



AUGUSTO DE ANGELIS
IL CANOTTO INSANGUINATO

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: De Angelis, Augusto

Titolo: Il canotto insanguinato / Augusto De Angelis

Pubblicazione: Palermo : Sellerio, 2014

Descrizione fisica: 365 p. ; 17 cm.

Collezione: La memoria ; 974

Versione del testo: 1.0 del 12 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

AUGUSTO DE ANGELIS
IL CANOTTO INSANGUINATO

Prologo

Sangue nel canotto

A De Vincenzi non era mai capitato nulla di simile.

Da sette ore stava interrogando quell'uomo. Sette ore di un interrogatorio serrato e martoriante, come l'anello d'una garrota. Ogni quarto d'ora lui dava una girata alla vite, l'anello si stringeva e l'uomo boccheggiava. Ma non sapeva dir altro che: «Perché l'avrei uccisa?».

E sopportava la tortura con una forza di resistenza, che appariva, più che sovrumana, inumana.

Inumano, del resto, quell'uomo aveva da essere, infatti. Fuori della vita comune, con un'altra sensibilità, una diversa reazione alla sofferenza, una rassegnazione stoica, da dare i brividi.

Anche d'un'altra razza, d'un'altra materia.

Fra i due, chi stava per dare il crollo, da un istante all'altro, era De Vincenzi.

In quella stanza angusta, squallida, illuminata dalla lampada del tavolo, che mandava tutta la sua luce abbagliante addosso all'uomo, si cominciava a soffocare. Nella penombra del paralume, abbassato dalla sua parte, il commissario doveva essere livido. Ogni tanto si passava due dita dentro il colletto, per quanto portasse una camicia floscia e il colletto fosse largo. Il garrotato era lui!

Aveva cominciato l'interrogatorio alle dieci di sera e adesso erano le cinque del mattino. Non lo aveva interrotto un istante. Aveva capito che il caso si presentava serio,

terribile forse, e voleva a ogni costo venire a capo di qualcosa con quell'uomo. Dopo le prime domande, davanti alla sua impassibilità, s'era detto che l'unico modo per piegarlo era di non dargli tregua, di battere sul suo cervello con la inesorabilità con cui l'artefice picchia a brevi colpi interminabilmente continui sulla pietra dura, per foggiarla.

Intanto, lo studiava. Un fenomeno! Uno stranissimo esemplare della razza umana.

– Come vi chiamate?

– Ivan Kiergine.

– Di dove siete?

Aveva teso il passaporto, togliendoselo dalla tasca interna della giacca, con un movimento lento della mano bianca, affusolata, vibrante. Una mano, che sembrava persino fosforescente, alla luce cruda della lampada.

E adesso il passaporto gli stava aperto davanti sul tavolo, e De Vincenzi ogni tanto lo guardava, come affascinato da quelle linee, sulle quali le parole correvano metà a stampa e metà a penna. Quelle a stampa bizzarramente quadrate, angolari, ermetiche per lui e armoniose come un disegno, come le note d'un pentagramma. Quelle a penna nette, senza chiaroscuri, aguzze. Vedeva il pennino sottile che doveva averle scritte, con inchiostro nero, tenace. E, come in una allucinazione, gli compariva dinanzi anche l'uomo che le tracciava, in giacca di pelo e berretto con la visiera, sotto cui balzavano i tratti camusi del volto mongolo.

«Ivan Andrejevich Kiergine... Pokronskoje (Siberia Occidentale)... Tobolsk... 28 giugno 1902... dottore in medicina... Statura: 1,62; età: anni 28; fronte: alta; occhi:

azzurri; naso: regolare; bocca: regolare; capelli: biondi; barba, baffi: rasi; colorito: pallido; corporatura: regolare. Segni particolari: cicatrice sulla parte posteriore del collo».

Quel ritratto burocratico non diceva nulla. L'uomo era assai diverso. La fronte immensa; i capelli biondi come i fili di una pannocchia, setificati, luminosi, preziosi, lunghi e aderenti; la pelle color d'ocra, liscia, infantile, senza traccia di peluria, senza l'ombreggiatura lasciata dal rasoio; il corpo snello, sottile, stretto nel completo di saia turchina, tagliato all'ultima moda, ma senza esagerazioni, d'un'eleganza composta e asciutta da uomo che doveva aver sempre vestito bene; e poi gli occhi. Azzurri! Ma come l'acqua d'un fiordo, come uno zaffiro pallido e con tutta la lucentezza e la durezza dello zaffiro.

– Ivan Kiergine, perché da San Remo siete venuto a Milano?

– E perché sarei andato altrove?

– *Siete fuggito* da San Remo! Il vostro non è stato un viaggio, ma una fuga.

– E perché sarei fuggito?

– Perché avete uccisa la vostra amante, Paulette Garat!

– E perché l'avrei uccisa?

Rispondeva a domande. La sua voce era acuta e modulata, una strana voce che, se aveva una cadenza musicale, era priva di accento, mancava completamente di espressione. Si sarebbe detto che ripetesse parole imparate a memoria, non sue.

E quelle domande e quelle risposte s'inseguivano da sette ore!

De Vincenzi si sentiva al termine delle forze. L'altro no, non accusava la minima stanchezza. Il volto soltanto gli si

era un poco rilassato, due leggeri segni gli erano apparsi agli angoli della bocca e le pupille fattesi fosche, sempre più ricordavano l'azzurro livido del mare nordico.

Il commissario premette il bottone del campanello.

– Vi farò mettere in guardina e domani partirete con me per San Remo.

– È necessario?

De Vincenzi sussultò. Possibile che non si rendesse conto della situazione? Tutto lo accusava!

– Ditemi perché siete venuto a Milano.

– L'altra settimana sono stato a Venezia. Perché non mi chiedete a che scopo vi sia andato?

– Perché l'altra settimana Paulette Garat non era morta!

Un'ombra gli passò sul volto.

– Sì – mormorò. – Non era morta!

E sembrò accasciarsi. Ma stese la mano verso il tavolo, sul quale aveva depresso il portasigarette d'oro.

– Posso fumare?

E prese una sigaretta. Nella cineriera, che gli stava davanti, le mezze sigarette spente e schiacciate si ammicchiavano. Forse, una trentina in sette ore. Tirava qualche boccata, con voluttà, e poi schiacciava la sigaretta sul portacenere. Era l'unico segno in lui di nervosismo. A meno che non fosse un'abitudine.

– È stato un delitto passionale, il vostro?

– Passionale?!

Non era ironico; pieno di stupore, tutt'al più.

– Vi tradiva?

Un pallido sorriso.

– Come faccio a saperlo?

De Vincenzi ricominciò.

– Come vi chiamate?

– Ivan Kiergine.

– Dove siete nato?

Un cenno col capo al passaporto.

C'era da impazzire! E così da sette ore!

Qualunque altra resistenza umana avrebbe ceduto, si sarebbe disfatta di colpo. E quello lì, no!

Il commissario premette ancora il bottone del campanello, con forza, con impazienza. Perché non venivano?

Chiamò quasi con violenza: – Sani! – poi si ricordò che il vice-commissario non c'era, che erano le cinque del mattino, che anche il brigadiere doveva dormire. Per questo non accorreva. Continuò a suonare.

Intanto, volle dare l'ultimo colpo sull'uomo. Si accaniva; comprese che, se avesse continuato, sarebbe stato lui a gridare come un ossesso.

– Dove avete nascosto il corpo? Lo avete gettato in mare?

– Non è stato ritrovato, dunque? Come fate a sapere che è morta?

S'era animato. Dopo un'esitazione, proferì con calore e per la prima volta la sua voce vibrava, *era umana*.

– Cercatela! Oh! Cercatela!

Parlava italiano, senza accento. Doveva aver vissuto molto tempo in Italia.

– L'abbiamo trovata! – mentì De Vincenzi. – Per questo vi dico: perché avete uccisa Paulette Garat?

Alzò le spalle.

– Non l'avete trovata!

Il campanello, nel corpo di guardia, doveva suonar sempre. E nessuno veniva!

De Vincenzi si alzò. Si allontanò dal tavolo. Fece qualche passo per la stanza, poi andò alla finestra e la spalancò.

Fuori, pioveva. Da tre giorni pioveva. Un'afa pesante, umida, viscida incombeva sulla città. Un poco di luce – proprio i primi lucori dell'alba – illuminava il cortiletto, in mezzo al quale l'alberello tutto verde grondava acqua. Che primavera era quella! Il 2 giugno e sembrava ottobre!

De Vincenzi si voltò di colpo. Sulla soglia era apparso Cruni. Aveva il volto gonfio di sonno, e il corpo appariva più tozzo, più quadrato che mai.

– Cavaliere... dormivo... mi ha svegliato il campanello...

– Già!

Indicò il giovanotto.

– Conducilo in «guardina»...

Cruni si avvicinò al russo e lo afferrò per un braccio.

– Venite!

– Prima di lasciarlo solo, togli gli le bretelle, le giarrettiere, i lacci delle scarpe...

– Naturalmente!... Venite, voi!

L'uomo si alzò. Al contatto della mano di Cruni aveva avuto un fremito; ma s'era contenuto.

Seguì il brigadiere senza dar neppure un'occhiata al commissario.

– Pensate al caso vostro, Ivan Kiergine!

– Ci penso! – mormorò quello. – Ma la ritroverete!

E uscì, seguito da Cruni.

De Vincenzi rimase per qualche istante a guardar la porta.

E se davvero Paulette Garat fosse stata ritrovata viva e sana?

Il primo fonogramma del Questore di San Remo diceva: «*Fermate Ivan Kiergine – seguiva il ritratto parlato del russo – che ritieni partito alla volta di Milano. Dubitarsi abbia commesso omicidio nella persona della sua amante Paulette Garat. Seguono particolari*».

Il russo era stato acciuffato con tutta facilità. Non si nascondeva. Era sceso dal treno con la sua valigetta gialla nella mano, avviandosi all'uscita. Fermato dagli agenti, non aveva neppur protestato e s'era lasciato condurre a San Fedele, senza dire una parola. Arrivato in Questura poco dopo le diciannove, lo avevano messo nella stanza del vice-commissario della Squadra Mobile, che era vuota, perché Sani era andato via alle diciannove appunto.

De Vincenzi non aveva voluto interrogarlo, prima di aver altre notizie da San Remo.

E queste erano arrivate. Le aveva date personalmente il Questore di San Remo a quello di Milano.

La coppia Kiergine-Garat era giunta in quella città da otto giorni e aveva preso alloggio all'Hôtel Europa. Facevano la vita del Casino e della spiaggia. Sembravano ricchi. Avevano un canotto automobile, che portava la targa di Nizza. Ogni giorno, in canotto andavano verso il largo mare, per una passeggiata, che si prolungava qualche ora.

Tutto ciò non avrebbe richiamato l'attenzione su di essi, per quanto la donna fosse bellissima e assai elegante, se non si fossero verificati gli avvenimenti del pomeriggio di quel mercoledì, 2 giugno.

Alle 14 circa, un ragazzetto, girellando per la spiaggia, aveva veduto il canotto vuoto, attraccato a un passone, presso gli scogli, e vi era salito, probabilmente per rubacchiare. Ma, una volta dentro, così scalzo com'era, aveva subito sentito che i piedi camminavano sul bagnato, e, fatto per asciugarsi con una mano, s'era trovato mano e piante dei piedi rossi di sangue. Era scappato e aveva dato l'allarme. Nel canotto, che realmente aveva una larga pozza di sangue proprio nel fondo, furono rinvenuti un impermeabile rosso da donna, una borsetta di coccodrillo col fermaglio di rubini e brillanti e un ombrellino.

Era stato facile supporre con fondamento che quegli oggetti appartenessero a Paulette Garat.

La donna era uscita alla mattina col suo amante e non aveva fatto più ritorno in albergo. Nessuno li aveva veduti prendere il canotto, ma era logico supporre che lo avessero fatto.

Ivan Kiergine, alle undici, rientrato improvvisamente all'*Europa*, era salito nella sua camera e ne era subito ridisceso con la valigetta gialla.

Ed era partito col primo treno diretto a Genova.

Questi i fatti, che eran tali da legittimare il fermo del russo.

E De Vincenzi lo aveva sottoposto a un interrogatorio di sette ore, senza cavarne nulla!

Si scosse. Guardava ancora alla porta, per la quale l'uomo era uscito. Aveva subito sentito che quello lì recava in sé un dramma assai più complesso di quanto la normalità della vita non permettesse di supporre. *Anche se non aveva ucciso la sua amante.*

Diede un'occhiata alla finestra. Tutta quell'acqua, che da tre giorni cadeva senza requie! A San Remo avrebbe trovato il sole, forse. E il mare. Adorava il mare, lui, appunto perché era nato in montagna e perché sempre costretto a vivere in una città di terra, con le facciate delle case per solo orizzonte.

Andò al tavolo e prese fra le mani il passaporto. Era un passaporto rilasciato dai Sovieti. Non un profugo, quindi, uno dei tanti profughi, che la rivoluzione di Lenin ha ventilabratì pel mondo. E che cosa faceva a San Remo, dove viveva con la sua amante, portandosi dietro un motoscafo per le passeggiate in alto mare? Era una spia? Oppure quel passaporto era falso?

De Vincenzi contemplava il ritratto dell'uomo. Una fronte meravigliosa e quei suoi occhi duri, di zaffiro – li ricordava – e pure sognanti. Occhi da asceta. Il misticismo dei russi. Il misticismo del ventesimo secolo!

Osservò attentamente il largo bollo di ceralacca rossa che fermava il cordoncino giallo, i timbri, la stampa delle pagine. Certo, poteva essere falso, per quel che ne sapeva lui, che non era un esperto.

Lasciò cadere il passaporto nel cassetto e guardò l'orologio. Circa le sei. Andarsene a letto per qualche ora doveva. Alla mattina il Questore lo avrebbe cercato subito e, se avesse dovuto partire, aveva da preparare le valigie. Il soggiorno in Riviera poteva esser lungo.

Pensò alla vecchia Antonietta, la sua domestica, che era stata la sua balia e che lo trattava come un figlio. Sorrise con tenerezza. Come si sarebbe disperata a sapere che se ne andava da Milano e che sarebbe stato lontano qualche giorno!

Un impermeabile rosso, una borsetta gemmata di rubini e brillanti, un ombrellino... e una vasta chiazza di sangue, umido, vischioso, rosso come l'impermeabile.

Quel ragazzotto aveva camminato nel sangue e i suoi piedi nudi dovevano aver lasciato sul canotto impronte di fuoco!

Indossò l'impermeabile, si calcò il cappello sul capo e si avviò per uscire. A casa, a piedi e senza ombrello, sarebbe andato. Un buon bagno per schiarire le idee...

Quando fu sotto il porticato, invece di traversare il cortile, piegò a destra e si diresse verso il corpo di guardia, che comunicava con le «guardine».

Trovò Cruni sveglio e tre o quattro agenti, che dormivano, sdraiati sulle panche.

Sul grande tavolo, in mezzo alla stanza dalle pareti calcinose e affumicate, vide subito un colletto duro, una cravatta, un paio di bretelle e di giarrettiere.

Cruni si era alzato.

De Vincenzi si avvicinò al tavolo. Toccò il colletto e la cravatta. C'era anche il portasisigarette d'oro, un orologio da polso, i bottoncini da collo, il portafogli. Quando vide il portafogli, alzò gli occhi verso Cruni.

– Lei non glielo aveva tolto, dottore!

Già! Lui non glielo aveva tolto. Lo aprì. Conteneva denaro francese e italiano, qualche migliaio di lire e null'altro. *Proprio, null'altro*. Neppure un biglietto di visita, una carta, un ritratto. Nulla! Denaro.

– Dove lo hai messo?

– Chi? L'uomo? Lì dentro... – e Cruni indicò una porta, a destra, che aveva uno sportellino.

– Solo?

– Naturalmente! Nelle altre ho riunito tutti gli arrestati della notte, che ci ha portati il «pattuglione»...

De Vincenzi andò a guardare attraverso lo sportellino. La «guardina» era illuminata da una luce rossigna, come una chiesa o un ospedale.

Ivan Kiergine stava seduto sul tavolaccio, con le gambe rapprese e fasciate dalle braccia, il mento sulle ginocchia, gli occhi fissi nel vuoto.

Non s'accorse neppure che qualcuno lo spiava dalla porta.

De Vincenzi si allontanò subito. Gli era sembrato di entrare materialmente in un cerchio chiuso di pensieri roventi. Quell'uomo assorto aveva creato attorno a sé un vasto alone di molecole vibranti, che palpitavano, come onde eteree.

– Non è necessario che tu lo disturbi – disse con voce breve al brigadiere. – Tra qualche ora io sarò qui di nuovo.

Gli agenti, destatisi, balzavano in piedi.

– Dormite, voialtri!

E uscì.

I.

Le vie del Signore

Quando De Vincenzi si svegliò, dopo neppure tre ore di sonno, c'era il sole.

Entrava dalla finestra, che Antonietta aveva aperta.

Un sole già caldo di giugno.

– C'è il sole! – esclamò il giovane con lieto stupore, e scese dal letto per andare alla finestra.

– Sì, c'è il sole, figliuolo mio; ma lei non stia così, in pigiama all'aria aperta. Le strade sono ancora tutte bagnate!

Gli alberi del Parco gocciolavano. L'aria era netta, tersa.

Dietro di lui, la vecchia gli toccava la spalla

– Venga... il bagno è pronto.

Squillò il campanello del telefono vicino al letto.

– Ah! Già... – fece De Vincenzi, andando all'apparecchio.

Un impermeabile rosso, una borsetta con la cerniera di rubini e brillanti, un ombrellino da donna... E quel russo, che sapeva resistere per sette ore a un interrogatorio condotto con metodi da inquisizione!

A telefonare era Sani.

– De Vincenzi, scusami! Ti ho chiamato, perché il Questore ti vuole. Ho saputo adesso da Cruni tutto quello che è accaduto ieri sera, dopo che sono andato via io... Ma ci sono novità... Hanno trovato un cadavere... laggiù a San Remo...

– Il cadavere della donna! – disse lui e si sentì alle orecchie la voce di Ivan Kiergine: «La ritroverete!... Oh! Ritrovatela!».

– Di una donna?... Non credo. Il Questore ha parlato di un uomo...

– Sei sicuro?

– Bene. Non so!... Ma non direi che lui abbia accennato a una donna...

– Vengo!

Si vestì in fretta. Gettò nella valigia biancheria, oggetti da toletta, due o tre volumi – quelli nuovi che aveva pronti *Le Rouge et le noir* di Stendhal, che voleva rileggere per la terza volta – chiuse la valigia.

– Manderò a prenderla.

Depose sul tavolo un foglio da cento.

– Antonietta, posso star lontano anche una settimana...

– Figliuolo mio! – disse quella, allargando le braccia.

Lo guardava con tenerezza trepida.

– Non si strapazzi!

Si batté la palma sulla fronte, trotterellò a un mobile, prese una scatoletta, tornò verso di lui.

– La sua medicina!... Se le viene il mal di capo!... La metta nella valigia.

– Sì... Metticela tu... Grazie...

Dopo dieci minuti era a San Fedele. Aveva preso un tassì. Nessuno glielo avrebbe rimborsato. Ma la piccola rendita, che gli aveva lasciata suo padre, De Vincenzi la spendeva tutta così pel servizio, e in libri.

Prima di salire dal Questore, andò nel corpo di guardia.

– Che fa quello lì? – e indicò la porta chiusa della «guardina».

Cruni non c'era più, perché alle otto aveva terminato il servizio.

Gli rispose un altro brigadiere.

– Niente!... Cruni m'ha lasciato la consegna. L'uomo, lì dentro, non s'è mosso.

Il commissario si avvicinò alla porta, guardò dallo sportellino.

Ivan Kiergine stava sempre allo stesso posto, seduto sul tavolaccio, con le ginocchia serrate contro il petto, la testa sulle ginocchia. Si vedeva la luminosità chiara dei suoi capelli troppo biondi... Doveva essersi addormentato. E non s'era neppure disteso!...

Il Questore accolse De Vincenzi con un lungo sguardo concentrato, in cui balenava una sottile ironia quasi comica.

Era, come sempre, lisciato, azzimato, perfetto. Un grande garofano rosso cupo alla bottoniera dell'abito chiaro.

Davanti a sé, sul tavolo, aveva alcuni dispacci e tra le mani paffutelle, morbide, dalle unghie lucenti, un foglietto bianco, che il commissario riconobbe per un modulo da fonogrammi.

– Complicazioni, amico mio! A San Remo non si contentano di un cadavere di donna, che non riescono a trovare... Ne hanno tirato fuori un altro!... Di uomo, questo, e ben visibile e tangibile.

– Ma che c'entra quest'altro cadavere con la coppia Kiergine-Garat? Il russo non avrà mica fatto una strage!

– Eh! No. Lui, no. Anche perché il cadavere lo hanno trovato ieri sera, dopo che lui era partito. Ma il morto è un altro straniero ed era amico di quei due... e lo hanno

rinvenuto in una camera dell'Albergo Europa, proprio vicina a quella che occupavano Kiergine e la sua amica.

De Vincenzi si strinse nelle spalle.

– Ha l'aria d'infischiarci, lei! Ma ha torto! Anche quest'altro morto le capita addosso, amico mio!

– A me? San Remo è lontana.

– Non tanto! Lei ci arriverà in cinque o sei ore!

– Debbo andarvi proprio io?

– La fama, caro mio! La fama! Ho qui l'ordine di Roma di mandar lei.

– Bene – fece il commissario.

Lui sapeva che avrebbe dovuto vivere la tragedia di quel russo. Lo aveva sentito subito.

– A Roma danno grande importanza a questo affare. Lo credono un affare di spionaggio...

– Sì.

– Anche lei lo crede?

– No!

– Oh! Allora?

– Ho detto sì, perché la prima supposizione non può non essere quella. Ma io penso sia anche più complicato d'un caso di spionaggio. Il dramma dev'essere un altro.

– E quel giovanotto? Lei lo ha interrogato, quindi deve essersi fatta un'idea...

– Impossibile farsi un'idea con un tipo di quel genere. Siamo nel fantastico! È allucinante.

– Non mi vuole dire altro? – chiese il Questore con ironia. – Un caso proprio adatto al suo metodo, quindi! Avrà quanti indizi psicologici vuole!

De Vincenzi non rilevò l'ironia. C'era abituato. Ma il Questore gli voleva bene e lo apprezzava. Dopo il caso

Magni, aveva preso l'abitudine di lasciargli le mani libere. «Otto giorni le bastano?» gli diceva, sorridendo, perché per trovare l'assassino del senatore Magni e di Norina Santini lui aveva impiegato proprio otto giorni, giusti giusti!

– Che cosa vuole che le dica? Un uomo non reca mai con sé un mistero, ma sempre un problema. Di questo qui mi mancano ancora i termini.

– Già – fece il Questore, e il lampo degli occhi, più che ironico, gli divenne francamente gioioso. – Un delitto intelligente, allora.

– Un delitto? Se lei parla di quel russo, che abbiamo preso, io non so neppure se si tratti davvero di un delitto. Dov'è il cadavere della donna? Il sangue nel canotto può essere di chiunque. E quest'uomo non mi sembra tanto imbecille da avere ucciso la sua amante e d'esser salito poi tranquillamente sul primo treno con una valigetta gialla in mano... In ogni caso, da San Remo avrebbe preso il treno per Nizza... Il passaporto lo aveva...

– Si vede che desiderava venirsi a mettere nelle sue mani! – celìò il Questore, che quella mattina era di buon umore. – Ma ascolti questa roba. Vado per ordine, come li ho ricevuti.

Prese i telegrammi, erano due, li scorse, poi ne lesse il primo:

«Paulette Garat sempre introvabile. Interrogate Kiergine circa sue gite motoscafo, che potrebbero avere scopi loschi. Forse trattasi vasta associazione spionaggio o commercio stupefacenti».

– Naturalmente i dispacci erano cifrati. Eccole il secondo: *«Kiergine fece ieri grossa vincita Casino.*

Confermiamo precedente comunicazione. Abbiamo sollecitato istruzioni Autorità superiore. Fate tradurre uomo fermato questa città». Le istruzioni di Roma sono venute e mi ordinano di mandar lei a San Remo.

– E il cadavere? – chiese De Vincenzi.

– Eccoglielo! – e il Questore prese il fonogramma.

– È arrivato un'ora fa. *«Rinvenuto cadavere giovane uomo nella camera Albergo Europa adiacente a quella occupata dalla coppia Kiergine-Garat. Scoperta fatta ieri sera ore 21. Da documenti rinvenuti sembra trattarsi Eduard Letang nazionalità francese, anni 25, senza professione. Frequentava assiduamente Kiergine-Garat. Attendiamo arrivo commissario De Vincenzi, di cui comunicazione ricevuta da Roma».*

Il Questore aveva finito di leggere e fissava il commissario.

– Che ne dice?

– Tre punti: gite motoscafo, grossa vincita, cadavere Eduard Letang. Non sono molto loquaci quelli di San Remo, ma l'essenziale ce lo comunicano.

Levò dalla tasca il portafogli del russo, che aveva preso la sera prima al corpo di guardia, e ne estrasse il denaro. Un pacchetto di biglietti di banca azzurri e rossastri.

– È il portafogli del russo. Non conteneva che questo denaro.

Contò i biglietti.

– Quattromiladuecento lire italiane e tremilacinquecento franchi francesi. Se questa è la vincita, non può dirsi grossa.

Rimise i biglietti nel portafogli e lo porse al Questore.

– Lo tenga lei. Dovrà consegnarlo a quelli di San Remo. Io non c'entro.

De Vincenzi si mise la busta di pelle nera nella tasca posteriore dei pantaloni.

– Le sue istruzioni, commendatore?

– Nessuna. Se la sbrighi meglio che può.

– Mi permette di condurre il brigadiere Cruni con me?

– Naturalmente. Per la traduzione del «fermato» le occorre un uomo.

– Grazie.

– Torni presto.

De Vincenzi fece un gesto.

– Del resto, l'aria di mare le farà bene!

Decisamente il Questore era contento. Nessuna responsabilità e un proprio dipendente messo in vista.

– Buon viaggio!

De Vincenzi tornò nel suo ufficio.

Sani lo accolse con quel rispetto affettuoso ch'era la caratteristica della loro colleganza.

– Parti?

– Come lo sai?

– Me lo ha detto il Questore.

– Sì.

– Verrei con te tanto volentieri!...

– Non dirlo! Ho paura che questa volta dovrò far perdere le illusioni che vi siete fatte sulle mie capacità!

Consultò un orario ferroviario. C'era un direttissimo alle 11 e 55. Lo avrebbe preso. Avrebbe fatto viaggiare in direttissimo anche il suo prigioniero.

Suonò e diede ordine di fargli venire Cruni, senza pensare che il brigadiere doveva trovarsi a casa a dormire.

– È andato via alle otto, cavaliere.

– Mandalo a svegliare. Che venga immediatamente. Una volta tanto, era lui che mandava a svegliare il brigadiere!

– Conducimi qui l'arrestato, che si trova in «guardina».

Ivan Kiergine arrivò con la sua aria sognante. Ma adesso recava sul volto e sulla persona le tracce della notte insonne, trascorsa sul tavolaccio. Aveva gli occhi leggermente gonfi, i segni agli angoli della bocca gli si erano fatti più profondi, il colore olivastro della pelle gli si era schiarito, illividito.

Senza colletto, la camicia aperta, i pantaloni leggermente cadenti, le scarpe private delle stringhe, riusciva ancora ad avere un aspetto elegante. Distinto lo era comunque.

– Partiremo fra un'ora per San Remo, Ivan Kiergine.

Quegli fece un gesto di rassegnazione.

– Non volete dirmi perché avete ucciso la vostra amante?

Batté le palpebre, le labbra gli si contrassero in una smorfia, che era di disgusto.

– Perché lo avrei fatto?

Tenace. Non una sillaba di più. Anche il tono era il medesimo. Soltanto la voce suonava un poco arrocchita. S'era fatta gutturale. Rivelava l'accento.

– Badate, Kiergine! La cosa è assai più grave di quanto voi non crediate, anche se non si è ritrovato il cadavere di Paulette Garat.

– Ritroverete lei, non il suo cadavere.

La sua era una convinzione profonda. Lui doveva saper molte cose. Se avesse parlato, il compito di De Vincenzi sarebbe stato assai più facile.

– Perché non volete dire quel che sapete?

– Che cosa so, io?

Il commissario ebbe un gesto d'impazienza. Lo sguardo gli si fece duro, d'acciaio. Ma la voce non s'alzò neppure di una frazione di tono.

– Ivan Kiergine, verrò io laggiù con voi. Condurrò io l'inchiesta. Vi stringerò in un cerchio di ferro. Vi martellerò senza tregua, finché parlerete.

Chinò la testa.

– *Ce sont toujours les déguenilles que l'on rosse!*

Si era espresso in francese, con purezza. La lingua doveva essergli familiare. Dunque, lui si considerava uno straccione, un rottame! Parlava in senso morale oppure era ridotto a chi sa quale abiezione, sotto la sua apparenza? Quale era il suo dramma?

De Vincenzi ebbe la sensazione di una vita di tormento. Ma quello era russo. Non si credeva un perseguitato, un martoriato, forse perché gioiva d'esserlo, per un sadismo di razza?

– Che volete dire?

– Molte cose. Le saprete, le intuirete, vi si riveleranno...

Aveva detto più di quanto avrebbe voluto e s'interruppe.

– Se poteste non farle nulla di male, quando la ritroverete!

– E il sangue nel canotto?

Ebbe un lampo di terrore nello sguardo.

– *Le vie che sceglie il Signore per mettere alla prova le anime umane sono infinite!*

Ecco, ecco, un russo! Parlava ad aforismi.

– Quel sangue non ce lo ha messo il Signore nel canotto!

De Vincenzi cercava di reagire, anche a se stesso. Conosceva troppo la letteratura russa, per non sentire il fascino del problema d'anima che quell'uomo gli presentava.

– Conoscete Eduard Letang?

Il colpo era stato vibrato all'improvviso.

– Lui! – esclamò il giovane, e sembrò perdere per un istante l'impassibilità. – Siete sulle sue tracce?

– Perché dite questo? E se l'avessimo trovato?

De Vincenzi aveva il cervello lucido, pronto a tutti i giuochi d'acrobazia. Cercava di seguire quell'altro per le vie traverse del suo pensiero. Era un giuoco di spilli e di perline. Si trattava d'infilare la perlina al passaggio.

– Non può esser fuggita con lui! Ditemi che Paulette non è andata con lui!

S'era animato. I pomelli gli si erano accesi. Gli occhi gli brillavano. Mosse le dita delle mani con un movimento rapido, come se toccasse invisibili tasti.

– Morto lo abbiamo trovato! Un primo cadavere c'è, Ivan Kiergine. Eduard Letang è stato trovato cadavere nella sua camera dell'Europa, accanto alla vostra!

Gli occhi, adesso, gli si dilatarono. Apparvero immensi. Ma si riprese subito.

– *Si nous étions tout à fait forts, nous ne songerions pas à l'amour!*

De Vincenzi, questa volta, ebbe un sussulto così forte che con la persona diede un urto al tavolo.

Che cosa voleva dire? E non era una frase sua, quella! De Vincenzi doveva averla letta. Gli era rimasta nelle orecchie. Ma quell'uomo come poteva, in un tale momento, subire la eco di reminiscenze letterarie?

De Vincenzi aveva detto al Questore che gli uomini non recano in sé misteri, ma soltanto problemi. Quella era algebra pura, in ogni caso. Un'equazione metafisica.

Eppure qualcosa aveva dovuto voler dire. Eduard Letang era innamorato forse di Paulette Garat? Ecco! Quello poteva essere il fulcro del dramma o per lo meno un aspetto di esso.

Un dramma passionale, allora? E laggiù a Roma parlavano di spionaggio! E lui aveva pensato a una ignobile impresa di stupefacenti!

Sentì un tremore interno, una specie di palpitazione affrettata. Sarebbe stato il più bel giuoco e il più sottilmente inebriante quell'inchiesta, se fosse stato così. Un dramma d'anime! E De Vincenzi, come il demonio, amava più le anime che i corpi.

Letteratura!

Reagì con violenza. Si alzò.

– Il fatto è uno, Ivan Kiergine! C'è un cadavere. Paulette Garat è scomparsa. Il canotto era insanguinato. Voi avete tentato di fuggire!

Fece una pausa.

L'altro rimaneva immobile. Di nuovo il pensiero sembrava stagnergli nel cervello. L'occhio gli si era spento.

– Verrete con me a San Remo. Vi terrò sempre al mio fianco. Non vi considererò neppure in arresto, fino al momento in cui non avrò conosciuto la verità.

– La verità è atroce e non si confessa!

– Me la confesseranno le cose stesse; gli altri, anche se non vorranno. E voi stesso, anche se non vorrete, per atroce che sia.

Lui si diede un'occhiata all'abito, ai pantaloni, che avevano perduto la piega e mostravano le borse ai ginocchi, si passò una mano sulle guance. Poi sollevò lo sguardo in volto al commissario.

– Dovrò venire a San Remo in questo stato?

C'era una grande afflizione nella sua voce. Si vedeva che le apparenze esteriori del corpo avevano per lui più importanza di ogni tragedia umana.

De Vincenzi lo capì. Volle arrischiare. Forse era l'unico mezzo. Sentì che in quell'attimo gli si presentava il destro di legare a sé quell'uomo con la riconoscenza, di farsene un alleato.

Avrebbe tentato. Sorrise internamente al pensiero della sconvolta meraviglia, che avrebbe fatto balzare il Questore, se avesse assistito alla scena.

– Desidererei fare un bagno! – mormorò il russo, come se chiedesse la cosa più naturale del mondo.

Sarebbe bastata quella richiesta a dimostrare che lui non era stato mai arrestato, che non aveva avuto a che fare mai con la giustizia e con la Polizia.

E se fosse tutta una finzione? Perbacco, però, che capolavoro!

– Ivan Kiergine, voglio avere fiducia in voi.

Suonò il campanello.

Fin quando comparve il piantone, i due uomini rimasero silenziosi. De Vincenzi a un tratto trasse dalla tasca il portafogli del russo e lo gettò sul tavolo, verso Kiergine.

– Prendete. È vostro.

L'altro lo contemplò qualche istante, poi lo prese e se lo mise in tasca, senza aprirlo.

Era comparso il piantone.

– Portate qui tutto quanto è stato tolto a questo signore.

Quando vide sul tavolo le bretelle, le giarrettiere, il colletto, la cravatta, tutto il resto, il giovane ebbe un impercettibile moto di soddisfazione. Ma fissò subito il portasigarette.

– Posso fumare?

– Riprendetevi tutto – gli disse freddamente il commissario e trasse l'orologio.

– Sono le 10 e noi partiremo alle 11 e 55. Vi do un'ora per recarvi a fare il bagno e per farvi stirare i pantaloni, se volete. Sapete dove andare?

– All'Albergo Diurno. Sono pratico di Milano.

– Bene, andate.

Kiergine prese gli oggetti dal tavolo. Aveva già acceso una sigaretta.

Ebbe un'esitazione.

– Mettetevi il colletto e tutto il resto nella camera accanto.

Ma non era quella la ragione della sua esitazione.

– Non sono più in arresto?

– Ve l'ho detto. Ma se tentate di fuggire, vi riprendono subito.

L'uomo scosse il capo e s'avviò verso la porta.

Lo si sentì muovere nella camera accanto. Sani doveva stare a guardarselo con meraviglia.

– Cruni? – chiese De Vincenzi al piantone, che aveva portato gli oggetti.

– È arrivato.

– Venga subito qui.

Cruni entrò quasi di corsa, muovendosi goffamente sulle gambe troppo corte.

– Debbo partire anch'io?

– Sì. Ma prima ascolta.

Abbassò la voce.

– Seguilo da lontano, senza che lui se ne accorga. Andrà all'Albergo Diurno. Quando lo avrai veduto entrare, parla col direttore, con la cassiera, cerca di sapere se lo conoscono, se è un cliente. Fatti dire i giorni in cui c'è stato.

– Debbo aspettare che esca? Debbo impedirgli di fuggire?

– Naturalmente, ma tornerà da sé. Appena hai saputo qualcosa, vieni a riferirmi.

Cruni uscì. Il russo era già andato via. De Vincenzi chiamò Sani.

– Se quello non torna fra un'ora, io sono il più grande imbecille che esista sulla terra!

II. Nulla è più vivo della morte

Avevano fatto il viaggio in silenzio.

De Vincenzi leggeva e l'altro guardava il paesaggio o diritto davanti a sé.

Cruni, venendo dalla terza classe, s'era mostrato tre o quattro volte sulla porta dello scompartimento e sempre De Vincenzi gli aveva fatto cenno col capo di andarsene.

Avrebbe voluto che il suo compagno parlasse, che esprimesse qualche desiderio, che rivelasse la sua angoscia. Nulla! Anche nel vagone ristorante, seduto di fronte al commissario, non aveva parlato, se non per dire al cameriere che gli desse tè freddo per tutta bevanda.

– Siete astemio?

Aveva annuito col capo.

Un russo astemio! Finché non avesse trovata *vodka* o acquavite a ventotto! Oppure lo era davvero?

Alle undici aveva varcato la soglia di San Fedele ed era rientrato negli uffici della Squadra Mobile, senza il minimo imbarazzo e senza neppure aver l'aria di aver compiuto un eroismo con quell'andarsi a mettere di nuovo nella gola del lupo.

De Vincenzi, quando lo aveva veduto apparire sulla soglia della stanza, gli aveva detto con la maggiore naturalezza:

– Fra un quarto d'ora andremo alla stazione. Mettetevi a sedere.

– Posso fumare?

E aveva fumato, contemplando nelle spire i suoi pensieri.

In treno, aveva continuato a contemplarli dal finestrino o di fronte a sé sulla parete dello scompartimento.

Era evidente che almeno uno di essi lo martoriava. Quale? La scomparsa della donna? La morte di Eduard Letang? Non certo la propria sorte, a ogni modo. Che lo avessero arrestato, che lo obbligassero ora a tornare a San Remo, la minaccia stessa fattagli dal commissario di non dargli pace, di battere su lui come sopra un ferro riscaldato a calor bianco, non doveva importargli.

Il fatalismo dei russi!

Scesero alla stazione e De Vincenzi, che aveva telegrafato alla Questura di San Remo l'ora dell'arrivo, vide venirsi incontro un collega.

– Il commissario De Vincenzi? Sono il commissario Racheli... Giorgio Racheli...

Parlava con accento spiccatamente meridionale. Era basso, tozzo, solido. Aveva le mani quadrate, con le unghie corte, mani da contadino. Il volto però appariva aperto, gioviale, per quanto i tratti duri, fortemente segnati, la mascella prominente, gli occhi incavati, rivelassero una volontà testarda e chiusa. I capelli grigiastri e le rughe sottili agli angoli degli occhi e della bocca gli facevano dimostrare i quarant'anni passati.

– E così, sei venuto tu! Iddio ti benedica! Io me ne lavo le mani, adesso! Il caso è grave, gravissimo! Nessuno può sapere quali sorprese ci prepari!

Guardò Ivan Kiergine, che si teneva dietro a De Vincenzi con la sua valigetta gialla tra le mani, e Cruni che gli stava al fianco.

– Questo è il russo, eh?!

Gli diede un'occhiata malevola.

– Iddio sa dove ha cacciato il cadavere di quella donna! Perché, vedi, se si scoprisse il cadavere...

De Vincenzi, che non aveva ancora pronunciato una parola, l'interruppe.

– Il brigadiere Cruni mi ha accompagnato. Intendo servirmene per le indagini...

– Ah! – fece Racheli. – Abbiamo qualche buon elemento anche qui...

– Non ne dubito. Ma tu sai che cosa voglia dire l'abitudine...

– Già, già... e come no! Iddio te la mandi buona!

Nominava Dio a tutto spiano.

De Vincenzi si disse che avrebbe cercato di fare da solo. Ma come, se conosceva assai poco la città e niente affatto l'ambiente?

– Vieni dal Questore? È un brav'uomo. Non ci dà alcun fastidio! E quello lì – indicò Kiergine – vuoi che lo porti alle carceri? Darò ordine perché rimanga a tua disposizione, naturalmente.

– No. Il signor Kiergine rimarrà con me in albergo. E anche Cruni lo tengo con me.

– E se ti scappa?

– Oh! – fece De Vincenzi, alzando le spalle.

– Che lusso, però! Hai avuto i fondi da Roma? E già! Quando si tratta di un affare di spionaggio non lesinano!

Soltanto a noi contano il centesimo! Ebbene? Che vuoi fare? Per andare alla Questura si sale di qui...

Erano usciti sul marciapiede esterno della stazione, sotto una breve tettoia.

Davanti, un semicerchio di case basse e dietro a esse altre case, con la facciata verso via Vittorio Emanuele, che sale lentamente, traversando la città in tutta la sua lunghezza. Una scalinata per abbreviare. E, a sinistra della stazione, De Vincenzi vide che cominciava quasi subito la lunga passeggiata a mare, tutta palmizi e ville bianche, sino al fondo, contro l'orizzonte azzurro.

Il treno era arrivato alle 17. Da quella parte, a quell'ora, la città appariva poco animata. Sul piazzale della stazione quasi nessuno, oltre i commissionari degli alberghi, i cocchieri in serpa alle loro carrozze a un cavallo, e gli autisti, fermi in crocchio davanti al caffè.

– L'Albergo Europa è qui vicino, credo...

– Eccolo lì – e Racheli indicò un fabbricato giallastro a tre piani, che sovrastava proprio di fronte alla stazione. – Ci si può andare anche senza salire il viale. C'è una scalinata privata.

– Andiamo – disse De Vincenzi, avviandosi.

Cruni veniva dietro di loro, portando la valigia del commissario e il proprio sacco da viaggio. Si guardava attorno.

Salirono la scalinata stretta e ripida, coi gradini di sasso, e raggiunsero un piccolo giardino e poi la veranda.

Il portiere gallonato accorse, attraverso alla saletta di lettura, e dietro lui un uomo grassoccio, rotondo, che sorrideva con ossequio. Guardò i nuovi clienti, riconobbe il commissario Racheli e il sorriso gli si spense sulle labbra.

– Ah! – fece.

Poi vide Ivan Kiergine e trasalì.

Che storia! Un cadavere nel suo albergo, tutto sossopra! E i pochi clienti che aveva stavano per andarsene.

– Il commissario De Vincenzi di Milano vuole una camera per sé... e una per il suo brigadiere – disse Racheli.

– Sì – aggiunse De Vincenzi, fissando l'albergatore. – Tre camere. Una anche per il signor Kiergine...

– Ma il signore ha la sua!... – protestò l'ometto, che s'era ancor più scurito in volto e si toccava i ciondoli d'oro appesi alla catena, sul ventre.

– No. Quella deve rimanere chiusa, per ora.

– E chi paga? Mi farete almeno i *buoni di pagamento*, no?

– Niente! Pago io – disse subito bruscamente De Vincenzi, a cui l'uomo produceva una sorda irritazione.

Salirono al primo piano. L'albergatore li conduceva. Giunti sul pianerottolo, davanti all'ascensore e al quadro con le chiavi, Racheli indicò a De Vincenzi una porta chiusa, a destra, al principio del corridoio.

– Lì dentro c'è il cadavere... – annunciò, e con la mano, che aveva nella tasca dei pantaloni, fece le corna.

– Quando lo porterete via? – chiese subito il proprietario dell'albergo. – Si può lasciare un morto...

Il commissario lo interruppe.

– Stia buono, santo Dio! Facciamo quel che dobbiamo fare. E ringrazi ancora, se non le abbiamo fatto chiudere l'albergo!

– E perché lo dovevano chiudere? Che c'entro io!...

De Vincenzi s'era fermato nel corridoio di destra.

– Quali sono le camere che volete darci? – disse all'albergatore, e intanto osservava Kiergine.

Il russo era sempre assorto. Rivedere quei luoghi non aveva prodotto in lui il minimo turbamento.

L'albergatore indicò le porte.

– Quella è la camera... ehm... del morto... Il numero 24. L'altra, subito accanto, era occupata dal signor Kiergine e dalla signora... Se le vogliono, ho libere il 26, il 27 e il 28... oppure saliremo ai piani superiori. Ho quante camere vogliono. Tra poco, se continua questa storia, non rimarrà neppure un cane in albergo!

De Vincenzi entrò nella camera 28, che fronteggiava le altre e dava sulla strada. Andò alla finestra e vide il Casino davanti a sé, bianco, alto, coi larghi viali a semicerchio che salivano, lo spiazzo ghiaiate, le aiuole verdi.

Tornò nel corridoio.

– Dia al signor Kiergine e al brigadiere il 26 e il 27...

L'albergatore sceglieva le chiavi, apriva le porte.

Kiergine entrò subito nella sua. Cruni andò a deporre la valigia nella camera di De Vincenzi.

– Bene, mi consegni le chiavi di quelle due camere chiuse e se ne vada.

L'ometto porse le chiavi e si allontanò, scuotendo la testa e borbottando parole incomprensibili. Parlava in dialetto rivierasco.

– Ivan Kiergine, rimanete nella vostra camera. Verrò io da voi.

– Se potessi avere un po' di biancheria... qualche abito...

– Dopo... – troncò il commissario, e chiuse lui stesso la porta alle spalle del russo. – Tu, Cruni, rimani con me.

Si volse a Racheli, che era rimasto in mezzo al corridoio.

– Il giudice ha messo i suggelli?

– Non ancora. Che vuoi? Sono ventiquattr'ore, è vero, che la scoperta del canotto è stata fatta, ma il cadavere non è stato trovato che ieri sera... E poiché ancora nessuno ci capisce niente...

Nessuno doveva averci capito niente, infatti!

– Neppure sul modo con cui il francese è morto?

– Neppure. Non si tratta di suicidio, perché l'arma nella camera non c'era e poi perché è stato colpito alla schiena. Ma tutto il resto... uhm... mistero!...

De Vincenzi si diresse alla porta della prima camera, l'aprì ed entrò, seguito da Racheli e da Cruni.

Era una angusta cameretta ad un letto, stretta e lunga, dalle pareti chiare. Un letto di legno, un comodino, un armadio a specchio, un piccolo tavolo, due seggiole. In angolo, verso la finestra, il lavabo a muro coi rubinetti nichelati.

Il cadavere giaceva sul letto.

– Dove è stato trovato?

– Lì, davanti al tavolo. Stava seduto e appoggiava la testa sul legno. È stato colpito alle spalle con una stilettata diritta e sicura.

– Scriveva, quando è stato colpito? – chiese De Vincenzi, che s'era avvicinato al tavolo e guardava. – Avete toccato nulla qui sopra?

– No! Ti pare? Il primo sopralluogo l'ho fatto io. Doveva stare in procinto di scrivere, evidentemente. Ho trovato la penna stilografica in terra, aperta... Eccola lì...

Sul tavolo c'era il sottomano dell'albergo con la carta asciugante e sopra qualche foglio di carta da lettera con l'intestazione: *Hôtel Europa - San Remo*.

Il primo foglio recava scritta a penna la data: *2 juin 1930* e due parole: *Ma chérie...* Poi una macchia. Il colpo di pugnale lo aveva colpito e fatto fermare a quel punto.

Null'altro sul tavolo, se non un pacchetto di sigarette Macedonia incominciato e il portacenere con tre mozziconi. Questo qui fumava le sigarette sino alla fine.

De Vincenzi si diresse verso il letto.

Passando, vide una valigia aperta sul portavaligie di ferro. Dentro biancheria stirata, qualche cravatta. La indicò a Racheli.

– Niente, lì dentro?

– Niente, nella valigia. Abbiamo frugato il corpo e in tasca aveva il portafogli con qualche biglietto di visita, il passaporto... lo vedrai dal Questore... e alcune cartoline illustrate, spedite dalla Francia... Ah, sì, aspetta. Un cartoncino con la *roulette*, di quelli che distribuiscono al Casino... e un gettone da cento...

– Denaro?

– Sì, qualche migliaio di lire.

De Vincenzi adesso guardava il morto. Cruni s'era fermato sulla porta e la ostruiva completamente col suo corpo largo e quadrato.

Disteso sul letto, colui che in vita portava il nome di Eduard Letang aveva il volto piccolo dall'ovale allungato, che la rigidità della morte rendeva lucido, duro, d'avorio. Era giovane. Non poteva aver più di venticinque o ventisei anni. I lineamenti erano fini, i capelli neri. La bocca sinuosa, dalle labbra sottili, nella contrazione dell'ultimo spasimo,

aveva ancor più accentuata la sua piega di crudeltà fredda. La crudeltà della gioventù, che vive per se stessa e pel piacere, con egoismo determinato e cosciente.

Gli avevano chiuso gli occhi e, sotto le palpebre ceree, essi dovevano celare il loro ultimo segreto.

Quale era? Perché lo avevano ucciso?

Non poteva esser stata che una persona amica, altrimenti avrebbe diffidato, si sarebbe guardate le spalle. Invece, lui s'era messo a scrivere e l'altro lo aveva colpito.

Scriveva a una donna: *Ma chérie*... Era stata un'altra donna, a colpirlo?

– Da quanto tempo si trovava a San Remo?

– Era arrivato con gli altri due otto giorni fa...

De Vincenzi osservò l'abito, le scarpe. Tessuto fine, taglio elegante; cuoio tenero.

– Avete osservato i vestiti? Avevano l'indicazione del sarto?

Racheli sorrise.

– Lo so! Non lo abbiamo fatto. C'era il passaporto!

– Non importa!

Ma il commissario di San Remo volle dimostrare che anche lui sapeva quelle cose.

– Già! E qui dentro avremmo dovuto far venire subito gli *esperti* a gettar polvere di zinco sui mobili, a osservare col microscopio, a rilevare le impronte. Una squadra di fotografi!... Dove li pigli, a San Remo, gli *esperti*?!?

De Vincenzi alzò le spalle.

– Non è questo che conta. Ma avete preso i nomi di chi si trovava in albergo? Avete interrogato il personale? Nessuno si è allontanato da San Remo, vero?

– Sì. Fin lì ci siamo arrivati!

Decisamente Racheli era indispettito. Rispondeva di malagrazia, adesso.

Trasse dalla tasca un foglio piegato in quattro e lo porse a De Vincenzi.

– Eccoti i nomi. Tutti costoro sono stati invitati a non lasciare l'albergo per alcun motivo. E li abbiamo sorvegliati, naturalmente. Potrai averli tutti a tua disposizione.

– Grazie – fece De Vincenzi, che s'era messo il foglio in tasca.

Osservò ancora il cadavere. Voleva imprimersene nella memoria la fisionomia. Era un personaggio del dramma, che lui doveva tener presente.

E certo quel volto, anche con gli occhi spenti, immobile, aveva una sua personalità viva ancora.

«*Nulla è più vivo della morte*», pensò.

Dovette scuotersi. Sentiva lo sguardo ironico di Racheli pesare su di lui e anche Cruni lo guardava con leggera meraviglia.

– Il dottore, che cosa ha detto?

La sua voce suonò stranamente dura e argentina:

– Colpo diretto nel mezzo della regione sottoclavicolare. Il ferro, passando attraverso i muscoli e tagliandoli, ha reciso l'arteria ascellare. Si è prodotto l'aneurisma arterioso. La morte è stata quasi istantanea.

Racheli aveva ripetuto le parole come se le avesse imparate a memoria. Sorrise.

– Come vedi, m'hanno fatto la lezione. Il dottore ha aggiunto che potrà dirne di più, dopo l'autopsia.

– Naturalmente. Ma fatelo portar via!

– Vado a telefonare al Questore che tu sei arrivato e do ordine che lo vengano a prendere.

– Sì, grazie. Di' al Questore che mi presenterò a lui tra poco. Qui non c'è più nulla da vedere.

Racheli era uscito pel corridoio e lo si sentiva scendere le scale.

– Fermati qui – disse De Vincenzi a Cruni, uscendo. – Quando verranno a prenderlo, fa' attenzione che non tocchino nulla nella camera. Poi chiudi la porta a chiave e mettiti la chiave in tasca.

– Ho capito, dottore.

Il commissario entrò nella camera numero 25, ch'era quella occupata dal russo e dalla sua amante.

Un grande letto col risvolto del lenzuolo sulla coperta bianca di picchè.

Un vasto armadio a specchi. Una toletta con sopra in mostra il servizio d'argento della donna: le bottiglie di cristallo col tappo d'argento, piatte, a decrescere fino alla più piccola pel profumo, i pettini di tartaruga, le scatolette col coperchio lucente, arabescato.

Un baule chiuso. Tre valigie di pelle di porco. Appesi all'attaccapanni, un mantello da donna azzurro e un altro rosso, un gabardine da uomo, due giacche di cuoio giallo – per le passeggiate in canotto evidentemente – e due altre giacche a righe azzurre e rosse, da tennis.

Sopra uno dei due comodini, a destra del letto, un ritratto di donna in una cornice d'argento.

De Vincenzi vide subito il ritratto.

Avanzò nella camera.

Un odore forte di acqua di colonia e di tabacco lo avvolse. Ma non era questo soltanto. C'era anche un sentore penetrante di donna, un *effluvio umano*, ben caratterizzato.

Il giovane sentì il turbamento carnale che quell'odore produceva, dandogli alla testa come un vino inebriante.

Forse, il segreto di tutto il dramma stava in quell'odore!

Si avvicinò al ritratto. Lo prese. Lo contemplò. Non era indagine, la sua di quel momento.

La donna appariva seduta. Teneva strette e aderenti una all'altra le gambe fasciate da stivaletti alti fino al polpaccio. La sottana le arrivava al ginocchio. Si vedevano le ginocchia e il principio del polpaccio. Poi tutto il corpo nero. Doveva essere un abito di seta lucente. La vestiva come una casacca, molle e morbida.

Sul nero del vestito, le mani. Le teneva distese, una sull'altra, da un lato. Un grande anello rotondo all'anulare della destra, ch'era sovrapposta e che copriva quasi interamente l'altra.

Il volto proteso sotto la frangia dei capelli, che scendeva a coprire la fronte sino alle sopracciglia. Una gran massa di capelli chiari, pieni di riflessi.

Gli occhi fissi, quasi rotondi, luminosi, pieni di una strana espressione: paura, meraviglia, curiosità ansiosa. Le labbra sottili. Il mento rettangolare. L'abito aperto a triangolo sul petto.

De Vincenzi tolse il ritratto dalla cornice e se lo mise nella tasca interna della giacca. Poi uscì da quella camera, con l'impressione di aver violato un segreto d'alcova, d'essere penetrato in un recinto vietato.

Andò alla porta della camera in cui aveva fatto entrare Kiergine e la spalancò di colpo.

Il russo stava seduto sulla sponda del letto e guardava fissamente davanti a sé. La valigetta gialla era chiusa accanto a lui.

– Kiergine, volete venire a prendere la biancheria e i vestiti, che avete chiesti?

Lui si alzò. Mormorò:

– Grazie.

Ma quando fu dinanzi alla porta della camera che aveva abitata con Paulette Garat, ebbe un'esitazione.

– Entrate!

Nell'interno, vacillò. Dovette afferrarsi alla spalliera del letto. Si volse a De Vincenzi e gli sorrise. Un sorriso pieno di umiltà e di pudore.

Guardò poi la cornice vuota sul comodino. Rimaneva immobile. Non doveva ricordare la ragione per la quale era entrato lì dentro.

– Quali sono le vostre valigie?

– Quello è suo – e indicò il baule chiuso.

– Prendete quanto vi occorre.

Afferrò la valigia più grande.

– Qui c'è tutto.

– Bene. Venite.

Tornarono nella camera a un letto. Kiergine depose la grande valigia accanto alla piccola gialla.

– Siete libero di fare quel che volete. Potete uscire. Ci rivedremo. Abbiamo molte cose da dirci.

– Grazie – rispose lui.

De Vincenzi dalla soglia lo guardava.

– Non volete dirmi perché siete partito improvvisamente per Milano?

Trasali. Non s'aspettava quella domanda.

– Non mi sarei fermato a Milano.

– Dove volevate andare, allora?

– A Düsseldorf.

– A che fare?

– Ho... i miei parenti in quella città.

Mentiva. Ma non completamente. Quella poteva essere una parte della verità. Una piccola parte soltanto, alla quale lui si aggrappava, per nascondere il resto.

– Lasciate detto al portiere dove andate, se uscite. Può darsi che vi raggiunga.

Non attese la risposta e chiuse l'uscio.

Percorse il corridoio, guardando le porte. A destra, andando verso la scala, c'erano i numeri 27, 26, 25, 24. Il 24 era appartenuto a Eduard Letang, il 25 ai due amanti, al 26 sarebbe andato Cruni, al 27 c'era Kiergine.

Di fronte, altre quattro camere, che davano sulla strada verso il Casino, dal 28 al 31. Il 28 lo aveva preso lui. Avrebbe saputo tra poco da chi erano occupate le altre tre.

Si ricordò del foglio datogli da Racheli e se lo tolse di tasca. Lo aprì.

Una quindicina di nomi, in tutto.

Cercò i numeri delle camere. Il 29 era occupato dal barone Giorgio Milesia, il 30 dai coniugi Bertrand di Parigi, il 31 dalla *Fraülein* Agnes Staub.

Si rimise il foglio in tasca e scese in fretta le scale.

Incontrò una cameriera e un facchino, che salivano, i quali si trassero da parte per lasciarlo passare, osservandolo con curiosità.

Di colpo, si fermò davanti all'uomo.

– Chi ha scoperto il cadavere, nella camera?

– Ah! Lei! – e indicò la cameriera, che De Vincenzi aveva lasciata dietro sé di qualche scalino e che si fermò subito.

– Io, signore. Alle nove e mezzo, quando facevo il giro a preparare le camere per la notte.

– E fino a quell'ora dove eravate stata?

– Agli altri piani. Si comincia sempre dal terzo, che è l'ultimo, per scendere al primo. La camera numero 24 è la prima in cui si entra, di questo piano... – e indicò con la mano il pianerottolo da cui era disceso De Vincenzi.

– Avete gridato?

– Può crederlo!

– C'era nessuno nelle camere vicine?

– No, nessuno.

– E chi è accorso?

– Io – rispose il facchino. – Carlotta e io siamo sempre di servizio assieme. Ieri sera lo eravamo. Questa sera siamo liberi.

– E dove vi trovavate, voi?

– In basso. Davanti all'ascensore.

– Da quanto tempo?

– Qualche minuto. M'ero fermato al quadro dei campanelli.

– E prima?

– Col portiere, al suo banco.

– Avete veduto uscire qualcuno?

– L'ultimo a uscire è stato il barone Milesia, verso le nove. Aveva mangiato al ristorante, come il solito, e poi era salito in camera, per ridiscendere quasi subito. Va ogni sera al Casino.

De Vincenzi riprese a scendere.

– V'interrogherò ancora.

In basso, trovò Racheli in mezzo all'atrio. A destra uscendo, era il portiere alto sul suo pulpito nero, e a sinistra, dietro il lungo banco della direzione, si vedevano il padrone e due impiegati curvi sui registri.

– Hai finito?

– Sì. Andiamo. Tornerò poi a interrogare il personale e gli ospiti.

– Che allegria! – mormorò il portiere.

Il padrone aveva il volto scuro, imbizzito. Faceva il broncio agli avvenimenti. E si toccava i ciondoli d'oro sul ventre, per darsi un contegno.

Quando vide che i due stavano per varcare la soglia dell'albergo, trovò la voce:

– Signor commissario!

Macchinalmente, anche De Vincenzi si voltò. Racheli disse:

– Ebbene?

– Quando vengono a portar via il... quel... quel cadavere, insomma?

– Tra poco.

Uscirono. Presero a destra, per risalire via Vittorio Emanuele. Proprio in quel momento si sentì la tromba stridente e l'autolettiga apparve al fondo della strada, scendendo da via Corradi.

– Sai? – disse Racheli, a cui l'attesa nell'atrio aveva fatto diminuire se non cessare il malumore. – Domenica cominciano le regate degli *yachts* a vela. È una gara internazionale. Avremo la città piena di gente... di stranieri

soprattutto. Si corre il *match* delle tre Nazioni, Italia, Francia e Inghilterra...

– Ah! – fece De Vincenzi.

La prospettiva non gli sorrideva.

– C'è molta gente qui, in questo momento?

– Poca. Quelli che vengono a giocare. Il Casino ha sempre il suo pubblico.

Avevano lasciato via Vittorio Emanuele, larga, bianca, coi suoi negozi di lusso da città che vive sul forestiero, per cominciare a salire verso la città vecchia. Passarono dinanzi alla cattedrale gotica di San Siro, attraversarono il mercato.

A quell'ora del pomeriggio avanzato, non c'erano più che i banchi dei fiorai.

Garofani d'ogni colore.

Ma la visione fu rapida.

Entrarono sotto l'atrio della Questura.

Racheli lo guidava.

Il Questore li ricevette subito. Era un uomo alto e forte, coi capelli grigi tagliati corti, a spazzola, duri. Gli occhi, sotto le ciglia folte, guardavano dritto, leali, pieni di bontà. Quasi di rassegnazione. E lui li spegneva, facendo filtrare lo sguardo tra le ciglia socchiuse.

– Ho piacere che lei sia venuto, commissario De Vincenzi.

Sorrise, gli tese la mano.

– La sua fama è tale da darmi la sicurezza che sbroglierà la matassa. Disponga di noi.

– Grazie – disse De Vincenzi. – Non potrei far nulla, senza l'aiuto suo e dei miei colleghi. Racheli mi ha già dato prova di quanto sia preziosa la sua collaborazione.

Il Questore guardò Racheli, che fece un gesto di protesta. Ma lo sguardo gli si era addolcito e il volto aveva perduto la sua durezza contratta.

Il Questore sedette.

– Un grazioso rompicapo – cominciò. – Vuole che riassumiamo brevemente i fatti? Segga, la prego.

De Vincenzi sedette.

– Dunque: un canotto con una pozza di sangue sul fondo; la donna, Paulette Garat, scomparsa; alle nove dello stesso giorno scoperta del cadavere di Eduard Letang. Abbiamo interrogato il personale dell'albergo. Non sanno nulla. Gli ospiti dell'albergo mostrano di saperne ancor meno e non sembra che avessero niente di comune col morto il quale faceva vita a sé e per unici amici aveva Kiergine e la sua amante. È voce generale che questi tre fossero venuti a San Remo per giocare. Provenivano, forse, da Montecarlo. Giocavano, infatti, tutti i giorni e facevano differenze rilevanti. Ma non hanno mai scarseggiato di denaro, almeno visibilmente. Il russo, poi, il giorno avanti a quello della sua fuga, aveva fatto una grossa vincita.

– Quanto? – chiese De Vincenzi.

– L'addetto alla cassa del salone centrale gli cambiò per trecentomila lire di placche. Il russo aveva giocato alla roulette, mettendo tutti en plein di mille lire. San Remo è il Casino d'Europa che accetta la più alta puntata. Con tutte le combinazioni accessorie, alla roulette si possono vincere oltre settantacinquemila lire in un sol colpo.

– E questo denaro dove è andato a finire? Kiergine non aveva in tasca, al momento del «fermo», che poche migliaia di lire.

– Un altro mistero! A meno che non lo avesse avuto con sé la donna scomparsa. C'è da pensare che sia stata uccisa per questo!

– Ma è stata uccisa, poi? Il cadavere...

– Mio caro! – interruppe il Questore. – A San Remo, un cadavere può anche scomparire. Basta portarlo con una barca al largo, legargli ai piedi con fil di ferro galvanizzato qualche decina di chili di pietre, e poi gettarlo in mare. Si ferma sul fondo tutto il tempo che occorre ai pesci per divorarlo. E dopo qualche giorno non ci sono più che le pietre e il fil di ferro!...

De Vincenzi vide davanti a sé la donna del ritratto, con quei suoi grandi occhi fissi a guardare forse un pericolo!

Istintivamente, si toccò la tasca del petto, dove aveva la fotografia.

– E quelli lì avevano un canotto automobile, che poteva portare il cadavere dove volevano! – concluse il Questore.

– Ma perché ricondurlo poi alla spiaggia e lasciarvelo, con la pozza di sangue? E la borsetta e l'impermeabile rosso?

– Mah! – il Questore si strinse nelle spalle. – E perché fuggire a quel modo, ch'era proprio il migliore, per farsi prendere subito?

– Lei crede, dunque, che a ucciderla sia stato il russo?

– E chi se non lui? Ma tutte queste ipotesi non servono a nulla! Bisogna trovar qualcosa di preciso. Prove ci vogliono! Certo, l'uccisione di quel giovane Letang viene a complicare maledettamente il problema.

Il Questore tacque. Fissava De Vincenzi.

– Adesso, mio caro, tocca a lei!...

Aprì un cassetto e ne trasse il passaporto, le cartoline, il portafogli, rinvenuti nelle tasche di Letang. C'era anche il cartoncino della *roulette* e la placca da cento lire. Spinse gli oggetti verso il commissario.

– E questa è la borsetta di Paulette Garat. L'impermeabile è là dentro, in quell'armadio.

La borsetta scintillava con la sua cerniera di platino e le gemme rosse e bianche.

De Vincenzi l'aprì e ne trasse alcuni oggettini luminosi, d'oro giallo. La scatoletta della cipria, il rouge. Il piccolo specchio. Un portamonete di pelle. Un altro cartoncino con la *roulette*. Un fazzoletto ricamato.

Li rimise al loro posto – tranne il cartoncino rosso e nero – e fece scattare la cerniera.

Tese la mano verso l'altro cartoncino, quello di Letang.
– Se permette, prendo questi...

Ma prese anche le cartoline dirette al morto. Mise tutto in tasca.

– Ha bisogno di altro?

– Grazie.

– Racheli verrà con lei.

– Mi accorderò con Racheli. Non è vero? – e si volse al collega. – Basterà ch'io sappia dove trovarli.

Uscirono assieme dalla camera e si fermarono nel corridoio.

In quel momento, sbucando dalle scale, avanzò verso di loro un signore imponente. Alto, ventruto, molto elegante nel vestito blu chiaro, con un feltro grigio a larghe tese in testa.

De Vincenzi vide lo scintillio di un enorme brillante sul rosso amaranto della cravatta, e un volto abbronzato, dallo sguardo non meno acceso e pungente del brillante.

Si dirigeva con sicurezza verso la porta dell'ufficio del Questore, alla quale picchiò.

Quando fu entrato, Racheli si volse a De Vincenzi.

– E Kamir Pascià – disse e nella sua voce era molta ammirazione. – Abita sul suo *yacht*, ancorato al largo.

De Vincenzi aveva negli occhi i raggi del brillante, a cui il rosso amaranto della cravatta dava un alone di sangue.

III.

«Goodbye luck!»

Quando De Vincenzi si trovò di nuovo sulla piazza del Mercato, le grandi macchie colorate dei garofani erano scomparse sotto le larghe tele gialle e bianche, che coprivano i banchi per la notte.

La piazza cominciava a farsi deserta. Qualche ragazza dal corpo magro e vibrante passava in fretta, ravvolta nello scialle nero a frange corte, che usano tuttora le rivierasche, anche se portano ormai le calze di seta e si tingono di rosso le labbra sottili. Tornavano dal lavoro e lanciavano in giro occhiate lunghe, un po' stanche e languide. Ma col capo eretto fieramente, il corpo guizzante, con quel loro stringere le labbra a un invisibile sorriso di sprezzo, negavano le occhiate, quasi volessero difendersi dal proprio stesso languore.

De Vincenzi scendeva verso la città nuova, le ville bianche, gli alberghi di lusso, verso il mare, camminando lentamente.

Si fermò davanti al portale gotico della chiesa di San Siro, così liscio e rossigno e così falso. Un rifacimento! Ma le porte romaniche dei lati attrassero la sua attenzione. Avrebbe voluto veder l'interno della chiesa, dopo quelle porte; ma era chiusa.

Se ne allontanò in fretta e discese la strada ripida, che lo portò in via Vittorio Emanuele, davanti al Casino e al suo albergo.

Passò oltre, senza fermarsi. Dai viali ghiaiosi del Casino scendeva un gruppo di persone. Erano uomini e una donna. Camminavano senza parlare, con l'aria assorta, quasi allucinata.

Davanti alla porta dell'albergo vide il padrone. Questi lo riconobbe e fece un gesto, poi si trasse da parte, disponendosi a farlo entrare.

Ma lui proseguì, affrettando leggermente il passo. Voleva risalire la passeggiata a mare. Il sole stava per scomparire dietro Capo Nero. Il mare era tutto tinto di porpora luminosa.

De Vincenzi andava rasente al parapetto. Sotto di lui, la strada ferrata e al di là gli scogli e le onde, che s'increspavano appena. Poi tratti di spiaggia con la rena sottile. Un ragazzo bronzeo, arso, modellato come un giovane iddio greco, levava la sua nudità di statua sopra uno scoglio, pronto a tuffarsi. Gli ultimi raggi del sole davano una patina d'oro fulvo a quel corpo. Saettò in aria, ruppe l'acqua, che mandò uno spruzzo d'argento, inghiottendolo. Ricomparve a una diecina di metri, scuotendo violentemente la testa e battendo l'onda con le mani.

Accanto a De Vincenzi s'erano fermati i viandanti di quell'ora a guardarlo. Una signora inglese con l'occhiale e il cane, una coppia di giovani, un vecchio vestito di grossa lana marrone col berretto a visiera.

De Vincenzi se ne allontanò. Guardava sempre la spiaggia. All'altezza del chiosco della musica, dove la scogliera saliva, vide il canotto tratto a secco e due carabinieri seduti sulla sponda di esso, con le gambe penzoloni. Un canotto lungo e slanciato, dipinto in rosso

cupo. Il sole era scomparso. L'aria apparve immobile, diafana, traslucida. Fu un attimo. Subito l'ombra cominciò. Le lampade s'accesero di colpo lungo il corso Imperatrice e poi sul corso Matuzia, fino al Cimitero lontano, oltre il torrente della Foce.

Un gran senso di pace era sceso, palpabile, materiale, come un velo caduto sui palmizi.

De Vincenzi sedette su una panchina e dimenticò tutto. Sempre gli avveniva di perdere il senso del reale, davanti alla natura. Aveva disteso le gambe; il corpo appoggiato pesantemente allo schienale, il volto rovesciato verso il cielo, che le stelle cominciavano a trapungere.

Forse un'ora, rimase così. Dovevano essere le nove passate. Lo distolse dalla contemplazione il rumore di passi sull'asfalto duro del viale e di voci sonore. Un gruppo di giovani saliva, che ridevano e parlavano a contrasto, rimandandosi i frizzi e le celie.

Si levò e prese a ridiscendere. S'era completamente liberato dai sogni. Adesso, pensava con chiarezza alla realtà drammatica entro cui doveva muoversi.

Vide lontano, sul mare, una massa nera, sulla quale brillavano alcune luci ferme. A poco a poco ne distinse i contorni. Doveva essere lo *yacht* di cui gli aveva parlato Racheli. La casa ambulante di Kamir Pascià. Era oscuro e immobile. Soltanto i fanali di fonda ardevano dall'alto degli alberi e due fuochi, rosso e verde, a poppa e a prua.

De Vincenzi si fermò a guardar quella forma e quelle luci.

Un uomo massiccio e potente, quel Kamir Pascià. E che sguardo! Pungeva come i raggi del suo brillante, fissato a

quella assurda cravatta amaranto. Ed era andato a trovare il Questore. Qualche permesso di navigazione o che altro?

Lo *yacht* era ancorato al largo, lontano. Perché tanto distante dalla spiaggia e dal porto?

Soltanto Kiergine col canotto poteva arrivare a suo piacere laggiù. E la donna con l'impermeabile rosso.

Che faceva Kiergine in quel momento?

Avevano portato via il cadavere, di Eduard Letang... Il corridoio bianco dell'albergo, con le otto porte numerate, quattro e quattro di fronte... La cameriera, che aveva scoperto il cadavere, s'era trovata dinanzi a un uomo seduto, con la testa reclinata sul tavolo. Lo aveva certamente creduto addormentato. Poi aveva gridato... E intanto Kiergine, a San Fedele, chiuso con lui nella sua stanza, subiva con rassegnata tranquillità la tortura di un interrogatorio, che doveva durare sette ore...

Paulette Garat era scomparsa. Morta?

Diede ancora una lunga occhiata allo *yacht*, poi riprese a scendere.

Passò di nuovo davanti all'albergo e al Casino. Entrò nella prima trattoria che gli si offrì, e mangiò in fretta. La cameriera che lo serviva dovette crederlo uno dei soliti giocatori, arsi dalla loro passione, tormentati dalla segreta e roditrice angoscia delle speranze folli, che la pallina bianca, cadendo in una di quelle piccole bare rosse o nere, spezza di colpo, per riprendere subito il suo giro vorticoso. Mangiava macchinalmente. Quando si alzò e uscì, se gli avessero chiesto che cosa aveva mangiato non avrebbe saputo dirlo.

Si diresse con sicurezza verso il Casino. Salì i viali ghiaiosi. Altre persone salivano con lui. Adesso gli sembrava

di avere uno scopo preciso. Avrebbe condotto l'inchiesta a quel suo modo che gli era abituale. Vivendo l'ambiente nel quale avevano vissuto e vivevano le persone del dramma. *«È voce generale che siano venuti a San Remo per giocare. Provenivano da Montecarlo»*. Tre persone. Il russo, Paulette Garat, il francese. Quali anelli saldavano assieme quei due uomini e quella donna, giovane e bella?

Nell'atrio si trovò immerso in una luce troppo bianca. Di fronte a lui, la lunga vetrata che dava sulla sala del teatro era chiusa e buia. Dalla sinistra, dietro pesanti tende di velluto, veniva il suono di un jazz.

Voltò a destra e andò agli sportelli dei permessi d'entrata. Come a un teatro o a una stazione ferroviaria. Soltanto qui gli spettatori erano attori e il viaggio portava chissà dove.

Si fece riconoscere, presentando la tessera.

L'impiegato, dietro il grande banco lucido, gli sorrise. Ma un'ombra gli era passata sul volto.

– Chiamerò il direttore, perché la presenti agli inservienti dell'ingresso. Lei ha entrata libera.

– No, mi dia una tessera come gli altri. Pagherò il dovuto. Non voglio che si sappia chi sono.

Un altro sorriso. Un'altra ombra più buia.

– Come vuole.

Si mise a riempire la tessera.

– Per un giorno, le basta?

– Faccia una settimana...

L'impiegato questa volta sussultò.

– È per quel delitto? – chiese con sforzo.

Lui sapeva che un'inchiesta poliziesca al Casino poteva voler dire tutto: l'esodo dei frequentatori, lo scandalo, la chiusura.

– Cerca qualcuno?

– Desidero tentare la sorte – rispose De Vincenzi, un poco ironicamente, ma sapendo di non mentire. Anche per scoprire l'assassino o gli assassini e per ritrovare il corpo di Paulette Garat, con l'anima o senza, non si affidava forse alla sorte, lui?

Prese la tessera e salì lentamente una rampa dello scalone, mentre l'impiegato confabulava col suo collega e tutti e due lo guardavano.

De Vincenzi traversò il primo atrio e si trovò in un lungo salone. A sinistra correva una fila di balconi e di terrazze. Pesantissime tende di velluto violaceo ne acciecarono le finestre; ma una di esse aveva le tende aperte e si vedeva la gran luce dei globi della facciata e in fondo l'oscurità luminosa del mare e del cielo.

Camminava lentamente sui tappeti soffici. Guardò con indifferenza quelle due o tre donnine dipinte, che mostravano occhi da bambola e gambe vestite di seta, dal profondo delle poltrone accoglienti, in cui erano sdraiate.

Uomini nessuno, tranne gli inservienti in polpe e marsina gallonata.

Varcò la soglia di una porta altissima e subito sentì crescere attorno a sé quel ronzio fitto metallico, un brusio di api d'oro, che già lo aveva colpito al sommo delle scale.

Passò davanti al bar e si trovò sotto l'arco del grande salone da giuoco. Qui il ronzio era alto, pieno e non aveva un istante di tregua. Avvolgeva e dava l'impressione

trascinante di un risucchio. Ma a lasciarsi sommergere da esso non lo si sentiva più.

Due file di tavoli grandissimi, rettangolari, circondati da folti gruppi di persone.

Fasci di luce bianca piovevano su di essi.

La gente attorno a quei tavoli appariva silenziosa e irrequieta. Sciamava veramente come api al lavoro.

De Vincenzi vinse lo strano senso di malessere che lo aveva invaso, sottile come un turbamento d'anima, come l'oscuro presentimento d'un pericolo insfuggibile, e avanzò.

La reazione si operò in lui immediata, facendogli superare lo smarrimento. Vide il volto di ognuno, i particolari d'ogni oggetto, il fremito che faceva vibrare quei vasti coni di luce, sotto gli immensi paralumi verdi.

E scorse subito, al secondo tavolo della *roulette*, Ivan Kiergine.

Il giovane si teneva in piedi al primo posto vicino al *croupier*. Aveva il consueto aspetto ermetico e il volto non rispecchiava alcun sentimento. Ma quell'assenza di sentimento dava ai suoi occhi azzurrini una espressione immobile e fissa, che era tragica.

Aveva le braccia distese, e le sue mani affusolate, bianchissime, vibranti, toccavano il mucchio dei gettoni e delle placche, che gli stavano dinanzi, per muoversi poi rapide e precise sul tappeto, disponendo le puntate nei quadrati dei numeri neri, come se sfiorassero i tasti di un organo muto, del quale lui solo sentiva gli accenti.

– *Rien ne va plus!*

Le mani rimasero sospese in aria un attimo, poi tornarono sul mucchietto dei gettoni e delle placche e le dita si agitarono tra quegli ossicini preziosi, sconvolgendoli.

La pallina girava ancora. Inceppò fra le lamette di ottone delle caselle, rimbalzò, toccò i numeri, aderì al sommo della superficie concava e liscia del piatto di legno lucido, continuando il giro. Era viva, fosforica.

De Vincenzi sentì l'ansimo brevissimo e represso di tutti quegli umani in ansia attorno a quel tavolo. Ognuno aveva gli occhi lucenti fissi sulla ruota luminosa.

Sempre le mani bianche di Kiergine vibravano fra i gettoni.

La pallina cadde di colpo.

– *Vingtneuf, noir, impair, passe.*

I *croupiers* protesero i rastrelli rapaci, spazzarono le puntate; sul 29 rimase una placca, contornata da quattro altre. Davanti a Kiergine furono deposti nuovi mucchi di placche grandi, di gettoni, un pacco di biglietti azzurri.

Il russo vinceva.

Nessun muscolo del suo volto aveva sussultato.

E la corsa della pallina proseguiva implacabile, fosforica, viva.

De Vincenzi si era messo di fronte a Kiergine, dall'altra parte del tavolo. Lo osservava con intensità, voleva cogliere il segreto della sua anima.

Lui non sembrava lo avesse veduto. I suoi occhi erano sempre azzurrini, immobili nella loro espressione di completa indifferenza.

Le mani, ormai, si tuffavano nel mucchio dei gettoni sino a rimanerne coperte.

Quanto vinceva? Ignaro come era del giuoco e del valore delle *fiches*, De Vincenzi non poteva fare il calcolo;

ma si chiedeva perché mai giocasse a quel modo, puntando a ogni colpo una somma folle.

Finì col capire che le placche grandi, turchiniche, pesanti, valevano mille lire e che lui ne metteva sei o sette ogni volta, sopra le combinazioni di ciascun numero che giocava. E non giocava mai meno di quattro o cinque numeri al colpo, secondo una condotta di giuoco prestabilita. Aveva un metodo? Era un maniaco oppure nient'altro che un avventuriero?

E vinceva!

Adesso, a quel tavolo, gli altri giuocatori, come paralizzati dalla fortuna insistente, ossessionante di quel loro vicino, non puntavano quasi più e lo guardavano con ammirazione invidiosa e livida. Altri giuocatori accorsi da ogni parte della sala, gli si addensavano attorno. Il *croupier* imprimeva alla pallina di volta in volta un movimento più rapido, disuguale, quasi volesse rompere uno strano sortilegio.

Tutti gli occhi erano fissi su Kiergine.

E lui continuava a giocare, indifferente a tutto, meccanizzato nei movimenti, pallido soltanto, sino ad apparire esangue.

Più la sua vincita cresceva e più lui s'impietrava.

De Vincenzi, però, credette di scorgere un leggero fremito delle sue nari e delle labbra. Per un istante, vide un lievissimo sorriso di disprezzo aleggiargli rapidissimo sul volto. Gli occhi gli si erano accesi di un bagliore d'angoscia. Il russo diede un'occhiata al gran mucchio dei gettoni davanti a sé e in quell'occhiata De Vincenzi lesse una disperazione lacerante, un senso desolato di distacco e di

abbandono, come se tutto quel denaro gli fosse inutile e accorresse verso di lui per beffarlo.

Il *croupier* si alzò dal seggiolone alto e fu sostituito da un altro, che sembrava il medesimo, tanto gli somigliava, anco se era biondo, mentre il primo aveva i capelli corvini.

La pallina non si fermò.

Kiergine ebbe un gesto. Fece per raccogliere i gettoni e le placche, come se avesse deciso di allontanarsi, di smettere.

Ma poi crollò il capo. Il sorriso di poco prima, rapido come lampo, tornò a passargli sul volto e lui rimase.

Da quel momento raddoppiò la posta, anzi.

E cominciò a perdere.

Con quella medesima regolarità ostinata, fatale e inspiegabile con cui fino allora i suoi numeri si facevano annunciare dalla voce monotona del *croupier*, adesso tacquero.

Il mucchio dei gettoni davanti a lui calò a ogni colpo. Rapidamente, disperse tutte le placche, disseminò senza ritorno quei dischi bianchi e neri, cominciò a deporre sui numeri i fogli azzurrini.

Attorno a lui, la gente sogghignava, fremeva, mandava esclamazioni mozze.

Qualcuno mormorò: «Imbecille!», abbastanza forte, perché De Vincenzi lo sentisse.

Una donna bionda platino, vestita di verde, esclamò con accento disperato: «*Goodbye luck!*», e l'ultima parola le si sparse in un singhiozzo. Rideva convulsamente.

De Vincenzi ebbe un brivido.

Ma Kiergine restava impassibile.

Adesso, che non potevano più affondarsi nei gettoni, neppure le mani diafane vibravano.

L'ultimo foglio da mille fu sollevato dalla spatola del croupier, andò a cadere, attraverso la fessura, nella cassetta fissata sotto il piano del tavolo.

Per qualche istante ancora, il russo rimase diritto, immobile, al suo posto.

– *Faites vos jeux, messieurs!*

La pallina girava.

Lui la guardò cadere.

– *Vingtneuf, noir, impair, passe.*

Uno dei suoi numeri, che lui non aveva puntato, questa volta, perché senza più denaro.

Sorrise apertamente e alzò gli occhi, girando lo sguardo attorno.

Allora vide De Vincenzi e batté le ciglia, sorpreso.

Volse le spalle alla *roulette* e si allontanò, passando tra i giuocatori, che lo guardavano adesso con un misto di disprezzo e di compassione e si scostavano da lui per dargli il passo.

De Vincenzi si mosse per seguirlo e si avvide soltanto in quel momento che un uomo basso, muscoloso, con la nuca da lottatore e il volto apoplettico, stava appoggiato contro la parete e fissava Kiergine. Se ne avvide, perché il russo andava deliberatamente verso quell'uomo.

Quando gli fu vicino, quegli parlò. Muoveva appena le labbra. Gli occhi gli brillavano di una luce cattiva.

Kiergine lo ascoltava. Alzò leggermente le spalle. Prima di rispondere, si voltò a cercare con lo sguardo De Vincenzi. L'uomo seguì il suo sguardo e gli dovette rivolgere una domanda, perché il russo assentì col capo. Subito, l'altro

lo afferrò per un braccio e lo trascinò verso il fondo della sala.

De Vincenzi fece mostra di non osservarli; ma li vide raggiungere i tavoli lontani dello *chemin de fer* e poi sparire all'angolo, che la sala faceva, aprendosi a destra in un'altra sala più piccola.

L'uomo basso era in *smoking*, come Kiergine. Come quasi tutti, lì dentro.

De Vincenzi, invece, era uno dei pochi uomini in giacca e in giacca chiara per di più. Lo si vedeva da lontano. Se avesse tentato di raggiungere quei due, essi avrebbero potuto sfuggirgli agevolmente, tornando sui loro passi. La folla, quella sera, era fitta. Una volta fuori dal Casino, il compagno del russo si sarebbe dileguato.

Uscì in fretta dalla sala da giuoco e andò a sedersi in una delle poltrone profonde, del primo salotto. Da lì poteva vedere tutti coloro che entravano e che uscivano. Kiergine e l'altro dovevano passargli dinanzi.

Chiamò con un cenno della mano un inserviente.

– Ci sono altre uscite, oltre questa, per i giuocatori?

– Per i giuocatori, no, signore. Debbono passar tutti di qui.

– E per gli impiegati?

– Gl'impiegati hanno la scala di servizio.

– Dov'è?

– In fondo, nell'ultimo braccio del salone, a destra. C'è una porta. Si scende e si va negli uffici. È lì che si depositano ogni notte le cassette con le *fiches*.

– E poi?

– E poi... come, signore?

– Da quella parte si può uscire dal Casino?
– Certamente! Si scende dietro il teatro e si trova subito il giardino.

– Chi c'è negli uffici, a quest'ora?

– Il capo cassiere, soltanto.

De Vincenzi balzò in piedi.

– Venite con me! Conducetemi.

– Dove? – chiese l'insergente, stupito.

– Presto! Sono un commissario di Polizia.

L'insergente batté una mano contro l'altra: – Ah! – e lo seguì, in fretta.

De Vincenzi correva, quasi. Traversò la sala da giuoco, passando nel mezzo dove la via era libera, che tutti si addensavano attorno alle tavole.

Raggiunse il fondo. Vide la porticina. L'aprì d'impeto e si precipitò per le scale. L'insergente lo seguiva.

La scala era stretta e ripida, ma chiaramente illuminata. Sul primo pianerottolo, dove essa piegava ad angolo retto, De Vincenzi vide subito il corpo di Kiergine disteso in terra. Ostruiva il passaggio. Quando fu sull'ultimo gradino, scavalcò il corpo e gli si chinò sopra.

L'insergente, atterrito, s'era fermato a mezza scala.

Il russo aveva gli occhi chiusi e giaceva inerte. Ma non presentava ferite e respirava. Doveva aver ricevuto un colpo violento sulla nuca oppure, forse, sotto il mento, perché le labbra gli sanguinavano leggermente.

De Vincenzi si drizzò.

– Non è nulla! Può aspettare. Seguitemi, voi!

E si gettò nuovamente giù pei gradini, senza curarsi se l'insergente lo avesse compreso e lo seguisse.

Al fondo si trovò in un ampio ripiano, sul quale si aprivano due porte. Si vedevano le due stanze illuminate. Un'altra scala scendeva.

Diede un'occhiata attraverso le porte: le stanze gli apparvero deserte.

Si volse. L'uomo in marsina gallonata e polpacci bianchi arrivava.

– Doveva trovarsi qualcuno in queste camere?

– Sono gli uffici degli ispettori di sala, che prestano servizio di sopra, nel salone.

– Ho capito – e riprese a scendere.

Fece la scala in quattro salti. L'inserviente gli teneva dietro, oramai. Era un giovanotto e, da quando aveva compreso che si trattava di dar la caccia a qualcuno, s'interessava al giuoco e voleva mostrarsi ardito.

Discesi tutti i gradini, De Vincenzi si lanciò avanti. Si trovava in una stanza vasta, con cinque porte d'acciaio sulla parete di destra e una grande scrivania contro quella di sinistra. Di fronte alla scala una porta spalancata.

E quasi davanti alla porta, in terra, un uomo supino, con un pugnale piantato nel petto. L'inserviente mandò un grido.

– Il signor Valeri!

De Vincenzi vide subito che l'uomo era morto. Aveva gli occhi sbarrati, vitrei, pieni di terrore.

Si fermò. Guardò la porta spalancata.

– Chiamate il direttore... qualche impiegato!... Ma non date l'allarme nella sala...

E lui scomparve oltre la porta, giù per un'ultima scala, che lo portò in un lungo corridoio buio, in fondo al quale si vedeva il chiarore del giardino.

La porta della vetriata era aperta. L'assassino era passato da quella parte.

Quando fu sullo spiazzo. De Vincenzi si fermò. Pensare di raggiungere l'uomo sarebbe stata follia. Contornò il fabbricato, raggiunse la facciata principale, entrò nel vestibolo, corse allo sportello delle tessere.

– Da dove si passa, per entrare qui da loro?

L'impiegato, con cui aveva parlato un'ora prima, ebbe la presenza di spirito di aprirgli subito la porticina nascosta dietro una colonna di legno.

De Vincenzi, quando si era fermato allo sportello, la prima volta, aveva veduto il telefono sopra un tavolo. Ne afferrò il cornetto e pronunciò a voce bassa:

– La Questura... subito...

I due impiegati lo guardavano esterrefatti.

IV. Due milioni

Adesso, erano in quattro nella sala delle casseforti, attorno al cadavere.

Il Questore era accorso come si trovava, con un leggero soprabito chiaro sopra il pigiama da notte, sui calzoni del quale aveva infilato un paio di pantaloni neri. Col bavero rialzato, in quella stanza, che prendeva aria da una piccola finestra, il pover'uomo si sentiva soffocare e sudava.

Non era neppure mezzanotte, ma lui andava a coricarsi presto, in una città come San Remo, dove di solito non accadeva mai nulla.

I suoi profondi occhi buoni erano pieni di tristezza davanti a quel disgraziato, che avevano ucciso. Un uomo di oltre cinquant'anni ancora forte, magro, interminabilmente lungo – visto così disteso in terra – coi capelli tutti bianchi.

– Aveva tre figli! – mormorò il direttore del Casino, che lo contemplava, ritto accanto al Questore.

– Lo so – rispose questi, e alzò lo sguardo verso De Vincenzi, che gli stava di fronte, al di là del morto. – La serie continua. È il secondo... e forse il terzo, che uccidono.

De Vincenzi fece un gesto.

Inginocchiato in mezzo a loro, il dottore osservava il cadavere. Aveva scoperto il petto dell'ucciso e si vedeva il pugnale piantato fino al manico nella carne, tra le costole superiori, sopra la mammella sinistra.

Sollevò il capo verso il Questore.

– Il colpo è stato vibrato dal basso in alto. Chi lo ha inferto doveva avere una statura assai inferiore a quella dell'ucciso...

– Un metro e cinquantacinque al massimo – disse il commissario.

Tutti si voltarono verso di lui con un moto di sorpresa.

– Come lo sa?

– L'ho veduto – rispose De Vincenzi. – Lo potrei riconoscere. Però lei, dottore, estraiga il pugnale con tutte le precauzioni necessarie a non far scomparire le impronte. È molto difficile che quell'uomo abbia pensato di mettersi i guanti.

Il dottore osservò l'impugnatura dell'arma, che era liscia, lucida, di legno e acciaio, e scosse il capo:

– Non credo che si troveranno impronte! Se non aveva i guanti, deve essersi ravvolta la mano con un fazzoletto.

Si alzò. Andò a prendere la busta dei ferri, che aveva deposta sulla scrivania, l'aprì e ne trasse una pinza. Tornò a chinarsi sul cadavere ed estrasse il pugnale, afferrandolo con la pinza, sotto l'impugnatura, al principio della lama. Si vide che era una specie di coltello basco, a serramanico, piuttosto piccolo e leggero, ma duro e diritto, affilatissimo. Il medico lo depose accanto alla busta dei ferri.

Poi si volse al Questore, indicando col capo il corpo in terra.

– Lo può far portar via, se vuole. Farò l'autopsia domattina, all'ospedale. Per quanto ci sia poco da scoprire... La lama ha toccato il cuore.

Il Questore fece un cenno all'agente, che si teneva sulla porta di fronte, e quello scomparve giù per la scala.

Il direttore, alto, piuttosto pingue, col volto glabro e infantile sotto un cranio che cominciava a perdere i capelli e appariva troppo bianco e lucido tra le rade ciocche ravviate e appiccicate con la brillantina, era evidentemente sconvolto.

– Ma perché, poi? Perché? – mormorò e guardò le porte d'acciaio delle cinque casseforti, ch'erano chiuse. – Non hanno rubato nulla!

– Dottore! – chiamò De Vincenzi, che lo aveva veduto dirigersi verso la porta, con la sua busta nera sotto il braccio. – Dottore, ha esaminato quest'altro?

E indicava Kiergine, che avevano disteso sopra un divano di pelle, presso alla scrivania, e che teneva sempre gli occhi chiusi, per quanto il respiro gli si fosse fatto più forte e quasi regolare.

– Sì. Ha ricevuto un colpo al mento. Un *uppercut* magistrale, somministrato a regola d'arte, come sul *ring*. L'uomo che gliel'ha dato deve intendersene e, poiché questo qui non era allenato e non ha resistenza, lo ha mandato nel paese dei sogni per un tempo piuttosto lungo. Gli faccia fare impacchi freddi e cerchi di rianimarlo col cognac. Poi domattina chiami un medico; può darsi che, tornato in sé, abbia bisogno di un'iniezione.

De Vincenzi lo aveva ascoltato. Si guardò attorno, poi disse al Questore:

– Qui non c'è più altro da fare e da vedere. Se crede, lo faccio trasportare in albergo. Anch'io ho bisogno di andarvi.

– Faccia come vuole – rispose il Questore, e prese per un braccio il direttore. – Su nelle sale, si sono accorti di nulla?

– Non credo. L'inserviente, che è venuto a chiamarmi, ha avuto l'intelligenza di parlare a me solo e nessuno ha udito. Eccolo lì.

E indicò la marsina gallonata e le polpe bianche, che mettevano una nota di colore sotto l'atrio della scala. Il giovanotto era visibilmente turbato e non capì neppure che si parlava di lui. La corsa dietro a De Vincenzi e quel cadavere lo avevano tratto con troppa violenza improvvisa dalle sue placide abitudini, perché potesse ancora rendersi conto di nulla.

Anche De Vincenzi si avvicinò al direttore del Casino.

– Lei rimane sempre nelle sale durante il giuoco?

– Non sempre. Ci sono gli ispettori. Io faccio un giro, di tanto in tanto. Quando accade qualcosa... Sa? Giuocatori che chiedono un prestito... qualcuna delle frequentatrici di mestiere che occorre tenere a freno... qualche tipo strano che solleva incidenti...

– Di modo che non conosce neppure di vista i frequentatori?

– Se non hanno avuto a che fare con me... Ma gli ispettori hanno il dovere di osservare i giuocatori uno per uno e li conoscono tutti.

– Li interrogherò domani.

Dalla scala del giardino tornava l'agente che il Questore aveva mandato a chiamar la lettiga. Lo seguivano due infermieri dell'ospedale.

– Sì – fece il Questore. – Portatelo via – e con un gesto della mano indicò il cadavere. – Per la strada andate adagio e non suonate la sirena...

I due uomini in uniforme grigia si rimisero il berretto, che s'erano tolto entrando, e si chinarono a sollevare il morto. Poco dopo sparivano giù dalla scala col loro funebre fardello.

– Ho pensato – disse De Vincenzi – che è meglio lasciar qui Kiergine, fin quando non si sia rimesso. Voi – e si volse all'agente – fategli i bagnoli sul volto e cercate di fargli bere un po' di cognac. Il dottore vi manderà un suo collega e aspetterete me, domattina... Lei, dottore, vuole incaricarsi di far venire qui un medico a vedere quest'uomo?...

– Ci dev'essere quello di turno alla farmacia... – rispose il dottore, senza slancio. Lui era medico del Municipio e lo chiamavano per le perizie davanti al Tribunale d'Imperia e alle carceri. Aveva già troppo da fare a stendere rapporti, da due giorni che s'era scatenata la bufera.

Il Questore s'avviò per la scala, seguito da De Vincenzi e dal sanitario con la sua busta nera. Il direttore salì per l'altra scala e scomparve.

L'agente, rimasto davanti al divano dove giaceva il russo, guardò l'insergente, che s'era mosso appena, per lasciare il passo al direttore.

– Dove posso trovare l'acqua, un asciugatoio... il cognac?... Anche da infermiere mi tocca fare!...

L'uomo in polpe bianche si scosse.

– C'è il lavabo sul primo pianerottolo, salendo. E il cognac vado a prenderglielo al bar...

Appena in giardino, il dottore salutò in fretta i due funzionari e si allontanò.

Il Questore si fermò in mezzo al viale.

– Lei crede che questo nuovo delitto sia assolutamente occasionale?

– Può darsi! L'uomo, che aveva trascinato Kiergine verso il fondo del salone da giuoco, voleva sfuggirmi. Kiergine doveva avergli detto chi ero. Un uomo pratico della topografia del Casino, a ogni modo. Forse, il russo si è opposto alla fuga. Oppure l'uomo ha voluto liberarsi di lui, stordendolo, togliendogli i sensi per qualche tempo. Deve conoscere l'effetto dei propri pugni. Forse, un antico *boxeur*. L'ho osservato attentamente. Può avere una quarantina d'anni, dev'essere fortissimo, così basso e tarchiato, e non credo sia italiano a giudicare dalle linee del volto e dal colore atrocemente rosso della pelle.

– Un delitto tanto selvaggio e così inutile! Se il cassiere s'è opposto al suo passaggio, perché non lo ha colpito con un pugno, come aveva fatto col russo?

– Deve avere avuto le sue ragioni... Il cassiere, forse, lo conosceva.

– Può darsi... – mormorò il Questore. – E lei ha dato i connotati a Racheli?

– Sì. Ma alla stazione non lo prenderanno. Se è fuggito, come credo, deve averlo fatto in auto. A meno che non abbia qualche rifugio a San Remo o nei dintorni...

– E adesso?... – chiese il Questore, con aria desolata. E continuò da solo, quasi sapesse che quella domanda non aveva risposta: – C'è da aspettare soltanto che il russo rinvenga. Domattina lo faremo parlare...

De Vincenzi trasalì.

– Commendatore, se mi permette, vorrei rivolgerle una preghiera...

– Dica! Ma so già di che si tratta. Lei vuol condurre l'inchiesta da solo e ha paura che noi, intervenendo, le roviniamo tutto. Del resto, può aver ragione! Chi arrischia di più in questo affare è lei... Ma domattina arriverà il giudice istruttore da Imperia...

– Lo so. Ed è per questo che vorrei riuscire a qualche cosa questa notte.

L'altro lo guardò. Dovette crederlo impazzito.

– Questa notte?! E che vuol fare?

– Non so. Ma all'Albergo Europa non ho ancora interrogato nessuno. Può darsi che qualcosa ne esca...

– Uhm!... E da noi che cosa vuole?

– Che cerchino, se lei crede, l'assassino di questa sera. Deve aver pure lasciato qualche traccia. Se si trovava a San Remo da qualche tempo, e certo è così, non può non essersi fatto vedere per la città. E dentro il Casino. Per le trattorie, nei caffè. Può darsi che avesse qualche compagno.

– Crede che si tratti di una banda? Un affare di spionaggio, allora; proprio come suppongono a Roma?

– Non so... non so... Di spionaggio non direi... San Remo non mi sembra il posto adatto per un'azione di tal genere e in grande stile... Però!...

– E quel russo! Ho fatto chiedere notizie a tutte le Polizie d'Europa, da Varsavia a Londra.

– Bisognerebbe telegrafare a Düsseldorf. Lui afferma di aver parenti laggiù.

– A Düsseldorf, ha detto? Lo farò.

Il Questore aveva ripreso a camminare e De Vincenzi lo seguiva.

Quando furono sullo spiazzo, davanti alla facciata principale, si voltarono entrambi a guardare le finestre. Adesso, le avevano aperte e c'era gente sulle terrazze. Si vedevano gli abiti chiari delle donne, gli sparati bianchi degli uomini.

– Non si sono accorti di nulla – fece il Questore.

– È difficile che un giuocatore si accorga di qualche cosa, quando giuoca.

– È vero.

Tacquero. Il Questore tese la mano al commissario.

– Vado in ufficio e poi torno a dormire. Domattina venga da me, ma soltanto se può e quando può... Buona fortuna!

E scese la larga scalinata, appoggiandosi a uno dei bastoni di ferro che correvano nel mezzo. Era stanco. E soprattutto disorientato. Non trovava il modo di afferrare neppure un capo di quella matassa!

De Vincenzi entrò nel vestibolo del Casino, andò a sedersi in una poltrona e trasse dalla tasca il foglio che gli aveva dato Racheli.

In tutto, gli ospiti dell'albergo al momento del dramma erano dodici, senza contare Letang, che era morto, Paulette Garat, che era scomparsa, e Kiergine.

Sullo stesso piano di quei tragici protagonisti, c'erano il barone Giorgio Milesia, i coniugi Bertrand e Agnes Staub. Gli altri otto abitavano al secondo e al terzo piano: la signorina Rosetta Bill, che s'era messa un nome esotico, ma che si chiamava bonariamente Rosetta Ruzzoni, con la sua accompagnatrice Carlotta Boni; Antonietta Stefani, sola, proveniente da Bari (oh! come diavolo era andata a finire al capo opposto? La passione del giuoco o qualche intrigo); il

levantino Epaminonda Kristopoulos; due *croupiers*, impiegati al Casino; Conrad van Lie, gioielliere di Amsterdam e sua nipote Anny Ribens.

Tolti i due *croupiers*, i quali erano fuori discussione, rimanevano dieci persone da interrogare. De Vincenzi scartò pure dal giuoco Rosetta Ruzzoni e Antonietta Stefani e mise un gran punto interrogativo accanto al nome del gioielliere olandese e di sua nipote. Rimanevano in pochi.

Uno almeno di tutti costoro doveva necessariamente aver qualcosa a che vedere con la morte di Letang, se non anche con la scomparsa di Paulette Garat e con la pozza di sangue nel canotto.

Poteva dirsi con sicurezza che a uccidere il giovane francese era stato un ospite dell'albergo o per lo meno un complice di uno degli ospiti. Altrimenti, nell'entrare in albergo e nell'uscirne, l'assassino non sarebbe passato inosservato almeno al portiere. Né alcuno aveva mai detto che Letang avesse ricevuto quella sera un visitatore, e certo una tale indicazione sarebbe stata la prima che il personale dell'albergo avrebbe data, appena scoperto l'assassinio.

Sollevò gli occhi e vide che i *lifts* e un paio di camerieri l'osservavano. Rimise in tasca il foglio e si alzò.

Di dietro alle tende di velluto, veniva sempre la musica del jazz.

Si avvicinò a un cameriere.

– C'è gente al *dancing*?

– Poche persone... i soliti... quelli che non giuocano. Due o tre giovinetti, qualche vecchia inglese... e i due *danseurs* stipendiati... Ah! Stanotte è venuta giù anche la

tedesca... È accompagnata da un signore, che ho veduto per la prima volta...

– E chi è la *tedesca*?

– Agnes Staub... Deve essere molto ricca o... far molti affari!... Attorno al collo e ai polsi porta una fortuna!... E son gioielli autentici. Lo so, perché me l'ha detto il portiere dell'*Europa*. Rientrando, li deposita sempre al *bureau*...

Il giovanotto era loquace.

– Grazie – disse De Vincenzi, e si diresse verso le tende di velluto.

Il *dancing*, infatti, con quella luce opalina, traslucida, madreperlacea, diffusa sul tappeto rosso e sui tavoli e alle pareti pesantemente addobbate di velluto giallo, sembrava un acquario con pochi pesci.

I tavoli eran quasi tutti vuoti e sulla pedana giravano un paio di coppie.

De Vincenzi sedette al primo tavolo accanto alla porta. Accorse un cameriere, che lo guardava con disapprovazione pel suo vestito chiaro. Ordinò qualche *sandwich* e una birra. Era la una passata e aveva fame. Sapeva che quella notte non si sarebbe coricato.

Il cameriere gli si tolse davanti, allontanandosi, e lui allora poté vedere Agnes Staub. La riconobbe subito dalle gemme. E anche l'avrebbe riconosciuta senza quelle. Era un tipo, Agnes Staub! Un po' troppo *star*, un po' troppo *vamp* da film supergiallo o di spionaggio; ma non poteva dirsi che non fosse riuscita nel suo genere. Portava i capelli divisi in mezzo al capo e ricadenti come due ali chiuse – ali d'oro bianco – attorno al volto pieno, dalle linee sicuramente segnate. Due occhi immensi, neri, magnetici; il naso dalle

nari aperte, carnose, vibranti; la bocca lunga – troppo lunga, forse – sensualissima; il mento tondo.

Il corpo alto e pieno, risultava in ogni sua curva così fasciato da un abito di seta nera lucida, chiuso attorno al collo e spaccato poi in profondità alle spalle, sicché la schiena, attraverso quel triangolo, si mostrava nuda, arcuata, nervosa.

E sul petto, dal collo, le scendeva una collana di brillanti tutti uguali, accesi di mille fuochi. Attorno ai polsi, le maniche dell'abito erano fermate da altri due cerchi di brillanti.

Seduta, mostrava fino al ginocchio le gambe con le calze di seta carnicina, talmente sottile che De Vincenzi le credette nude.

Girava attorno sguardi inquisitori, leggermente drammatici. Era troppo manifestamente misteriosa, per avere in sé un mistero. Eppure, colpiva.

Si alzò di scatto con un colpo delle reni da cavallina di sangue e l'uomo, che le sedeva a lato, l'imitò subito.

Doveva aver sentito su di sé l'attenzione scrutatrice di De Vincenzi. Certamente, i loro sguardi s'erano incrociati e quelli della donna avevano balenato con impercettibile inquietudine. O era soltanto interesse per lo sconosciuto?

Adesso, ballava, e De Vincenzi cercò invano nuovamente il suo sguardo. Ella mostrava d'ignorare completamente che a quel tavolo isolato, ben visibile nel suo abito da viaggio, sedesse un giovane ignoto, che la fissava.

Civetteria? Disdegno? Atteggiamento professionale?

L'uomo, che la teneva tra le braccia, sfiorandole appena una spalla e le reni, poteva aver quarant'anni, era bruno, con

la pelle olivastra, gli occhi troppo neri, infossati; un turco, un greco o qualcosa di simile. La sua eleganza non poteva essere di peggior gusto: il bottone allo sparato, un'acquamarina contornata di brillantini, appariva immenso; le scarpe di copale avevano la punta inverosimilmente sottile; i risvolti triangolari dello *smoking* sembravano due vele ed eran lucidi come specchi. La mano che poggiava sulle reni della donna metteva in mostra quattro anelli, con gemme di tutti i colori.

Ma il corpo ancora agile e flessibile di quell'uomo, certamente maturo, si muoveva ballando con impeccabile estetica e con leggerezza felina. Un levantino doveva essere adusato alla danza come a tutti i giuochi acrobatici, per istinto di razza. Ciò non impediva, del resto, che avesse il collo corto, le spalle a baule e il ventre rotondo.

Guardava vagamente davanti a sé, sulla spalla della donna, con occhi fissi e immoti, come paralizzati da qualche stupefacente.

La musica tacque. Agnes Staub, invece di tornare al tavolo, si diresse alla porta, mormorando qualche parola al suo compagno, che trasse un foglio da cento dalla tasca dei pantaloni e lo porse al cameriere, accorso a inchinarsi al loro passaggio.

De Vincenzi non si mosse. Non li guardò neppure, mentre uscivano. Mangiava un *sandwich*.

Il senso di vuoto nella sala era aumentato.

A un tavolo poco distante da quello di De Vincenzi una inglese cinquantenne, con la bocca contorta, una spalla più alta dell'altra, teneva le mani sulle ginocchia di un giovanotto seduto davanti a lei e gli parlava, fissandolo con occhi acquosi, verdi, balenanti di riflessi metallici. E il

giovanotto – un ballerino del *dancing*, evidentemente – le sorrideva in modo tanto amabile, da apparire osceno.

Lentamente, De Vincenzi si alzò. Pagò l'ammontare. Prese il cappello, che aveva depresso accanto a sé, aprì le tende, uscì nel vestibolo.

C'era sempre il cameriere loquace, che, quando lo vide, gli sorrise, quasi per ammiccargli.

Lui gli si avvicinò.

– La *tedesca* è salita?

– No, signore – sussurrò quello, con tono di confidenza maliziosa. – Sono usciti assieme. Questa sera la tedesca non ha giuocato. Si vede che il *merlo* è buono!...

– Grazie – e fece per uscire, ma nel voltarsi vide l'impiegato delle tessere, che gli faceva dei segni da lontano e correva verso di lui.

Lo attese.

– Il direttore la cerca, commissario. Ha bisogno di parlarle.

– Perché?

Il giovane si guardò attorno. Abbassò la voce.

– Sembra che dalla cassa...

– Ebbene?

– Una prima verifica soltanto... dopo la morte del capo cassiere...

– Ebbene?

De Vincenzi, pur ascoltandolo, camminava verso l'uscita. L'altro, interdetto, gli toccò un braccio.

– Mancano due milioni...

De Vincenzi non diede alcun segno di meraviglia.

Fissò il giovane, che sembrava invaso dal panico.

– Gliel'ha detto il direttore?...

– Sì... no... cioè... – balbettava. – Il direttore mi ha detto soltanto di cercar lei... di telefonarle in Questura... all'albergo...

– E che mancano due milioni chi glielo ha detto?...

– L'ho saputo dagli altri... Un ispettore ha parlato...Sa? Per quanto qui dentro si sia abituati a soffocare gli scandali, la scoperta ha sconvolto un po' tutti... Il direttore ha fatto chiamare il consigliere delegato!...

Chissà perché sul volto del commissario aleggiava un sorriso ironico?

– Vedo che lei è bene informato... Venga qui...

Lo trasse fuori, all'aperto, si appoggiò con la schiena alla balaustrata, s'era messe le mani in tasca.

La notte era calda, ma limpida. Le strade, sotto di loro, erano deserte e, così illuminate, il senso di desolazione che davano appariva maggiore. Dalle finestre aperte del primo piano, sopra le loro teste, veniva sempre il rumore metallico, continuo, uniforme dei gettoni agitati e a tratti, scandite, le frasi monotone dei *croupiers*.

– Mi dica, adesso, quel che ha saputo.

– Perché non va dal direttore? Io non so nulla!

– Da dove mancano i due milioni? Ma perché poi proprio due milioni esatti?

– Nella cassaforte, i fogli da mille, vengono riposti a pacchi di cento ognuno. Mancano venti pacchi.

– Ho capito. E la cassaforte si trova nella camera dove hanno ucciso Valeri?

– Sì.

– Non si fugge, portando via venti pacchi di biglietti da mille! L'involto è grosso... E poi tutti gli sportelli delle casseforti erano chiusi. Come si sono accorti dell'*ammanco*?

L'altro sussultò.

– Che vuol dire con quella parola?

– Non ci badi. Ogni notte fanno la verifica del denaro che si trova in cassa?

– No. Soltanto di quello che è stato consegnato ai tavoli da giuoco e agli *changeurs*. Il controllo viene operato soprattutto sulle varie dotazioni di *fiches*.

– A che ora si fa questo controllo?

– Alla chiusura, dopo le quattro del mattino.

– E questa notte?

– Avvenuto l'assassinio, il direttore ha voluto procedere a una verifica generale del denaro in cassa.

– Allora, i due milioni potevano mancare anche prima che uccidessero il capo cassiere?

– Sì... ma... Valeri se ne sarebbe accorto... E poi, come avrebbero potuto?

– Naturalmente!

Si voltarono, perché sentirono dalla scalinata il passo affrettato di due persone, che salivano.

Un uomo e una donna. Tanto l'uno che l'altra passarono, senza vedere De Vincenzi e l'impiegato. Correano, quasi. L'uomo procedeva con le spalle curve e la testa piegata da un lato. Aveva il collo del soprabito nero rialzato, il cappello duro sugli occhi. La donna, grassa, dipinta, ossigenata, era ravvolta in un mantello da sera e non portava cappello. Ansava per la salita fatta.

Scomparvero nell'interno dirigendosi verso il fondo.

- È il signor Baracca, il consigliere delegato.
- E la signora?
- Sua moglie.

De Vincenzi tacque. Si voltò a guardare in basso. Dall'altra parte della strada, il portone dell'Albergo Europa rimaneva chiuso, sotto la tettoia a vetri. Un gruppo di uomini uscì dal Casino, scese la scalinata, proseguì pei viali. Parlavano a voce alta.

- Tre volte il ventisette!
- Una *guigne* come quella di stanotte...
- Se tenevo la serie...

Quando furono sulla strada, uno di essi salutò gli altri e si diresse verso l'albergo. Suonò. Si aprì la porticina tagliata in uno dei battenti e gli si richiuse alle spalle.

De Vincenzi guardò l'orologio. Erano le due.

– Sta bene. Non dica che mi ha trovato. E non mi cerchi neppure in albergo, perché le farei dire che non ci sono. Vedrà il direttore domattina. Per i due milioni c'è tempo.

E scese la scalinata, lasciando l'altro immobile dallo stupore.

V.

...Venti nomi per chiamare il diavolo...

De Vincenzi s'era gettato vestito sul letto.

Erano le tre e mezza circa e lui poteva disporre di due o tre ore di sonno, al massimo. Se pure lo avessero lasciato dormire. Cruni poteva venirlo a chiamare da un momento all'altro.

Dal Casino era andato all'albergo. Gli aveva aperto il portiere di notte. Sdraiato in una poltrona della sala di lettura, al buio, aveva trovato Cruni. Il brigadiere lo aspettava, sonnecchiando.

De Vincenzi aveva acceso la luce della saletta e gli si era seduto accanto.

– Adesso, parleremo. Prima va' a chiedere a quell'uomo se può darci una bottiglia di birra.

Cruni era tornato con la bottiglia.

– Ladri! – borbottava. – Otto lire una bottiglia di birra...

– Non è cara... – lui sapeva di trovarsi in un paese dove si potevano rubare due milioni! – ma i bicchieri dovevi farteli dare!...

– Li porta quell'uomo, dottore... Il servizio è compreso nel prezzo!

Cruni non era ironico, indignato piuttosto.

Quando il portiere aveva deposto i bicchieri sul tavolo, davanti al commissario, questi gli aveva detto:

– Rimaniamo qui a discorrere... Non fate entrare nessuno... Un momento... Leggete questo elenco... Sono i nomi dei clienti che avete nell'albergo... Andate di là e cercate di ricordarvi l'ora in cui ognuno di essi è rientrato, questa notte...

Il portiere aveva preso la nota e l'aveva letta. – Ci sono due nuovi arrivi...

– Ah! E l'albergatore si lagnava di non aver clienti... Segnate i loro nomi, le generalità, la provenienza, in fondo a quel foglio. E mettete l'ora che vi ho chiesta accanto a ciascun nome degli altri.

– Ma come faccio a ricordarmi? Non pretenderà che io le dica esattamente!...

– Non vi ho chiesto i minuti esatti... Cercate di ricordarvi approssimativamente... A che ora entrate in servizio, voi?

– Alle dieci...

– Bene. Se non altro, saprò chi è rientrato dopo le dieci.

– Tutti! Soltanto la signora Stefani, il numero 40, è rimasta chiusa nella sua camera da ieri, perché indisposta. Mi ha chiamato già due volte, questa notte. Gli altri non rientrano mai prima della mezzanotte.

– Il signor Kiergine, per esempio, non può essere rientrato neppure adesso...

– Ma sì... Un'ora fa. Era accompagnato da un agente, che l'ha aiutato a mettersi a letto...

Dunque, il russo, appena riprese le forze, aveva voluto tornare in albergo! Durante la sua sosta al *dancing*, senza dubbio, mentre Agnes Staub danzava...

– Gliel'avrei riferito io, dottore... L'agente lo ha consegnato a me...

– Meglio così. Nient'altro, allora. Fate quel che vi ho detto...

Il portiere si era allontanato col foglio in mano. Bevvero la birra.

– Adesso, Cruni, io vado a gettarmi sul letto. Domattina dovrò essere in movimento all'alba. Ma tu no, amico mio, tu devi vegliare...

– Sì, dottore...

– Fa' salire l'ascensore al primo piano... avverti il portiere, naturalmente... e chiuditici dentro. Ci starai comodissimo, nessuno ti potrà vedere e tu sentirai ogni rumore... Devi sorvegliare tutti e tre i piani, ma specialmente il primo... Se accade qualcosa, se qualcuno esce... se ti accorgi di qualche movimento sospetto, regolati secondo il tuo criterio, ma fa' in modo di venirmi ad avvertire subito...

– Sta bene...

– Hai la rivoltella?

Cruni s'era toccata la tasca dei pantaloni.

– Lei crede?...

– No. Anzi, credo proprio che la serie dei morti sia finita... o quasi... Ma non si sa mai...

E poco dopo il brigadiere si chiudeva nell'ascensore e lui nella sua camera.

Non dormiva. Non gli riusciva di prender sonno.

Come sempre, cercava di mettere un po' d'ordine nei fatti, di liberarsi del superfluo, di togliere dal quadro tutti coloro che ingombravano.

Fece passare una a una le persone che fino a quel momento gli si erano presentate.

E chissà perché cominciò proprio da Agnes Staub, che era l'ultima in ordine di tempo e che nulla dimostrava potesse aver qualcosa di comune con la scomparsa di Paulette Garat e con l'assassinio di Letang!

Forse gli avvenne, perché aveva l'oscuro senso che quella donna, troppo teatralmente fatale nell'apparenza, e quindi virtualmente innocua, doveva nascondere in sé qualcosa di più consistente e di più pericoloso di quella sua bellezza artefatta e di quel suo abbigliamento cinematografico.

Era intuizione e null'altro la sua. Come sempre.

E quel greco o turco o levantino che fosse come aveva fatto a entrare nel quadro?

De Vincenzi s'era disteso sul letto, senza spegnere la lampada del comodino, che spandeva un cono di luce su parte dei cuscini e delle lenzuola e sul tappeto. Tese la mano e prese il foglio coi nomi dei clienti, che il portiere gli aveva restituito, quando lo aveva veduto salire.

Epaminonda Kristopoulos. Doveva essere lui, l'uomo dallo *smoking* coi risvolti lucidi quasi fossero di latta verniciata a fuoco e dal bottone con l'acquamarina e i brillantini. Camera 38. Secondo piano.

Agnes Staub aveva il numero 31, al primo, la terza dopo la sua, la più vicina alle scale.

Erano rientrati assieme alle due circa, secondo il portiere, a cui lui aveva imposto quell'esercizio mnemonico. Infatti, erano usciti dal *dancing* all'una e mezza. Diritti in albergo dovevano essere andati, perché le ore due indicate dal portiere potevano esser l'una e trentacinque.

E poi?

Tese l'orecchio. Il silenzio più assoluto. Per la strada sentì il passo affrettato d'un nottambulo, che con tutta probabilità usciva dal Casino. Poi silenzio di nuovo; Cruni faceva la sua fazione dentro l'ascensore.

E Kristopoulos? Si trovava al secondo piano o al primo?

Possibile che fosse soltanto un *merlo*, come aveva detto il cameriere?

A ogni modo, era la prima volta che metteva piede al Casino. Era stata la *tedesca* a trascinarvelo?

E il *boxeur*? L'assassino di Valeri, che era fuggito appena aveva saputo da Kiergine che lui era un commissario di Polizia... Perché aveva ucciso il capo cassiere? Soltanto perché gli lasciasse il passo libero, no di sicuro. Per rubare i due milioni in quel momento, neppure. Non ne avrebbe avuto il tempo, chiusi come erano in una cassaforte blindata. Li aveva rubati prima? Con la complicità del cassiere, allora?

L'ipotesi poteva reggere; ma il fatto che quell'uomo s'era fermato nella sala da giuoco a sorvegliare il russo che giuocava e vinceva, non la smentiva?

Le figure passavano davanti alla mente di De Vincenzi, sovrapponendosi, senza tregua. Il volto livido di Eduard Letang, ch'era stato ucciso anche lui da una stiletta... Si poteva credere che a colpirlo fosse stato l'uccisore di Valeri? Ma come aveva potuto entrare e uscire dall'albergo, senza che nessuno lo vedesse?

Sporgendosi dal letto, De Vincenzi trasse dalla tasca della giacca, che aveva messa sulla seggiola, a piè del letto,

i due cartoncini con le *roulettes* e le cartoline illustrate dirette a *Mr. Eduard Letang, chez Fantasio, Nice*. Non le aveva ancora osservate. Portavano tutte quell'indirizzo. E dall'altra parte un nome di donna: *Anne Marie*. Niente altro. Una calligrafia sottile, malsicura. In partenza, il timbro di Avignone. Erano cartoline di fiori, di quelle che si mandano all'innamorato, al reggimento.

Osservò anche i due cartoncini. Qualche segno sui numeri. Su tutti e due i cartoncini – quello trovato nelle tasche del giovane e quello rimasto nella borsetta di Paulette Garat – erano segnati i medesimi numeri. E quei numeri – De Vincenzi lo ricordava senza possibilità di errore, perché aveva seguito il giuoco di Kiergine con attenzione – erano quelli che a un certo momento facevano vincere al russo più di duecentomila lire.

Si sollevò a sedere sul letto.

Guardava fisso davanti a sé, tenendo sempre i cartoncini e le cartoline in mano.

Un filo gli si era presentato e lui lo seguiva col suo cervello sempre pronto a correre. Dove lo avrebbe condotto?

Il canotto insanguinato... La massa oscura dello *yacht* di Kamir Pascià sul mare, al largo...

Che c'entrava quel Kamir Pascià, con la cravatta amaranto e il ventre potente e gli occhi accesi come carbonchi?

Lo aveva saputo dal Questore: il turco rappresentava il proprio paese a Ginevra. Era un esperto tecnico per la questione dei debiti della Grecia verso la Turchia. Era giunto a San Remo da Ginevra e il suo *yacht*, ve lo attendeva. Quella sera s'era recato in Questura, per farsi prolungare il

permesso di stazionare in acque italiane. Una pura formalità, per lui che godeva l'immunità diplomatica.

Anche costui perché mai doveva presentarglisi allo spirito come coinvolto in quella faccenda?

Guardò l'orologio. Erano le cinque e mezzo. Dagli spiragli delle persiane chiuse, veniva il primo chiarore dell'alba. Per la strada si sentiva il rumore delle pompe, che inaffiavano l'asfalto.

E dentro l'albergo, silenzio. Tra poco sarebbero discesi i facchini. Sarebbe cominciata la pulizia dei corridoi e delle sale. Si sarebbe sentito lo sfregamento della spazzola sulle scarpe messe dai clienti fuori della porta.

Si lasciò ricadere sul cuscino; ma poi si alzò. Così senza giacca com'era, andò all'uscio, lo aprì lentamente, e si inoltrò pel corridoio.

Dentro l'ascensore, trovò Cruni. Il brigadiere lo vide subito e si alzò. – Esci...

Sul pianerottolo, gli mormorò:

– Va' nella tua camera. Riposati fino alle sette. Alle sette in punto scendi ad aspettarmi nel vestibolo.

Cruni indicò col capo la porta della prima camera, quella della *tedesca*.

– Lì dentro hanno parlato fino a poco fa...

De Vincenzi ebbe un sorriso. Immaginava che razza di colloquio fosse stato.

– Lo so... Va', ché è già tardi.

Cruni andò a chiudersi nella sua stanza.

Così, il *merlo* s'era fermato al primo piano. Tra poco – sperando che nessuno lo vedesse – sarebbe andato nella sua camera al secondo... Avrebbe sgattaiolato per le scale e pei

corridoi, in pigiama o in mutande con quel suo ineffabile *smoking* sul braccio...

De Vincenzi ebbe l'impulso di correre su, di entrare in quella camera ancora vuota, di frugar nelle valigie del greco. Troppo pericoloso. Se ve lo avesse sorpreso, avrebbe fatto un baccano d'inferno. Uno straniero! Chi sa quanti Consoli si sarebbero agitati e forse persino il Ministro di Grecia a Roma! E poi? Se non avesse trovato nulla o soltanto qualche scatola di sigarette di contrabbando? No! Certamente avrebbe trovato anche cartine di coca o fiale di eroina e di morfina, con la loro brava siringa di Pravaz. Gli occhi stupefatti di quell'uomo parlavano da soli e chiaramente. Ma a che scopo trovarle?

Tornò nella propria camera.

Si spogliò, immerse la testa nell'acqua fredda, si rase. Aveva spalancato le persiane e la frescura salmastra del primo venticello marino gli dava un senso di benessere come se tutte le cellule del suo corpo si rinnovassero.

Ritto davanti alla finestra, respirò largamente, cacciò nei polmoni quanto ossigeno puro poté.

Il sole batteva sul Casino, radendolo di fianco, dal basso. Le finestre erano tutte chiuse.

Chi aveva portato via due milioni dal tempio della Fortuna bendata?

De Vincenzi finì di vestirsi, poi uscì nel corridoio, andò alla porta del russo, girò il saliscendi ed entrò.

La stanza era vuota!

La sorpresa di De Vincenzi fu forte, ma brevissima.

Kiergine *non era fuggito*. Non poteva esser fuggito. Quell'assenza doveva avere una spiegazione consona

all'anima di quell'uomo oppure tutte le sue conoscenze psicologiche erano errate e le sue teorie fallaci.

E, ad ogni modo, il russo come avrebbe fatto a uscire dall'albergo con Cruni nell'ascensore e il portiere in basso, che aveva le chiavi della porta?

In albergo, doveva trovarsi ancora. Ma dove?

Il letto, non disfatto, recava chiaramente visibile la impronta di un corpo umano sulla coperta. L'agente, che aveva accompagnato Kiergine in albergo e poi nella sua camera, doveva averlo veduto distendersi sul letto e se ne era andato, avvertendo Cruni, sicuro che quello si addormentasse.

La valigetta gialla era sempre chiusa. Quella grande, invece, che De Vincenzi gli aveva permesso di prendere nel pomeriggio dalla camera in cui aveva abitato con la sua amante, era aperta e vi si vedevano abiti e biancheria. Era da lì dentro che aveva tratto lo *smoking*, che indossava al Casino.

De Vincenzi guardò attorno, sollevò qualche vestito. Lo *smoking* non c'era. Il russo non si era cambiato. Se avesse realmente voluto fuggire, lo avrebbe fatto. Non si fugge in quel costume, se non ci si è costretti. E lui avrebbe potuto benissimo indossare un altro abito.

Ma, pur rimanendo in albergo, dove s'era cacciato?

Nella camera di Agnes Staub? Era lui che Cruni aveva sentito *discorrere* con la *tedesca*?

La cosa era possibile, ma non probabile. Non quadrava con tutto il resto. Se Agnes Staub entrava nel dramma, non era a quel modo.

Eppure...

De Vincenzi uscì nel corridoio e si avvicinò alla porta della donna.

Sentì nettamente il respiro di una persona, che dormiva. Un respiro regolare, dolce, per quanto pieno. Ma era *una sola* persona a respirare là dentro.

Dunque, colui che vi si trovava fino a poco prima – e che per andarsene doveva aver approfittato del tempo in cui De Vincenzi era rimasto nella sua camera a far toletta – non c'era più. Se fosse stato Kiergine, sarebbe tornato nella propria camera.

Era perplesso. Scrutò le varie porte del corridoio. La camera del morto, di fronte a quella della *tedesca*. Subito accanto, la camera di Kiergine e di Paulette Garat...

– Imbecille! – mormorò De Vincenzi a se stesso. Aveva veduto la chiave nella toppa. Lui il giorno prima non l'aveva richiusa.

Dopo un secondo era dentro.

Kiergine, inginocchiato in terra, col busto curvo sul letto, la testa fra le mani, il volto cacciato contro il cuscino di destra, si teneva immobile, come se piangesse o pregasse.

Forse pregava e piangeva assieme, perché, al rumore che aveva fatto De Vincenzi nell'entrare, si sollevò e mostrò il volto supplice e disfatto di chi è stato sorpreso in un'estasi di dolore e di smarrimento.

Per qualche minuto, nessuno dei due proferì parola. Lentamente, l'inginocchiato si rizzò, allontanandosi dal letto.

De Vincenzi vide sul cuscino la cornice d'argento, che fino al giorno prima aveva contenuto il ritratto di Paulette Garat, che lui s'era messo in tasca.

Kiergine seguì il suo sguardo e una vampata di rossore gli colorò le gote.

– Credete anche voi, adesso, che l'abbiano uccisa?

– Perché dovrei crederlo?

– Neppure io lo credo. Non dovrete disperarvi, allora...

– Pregavo... È stato un momento di debolezza... Mi hanno dato da bere troppo cognac...

– Perché vi ha colpito a quel modo?

Si strinse nelle spalle.

– Perché *avete voluto* perdere tutto quello che avevate guadagnato alla *roulette*?

Mormorò qualche parola in russo, poi sorrise.

– Fatalità!

– Chi è quell'uomo che vi ha costretto a seguirlo e che poi vi ha colpito?

Gli occhi gli si accesero. Forse, era terrore il suo.

– C'è un solo nome per chiamare Iddio; ce ne sono venti per nominare il diavolo.

Un fanatico. Ma la risposta poteva essere soltanto abile.

– Kiergine, io posso esorcizzare il demonio, se voi mi aiutate. Ditemi chi è quell'uomo e lo farò.

Un altro pallido sorriso.

– Non si farà trovare! Ma guardatevene!

– È lui che ha ucciso Eduard Letang?

Un gesto di meraviglia.

– Perché?

Si capiva che rifletteva a quella possibilità per la prima volta. Scosse il capo.

– Non credo.

– Eppure è stato lui a uccidere il cassiere del Casino!

Questa volta gli occhi del russo si erano riempiti di terrore.

– Lo ha ucciso! Questa notte?

– Dopo aver tolto di mezzo voi.

Di nuovo proferì parole russe, che De Vincenzi non capì.

Era sconvolto. Per la prima volta non riusciva a dominare il proprio turbamento, a nascondere i sentimenti che lo agitavano. Ma quali erano? Certo, quella notizia lo aveva colpito ancor più violentemente dell'*uppercut* di cui aveva parlato il dottore. Neppure all'annuncio dell'assassinio di Eduard Letang i suoi nervi avevano reagito a quel modo. Allora, aveva citato una frase letteraria, un pensiero da poeta. «*Se fossimo abbastanza forti, non penseremmo all'amore*». Ma, forse, chi aveva ucciso il giovane francese aveva reso un servizio a Ivan Kiergine, togliendogli dal cammino un rivale.

Questa volta era un'altra cosa. *E lui aveva avuto paura.*

– Kiergine, è vero che i vostri parenti risiedono a Düsseldorf?

– Non ho più parenti io.

Mentiva.

– E perché vi recavate a Düsseldorf?

Si andava riprendendo. Ritrovava i suoi mezzi di difesa. L'interrogatorio minacciava di assumere il ritmo di quello di Milano, che s'era chiuso con la disfatta del commissario.

De Vincenzi s'irrigidì.

– Ivan Kiergine, oggi siamo a venerdì. Prima di venerdì prossimo voglio aver finito. Per quel giorno avrò conosciuto tutta la verità. Anche la vostra verità. Ricordatevelo!

Neppure un gesto di rassegnazione o di sfida o d'indifferenza. Nulla. L'immobilità. Si sarebbe detto che non avesse udito.

Le pupille, che prima attraverso qualche lampo rivelatore avevano espresso i sentimenti, adesso si eran fatte di nuovo dure come due gemme, fredde come l'azzurro dei mari nordici di cui avevano il colore.

– Tornate nella vostra camera e preparatevi. Alle nove partiremo per Nizza.

Lui si era voltato e De Vincenzi non riuscì a vederlo in volto. Ma le spalle avevano avuto un movimento, che poteva anche essere un sussulto.

Perché poi De Vincenzi aveva deciso di andare a Nizza e di condurlo con sé?

Per quelle cartoline, che aveva in tasca e che recavano l'indirizzo di Eduard Letang, *chez Fantasio*?

Lui stesso non avrebbe saputo dirlo. Forse, aveva sentito il bisogno di aver l'ultima parola. Forse, quella idea si agitava da un paio d'ore nel suo subcosciente, senza ch'egli l'avesse concretata in modo chiaro.

Forse, il caso gliel'aveva suggerita.

Il fatto è che, quando – dopo aver ricondotto Kiergine in camera sua – De Vincenzi scese nel vestibolo, egli sapeva che sarebbe partito per Nizza.

VI. Apparenze

Nel vestibolo trovò Cruni, fermo in fondo alle scale.

– Il commissario di San Remo l'aspetta in sala di lettura. Anche Racheli era mattiniero.

Corse incontro a De Vincenzi, appena lo vide comparire sulla soglia del primo salotto.

– Non abbiamo trovato niente e nessuno – gli disse con lo stesso tono con cui gli avrebbe annunciato: «Lo abbiamo preso!». Non che lui fosse soddisfatto di non poter dare un aiuto decisivo al collega *arrivato apposta* da Milano; ma insomma vederlo nelle peste non gli dispiaceva.

E poi era nel suo carattere quella specie di allarmismo, che gli faceva considerare ogni impresa più ardua del reale e che, del resto, serviva soprattutto a spronarlo.

De Vincenzi lo guardava.

– Notte bianca, eh?

– Non è la prima, da quando hanno cominciato a seminare i morti attorno, come in battaglia!

– Siedi. Prendiamo il caffè.

Racheli, davanti al filtro nichelato, cavò di tasca la pipa, la caricò e l'accese.

– Non fumi mai, tu?

– Qualche volta. Una sigaretta alla settimana, se pure. Raccontami quel che avete fatto.

– Tutto quello che c'era da fare, dopo la tua telefonata coi connotati dell'assassino, e il risultato che abbiamo

ottenuto è stato zero. Ma poi, quell'uomo basso, tarchiato, rosso in volto, con gli occhi cattivi, che portava lo *smoking*... sei sicuro che sia stato proprio lui ad accoppiare il cassiere?

– Sì – rispose laconicamente De Vincenzi, e si mise a bere il caffè.

– Ebbene, s'è volatilizzato. Alla stazione niente, sulla via provinciale niente...

– Come lo sai?

– Ah! Abbiamo il nostro metodo anche noi! Quando si tratta di prender qualcuno che fugge da qui, facciamo lo sbarramento a San Lorenzo da una parte, a Ospedaletti dall'altra e, siccome c'è la strada di Taggia, che aprirebbe la montagna, sbarriamo anche quella. I carabinieri ci sono abituati. Fermano tutte le macchine e le visitano fin dentro i copertoni di ricambio...

Tirava boccate di fumo con dispetto. Si era calato dentro la poltrona di pelle bassa e sembrava un dio pagano avvolto in una nube d'incenso, con quel volto quadrato, duro, che per tutto sorriso aveva un ghigno.

– E su per la montagna?

– Eh! Già, naturalmente. Se ne può essere andato su pei monti. Si gode una bella vista, quando si è in alto. E chi lo va a prendere, lassù? Soltanto c'è da osservare che qui siamo in un paese civile e un uomo in *smoking* non si dà alla montagna, senza che qualcuno lo noti.

– Di notte?

– Già, fino all'alba niente. Ma, se gli è venuta l'infelice idea che tu gli presti, non arriva sera che i carabinieri o i militi forestali ce lo riportano.

– Naturalmente. Non bevi il caffè?

L'altro tolse il filtro di sopra la tazza e bevve.

– E se si fosse nascosto molto semplicemente dentro San Remo? – insinuò De Vincenzi con voce soave.

– Uhm! Può darsi... Ma non t'ho detto ancora che l'uomo di cui tu ci hai fornito i connotati... dato che sia proprio lui... era arrivato a San Remo sei o sette giorni fa ed era disceso al *Kurhaus* in corso Cavallotti...

– E non mi dicevi niente!

– Te l'ho detto, come vedi. E sono già andato a frugare nei suoi bagagli che, del resto, consistono in tutto e per tutto in una valigia di pelle con dentro un po' di biancheria e un abito da passeggio...

– Ma... questo viaggiatore... il proprietario della valigia di cui parli... è scomparso?

– Sì.

– Quando?

– Stanotte.

– Ma allora è lui!

– Può darsi.

Era esasperante. Neppure se si fosse trattato di strappare la confessione a un incriminato, avrebbe dovuto faticare a quel modo!

Ma non diede a vedere di essersi accorto di una tattica che sembrava fatta per stancarlo. In fondo Racheli non era cattivo e anche lui aveva addosso una notte passata in agitazione e senza dormire.

– Non sei andato a coricarti neppure ora?

– No.

– Male! Io ho dormito tutta la notte.

L'altro lo fissò. Lo vide sorridere bonariamente e si sentì disarmato.

– Nella valigia di quell'uomo ho trovato anche questo *affare...*

Si frugava nelle tasche. Era imbarazzato. Avrebbe voluto dire a De Vincenzi che non chiedeva di meglio che vederlo riuscire. Voleva aiutarlo, adesso.

L'*affare*, che aveva trovato nella valigia, era un libretto rettangolare, a madre e figlia, di quelli che le banche consegnano ai correntisti.

– Un libretto di assegni! Su che banca? La pista è buona.

– Non è un libretto di assegni.

E glielo porse. Era effettivamente, invece, un libretto di assegni, ma non di una banca. Tutte le bische francesi, quando prestano denaro a un giuocatore, gli fanno firmare un assegno di cui hanno pronti i moduli. Quel disgraziato firma – un giuocatore firmerebbe anche la propria condanna a morte, pur di aver denaro, mentre giuoca – e, se all'indomani non paga, va in galera per emissione d'assegni a vuoto. *Chèque sans prevision!* Comodo e semplice!

De Vincenzi osservava quei moduli attentamente.

– Sai che cosa sono?

– No.

Racheli glielo spiegò. De Vincenzi mandò quasi un grido.

– *Nice!*... Vedi? Recano stampato il nome della città, prima della data. È a una bisca di Nizza che questo libretto appartiene.

– E allora?

– E allora, la bisca di cui si tratta è il *baccarà* di *Fantasio*... e io parto stamattina per Nizza.

S'era alzato.

Racheli lo fissava. Lo sguardo gli s'era fatto tenero più che ironico. Forse, pensava che, a venire a bella posta da Milano, si fanno di quelle scoperte lì, piene d'imprevisto. Ma che quell'ancor giovane commissario, simpatico nonostante le sue idee bislacche e un po' presuntuose, che lo inducevano ad affidarsi soltanto a se stesso, fosse qualcuno, avesse una sua personalità ben caratterizzata, non lo negava e gli faceva piacere anche. Soltanto, questa volta, a suo parere, l'osso era di quelli che non si rosicano.

– C'è un treno alle nove – gli disse, per dimostrargli un certo interessamento.

– Lo so. Tutto sta che quei signori del Casino mi permettano di prenderlo.

Entrava il padrone dell'albergo.

– Il commissario De Vincenzi è desiderato al telefono. Aveva ancora quella sua aria immusonita e offesa.

– Vengo – rispose De Vincenzi e sorrise a Racheli. – Lo vedi? Sono loro.

– Ma perché?

– Perché – ripeté lui con meraviglia, ma si riprese subito. – Ah! Tu non sai ancora...

– Che cosa?

Il padrone era rimasto sotto l'arco della porta tra il primo salotto e la sala di lettura. De Vincenzi lo guardò.

– Le ho detto che vengo!

Quello scomparve.

– Hanno rubato due milioni.

– Soltanto?

– Già... Tu credi che si pugnolino i cassieri, per il gusto di far qualche vuoto tra le loro file?!

Andò in cabina. Era proprio il direttore del Casino.

– Non ho voluto chiamarla prima, ma è avvenuto qualcosa di molto grave...

– Un uomo ucciso è già una cosa grave.

– Sì... Ma c'è di peggio... Mancano dalla cassaforte due milioni...

– Lo so!

– Come fa a saperlo?

– Oh! Non perché li abbia presi io!... – Anche al telefono De Vincenzi era di buon umore. Lo doveva ai punzecchiamenti di Racheli. – Ma questo non importa... Tra poco sarò da lei...

– Grazie. Si faccia condurre subito in direzione.

Il padrone s'era messo in mezzo all'atrio, di dove poteva sentire tutto quanto si diceva in cabina.

– Cominciano a togliere al suo albergo l'esclusività dei delitti!... – gli disse amabilmente il commissario.

– Scherza, vero?

– Non scherzo affatto. Questa notte hanno ammazzato un impiegato del Casino.

– Oh! – fece l'ometto e non seppe dir altro, mentre avrebbe voluto dire tante cose.

Racheli avanzava dal salotto col suo cappello duro sugli occhi. Tanto il commissario di Milano era elegante, snello, leggero, quanto il suo collega di San Remo appariva pesante, tozzo, infagottato.

De Vincenzi lo prese sotto il braccio e lo condusse fuori. Sul marciapiede si fermò.

– Sai dove abitava Valeri, il capo cassiere?

– In un villino sul corso degli Inglesi.

– Avete avvertita la famiglia?

– Per forza! Volevi che la moglie e i figli si disperassero ad aspettarlo?...

– Ha tre figli, vero?

– Tre ragazze. La più piccola ha quattordici anni. Sono andato io a casa loro questa notte.

– Ebbene, amico mio, prima delle nove è necessario che io abbia visitato quella casa e che abbia parlato con almeno due degli ospiti dell'Albergo Europa, se voglio prendere il treno per Ventimiglia... Perciò, ti chiedo di aiutarmi. Aspettami in albergo. Sbrigherò quelli del Casino in dieci minuti. In fondo, che li abbiano derubati di due milioni è un fatto che in se stesso mi commuove molto relativamente... A rivederci.

Racheli rispose con una specie di grugnito e si mise a passeggiare davanti all'*Europa*, col cappello sempre più sugli occhi e con la pipa fra i denti.

De Vincenzi trovò il direttore nel suo ufficio, assieme al signor Baracca, *il padrone*. Questi era affondato in una poltrona di cuoio, coi gomiti sui braccioli, le mani intrecciate e il mento posato sulle mani. Il suo volto, d'un pallore di carta, allungato, con la pelle tirata alle tempie e levigata sugli zigomi, aveva riflessi lividi. Teneva gli occhi socchiusi e, quando entrò il commissario, ne aprì uno lentamente. Le gambe magre, lunghissime, sembravano compassi con due bracci affondati nel cuoio della poltrona e gli altri due puntati in terra.

Quell'apertura d'occhio fu tutto il saluto che diede al sopraggiunto.

Il direttore stava in piedi davanti alla scrivania. Portava ancora lo *smoking* e aveva la faccia stanca, lucida di sudore,

le pupille vaghe e pur fisse di chi ha trascorso la notte senza sonno.

– Come ha fatto a sapere che avevano rubato due milioni? Non abbiamo ancora presentata alcuna denuncia... e non la presenteremo!

De Vincenzi sorrise con candore.

– Due milioni sono una grossa cifra per tutti... tranne forse per loro...

– Che vuol dire?

– Chi ha fatta la scoperta del furto?

– Io. Poco dopo che il Questore e lei se ne erano andati, sono tornato con gli ispettori nella camera delle casseforti e ho proceduto alla verifica. Non c'è voluto molto a vedere che mancavano venti pacchi di biglietti da mille.

– Dunque la verifica è stata fatta da lei e dagli ispettori... Perché non suppone che uno di questi abbia parlato? E lei non deve dimenticare che io sto conducendo la mia inchiesta per l'assassinio...

Il direttore ebbe un gesto. Si voltò verso il signor Baracca, come attendendo che parlasse. Ma l'occhio s'era richiuso e il volto aveva ripreso la sua immobilità d'idolo.

– Debbo credere che a loro sia dispiaciuto...

L'altro lo interruppe, tagliando l'aria con la mano.

– Poco importa che lei lo abbia saputo. Ma non vorremmo che la notizia si diffondesse. Il denaro rubato, come tutto il denaro che si trova nelle nostre casseforti, apparteneva ai giuocatori... Noi non ce ne consideriamo che depositarii... Esso è sempre a disposizione di chi lo vince...

La teoria era originale. De Vincenzi sollevò le sopracciglia e fissò con sorpresa divertita l'uomo che gliela esponeva.

– Vedo... vedo...

– Bisognerà ritrovare quel denaro...

– Perbacco!

Seguì un silenzio.

– Non ha nessun particolare da darmi?

– Non saprei... Le casseforti erano chiuse.

– Hanno un segreto? Una cifra?

– No. Ma son munite di serrature, che non è facile aprire. E del resto non presentano alcun segno di scasso.

– Le chiavi?

– Le abbiamo trovate nel cassetto della scrivania del capo cassiere, dove dovevano essere.

– Quando ha proceduto all'ultima verifica del denaro in cassa?

– Lunedì. Ogni lunedì si fanno i conti della settimana precedente e si verifica il denaro della riserva.

– I due milioni mancavano dal fondo di riserva?

– Appunto.

– In tal caso, virtualmente, quei due milioni possono mancare da lunedì sera...

– Che dice? – il direttore aveva impallidito, un piccolo fremito gli agitava le labbra, si tolse il monocolo, che teneva così profondamente incastrato nell'occhio destro da diventare una parte stessa dell'occhio, sicché non ci si rendeva quasi conto che lo portasse.

Adesso che se l'era tolto, il volto gli apparve di colpo mutato, come se, private di quel sostegno, tutte le linee di esso si fossero rilassate.

– Che dice? – ripeté. – Lei non crede che sia stato l'assassino a impadronirsene, dopo avere ucciso Valeri?

Il *padrone* aveva ripetuto la manovra dell'occhio, ma non si muoveva.

– E come avrebbe potuto, se lei stesso ha detto che le casseforti erano chiuse? Dal momento in cui io l'ho veduto sparire in fondo alla sala, al momento in cui sono entrato in quella camera per trovarmi davanti al cadavere, possono essere passati dieci minuti, non di più... E poi se lo immagina lei un uomo in *smoking*, che fugge attraverso il giardino e per la città, con venti pacchi di biglietti da mille sotto il braccio?

Seguì un altro silenzio.

– Valeri era impiegato nel Casino dall'apertura... Sono tre anni che è con noi... – affermò il direttore.

– Tre anni per preparare un colpo di due milioni non sono troppi...

– In ogni caso, lo hanno ucciso...

– Questo è un fatto. Ma lui poteva non averlo preveduto...

De Vincenzi si divertiva.

Lo smarrimento di quell'uomo, che stava prospettandosi per la prima volta la possibilità che *il denaro dei giuocatori* fosse stato fatto sparire dalle casse, era comico.

Tutto, del resto, là dentro, era soffuso di comicità. Dalle polpe bianche dell'inserviente, che lo aveva accompagnato alle sette del mattino, attraverso le sale del pianterreno e le scale, nell'ufficio di direzione; a quell'idolo muto, che faceva il gattone sonnolento affondato nella poltrona.

– Allora, lei sostiene che Valeri fosse complice?...

– Io non sostengo nulla!

– Un uomo insospettabile! Un ottimo padre di famiglia. Una vita di lavoro e d'integrità...

– Che non gli aveva impedito di diventare cassiere di un Casino per *detenere* il denaro di chi giuoca...

– Viveva in una villa modesta, non aveva ambizioni... Tutti i suoi svaghi consistevano in una passeggiata quotidiana al Santuario della Madonna della Costa... Sua moglie... la vedrà! Una donnetta insignificante, che non usciva quasi mai... Tre figliole, educate ai più sani principi... Perché crede che volesse impadronirsi di quella somma? E poi, sapeva che lunedì prossimo l'ammanco sarebbe stato scoperto!

De Vincenzi fece un gesto.

– Siamo a venerdì... Poteva pensare di andarsene prima... Ma ad ogni modo, tutto questo lo vedremo. Non è qui il mistero più grande di tutta la faccenda. E non sono i due milioni che premono...

– Che dice?!

De Vincenzi scosse il capo.

– Sì, capisco... Il denaro dato in deposito è sacro... Ma volevo intendere che quando avremo preso l'assassino... e quando... – fece un cenno evasivo. – Insomma, non sarà qui dentro... nelle sale del Casino... che ritroveremo i due milioni... Non ha altro da dirmi?

– Se ne va?

– Qui non ho più nulla da fare, mentre altrove ho da fare moltissimo. Ha detto che loro non vogliono sporgere denuncia dell'ammanco?

Il direttore diede un'occhiata rapida al signor Baracca, che aprì e chiuse un occhio, il sinistro questa volta.

– No. Nessuna denuncia... per ora... E vorremmo, anzi...

– Ho capito. Per mio conto non ci saranno indiscrezioni. Ma oggi cominceranno ad arrivare i giornalisti da Genova, da Milano, anche dall'estero forse... Ho sentito dire che domenica si correrà a San Remo un *match* internazionale di *yachting*...

– Eviteremo che i nostri impiegati parlino... – Ecco!

De Vincenzi s'inchinò all'idolo.

– Buon giorno!

E senza aspettare il saluto di risposta, che non venne del resto, si volse al direttore.

– Mi rivedranno. Ma, la prego, se dovesse incontrarmi per le sale del Casino, non mi fermi, non faccia mostra di conoscermi. A rivederla.

Fu allora – quando il commissario era già quasi sull'uscio – che il signor Baracca parlò.

– Daremo il dieci per cento della somma rubata a chi ce la farà recuperare...

Decisamente, al *padrone* il denaro dei giuocatori stava a cuore!

– La dica al Questore, signor Baracca!

E se ne andò, senza voltarsi a guardare se gli occhi del gattone si fossero aperti tutti e due, questa volta.

Sul marciapiede ritrovò Racheli.

– Che cosa c'è al Santuario della Costa?

Racheli si tolse il cappello dagli occhi.

– Eh?!

De Vincenzi rise.

– Non sono impazzito. Ci sono case attorno al Santuario?

– Qualcuna. C'è anche una trattoria. I sanremesi ci vanno alla domenica.

– E Valeri ci andava tutti i giorni. È lontana da qui la villa, dove abita la famiglia del cassiere?

– Dieci minuti di strada –. Indicò il viale, che si apriva a sinistra del Casino, salendo verso la collina. – Per di là.

Con Racheli fecero la strada in silenzio. Era un viale incantevole, tutto a palmizi, a giardini, a ville bianche.

La villa davanti alla quale Racheli si fermò, era una delle prime e delle più piccole dopo il secondo braccio che fa il corso degli Inglesi, là dove incrocia con via Costiglioli, sicché il giardinetto che la circondava veniva ad avere due lati sulla strada e formava uno degli angoli del quadrivio.

Prima di suonare, De Vincenzi girò attorno alla cancellata che lo cingeva. Il giardino era piccolo. Qualche aiuola, qualche palma e attorno alla casa tutta quella vegetazione tropicale, che rende la Riviera, verso ponente, simile a un paesaggio africano.

La villetta a un piano aveva sulla facciata una veranda a colonne, coperta da una piccola terrazza sulla quale si aprivano le due porte a vetri della camera centrale.

Tutte le finestre erano spalancate.

Sulla terrazza era una cameriera in grembiule turchino a righe bianche, che batteva un tappeto. Vide i due uomini e rimase a guardarli col battipanni sollevato. Poi dovette riconoscere Racheli, che era stato in quella casa nella notte a recare l'annunzio doloroso, e rientrò in fretta.

– Ci ha veduto. Suona.

Racheli suonò.

La ragazza stava già sbucando da un lato della villa. Aprì il cancello e li lasciò entrare, senza dir nulla.

– La signora?

– La signora è partita questa mattina alle cinque... con una delle signorine... Favoriscano...

De Vincenzi diede un'occhiata a Racheli, che aveva fatto un gesto di rabbia.

La cameriera camminava avanti. Li fece entrare, per la veranda, in un salotto tutto chiaro, con pochi mobili e un divano e poltrone di bambù.

– Chiamo le signorine –. Se ne andò, richiudendo la porta.

Racheli mormorò:

– Che imbecille sono stato a non far piantonare la casa! Ma come potevo pensare!...

– Non fa nulla – fece De Vincenzi. – Tu non avevi veduto il morto e non potevi supporre...

Tacque, perché entrava una delle figlie dell'ucciso.

Doveva essere la maggiore, a giudicare dal suo aspetto che era quello di una ragazza venticinquenne almeno. Portava un abito scuro, chiuso al collo e ai polsi. Bruna com'era, tutto quel nero faceva apparire anche maggiore il pallore del suo volto magro, dai tratti regolari, ma disegnati così profondamente da dar l'impressione che fossero stati incisi nel marmo.

Aveva i capelli tagliati corti e gli occhi stranamente grigi, vivi, acuti.

– C'è qualcosa di nuovo? – chiese con voce concentrata, quasi cupa. E senza aspettar la risposta, continuò a far domande, scandendo le parole: – Perché non portano qui il

cadavere del povero babbo? Gli faranno l'autopsia? No, vero? La mamma mi ha ordinato di oppormi.

– Dov'è sua madre? – chiese Racheli.

– Non c'è. È partita questa mattina con mia sorella Eleonora.

– È strano che sia partita! Non ha veduto neppure il cadavere di suo marito!...

– A che scopo? Per recare con sé, questi ultimi suoi anni di vita, un ricordo atroce di colui che lei aveva veduto per l'ultima volta ancora forte e sano? Mia madre adorava il babbo. E ne adorerà sempre la memoria. Non è questo un colpo che sopporterà tanto facilmente. Ma è partita subito, perché ci siamo dette che stamane i giornali avrebbero pubblicata la notizia del delitto e mia nonna avrebbe appreso la morte di suo figlio nel più violento e brutale dei modi. Mia nonna è vecchia e ammalata...

– Dove risiede sua nonna?

– A Rovigo... in un piccolo paese poco distante da Rovigo...

– Dove, precisamente?

– A Cavarzere.

– Ma sua madre non potrà mai arrivarvi in tempo per evitare il colpo della notizia improvvisa!

– Sarà sempre meglio che lei si trovi accanto alla nonna il più presto possibile. In giornata, a ogni modo.

Parlava gelidamente, senza tradire alcuna commozione. Una ragazza energica che sapeva quel che doveva dire e fare! De Vincenzi se n'era convinto alla prima occhiata e aveva deciso di abbreviare il più possibile quella visita. Se le cose stavano come lui, per quanto ancora oscuramente e vagamente, supponeva non c'era più nulla da sperare lì

dentro. Erano arrivati troppo tardi! Tutt'al più qualcosa si sarebbe potuto tentare in appresso.

Perciò intervenne.

– La signora sua madre, per raggiungere Rovigo, ha preso la linea di Milano o quella di Piacenza? – chiese con indifferenza.

– Perché vuol sapere questo? Avrò fatto la strada più corta, naturalmente...

– Allora, Piacenza... Gliel'ho chiesto appunto per prevedere a che ora sarebbe giunta a Cavarzere...

Fece una pausa.

La ragazza, quasi avesse intuito che il pericolo maggiore era costituito per lei da quel secondo interrogatore, così cortese e preciso, gli si era voltata e lo fissava. Ma quale pericolo poteva temere?

– E qui con lei è rimasta un'altra sorella?

– Sì, la minore.

– Neppure lei, signorina, desidera rivedere un'ultima volta suo padre?

– Io, sì. Ma non lo porteranno qui, a casa nostra?

– Certo. Dopo esperite le formalità indispensabili.

– Quando?

– Forse domani.

La giovane fece un cenno col capo, di assenso. Poi di nuovo guardò i due. Che cosa erano venuti a fare? Che cosa volevano ancora?

– Dobbiamo procedere... – cominciò Racheli, con voce burbera, quasi violenta; ma De Vincenzi lo interruppe subito, afferrandolo per un braccio.

– Avremmo dovuto procedere – corresse con soavità – a un esame delle carte di suo padre; ma ora lo stimiamo superfluo e non vogliamo incomodarla più oltre.

– Come vogliono.

Si diresse alla porta a vetri, spalancandola. De Vincenzi e Racheli uscirono sulla veranda.

Quando fu sul vialetto, De Vincenzi si voltò. La sottile figura nera era scomparsa, ma vide a una finestra del primo piano una testina bruna di bimba – lo stesso pallore, i medesimi lineamenti, gli stessi occhi grigi – che li osservava.

Per la strada del ritorno all'albergo, Racheli provò due o tre volte a farlo parlare, senza riuscirvi.

De Vincenzi era profondamente turbato. Che si potesse avere tanta padronanza di sé, tanto sicuro dominio di ogni riflesso dei propri nervi, che si potesse sopra tutto accettare il tragico inevitabile, sopravvenuto di colpo e all'improvviso, con così completa assenza di commozione e di dolore apparenti, non lo credeva possibile e tanto meno credeva di poter trovare una tale manifestazione d'insensibilità in una ragazza ancora giovane.

Quella figlia di un uomo assassinato poche ore prima, non doveva aver sofferto neppure un istante, perché altrimenti nessuna forza interiore, nessuna volontà di dissimulazione al mondo le avrebbe consentito di non continuare a soffrire e di non tradire la propria sofferenza.

Ella appariva irrigidita, tesa in un'altra preoccupazione, che non era quella della morte del padre. Questo De Vincenzi lo aveva veduto chiaramente.

Orribile!

Erano giunti di fianco al Casino e Racheli si fermò.

– Perché non hai voluto procedere a una perquisizione?

– Perché era inutile e io avrei perduto un tempo prezioso. Tutto quanto in quella casa poteva esservi d'interessante per noi, a quest'ora sta viaggiando verso altro destino. Fammi il favore di telegrafare a Milano che prendano *in filatura* la signora Valeri e sua figlia, quando scenderanno dal treno. Tu la conosci e puoi mandare i connotati. La stessa cosa ordina a Torino e a Genova, se arrivi in tempo, come dovresti arrivare. Io propendo, però, per Milano, perché quella ragazza è rimasta colpita dalla mia domanda sull'itinerario. Ha saputo nascondere meravigliosamente le proprie impressioni, ma io sono sicuro di non essermi guadagnata la sua simpatia, nominandole Milano.

– Corro al telegrafo...

E Racheli si slanciò. Ma tornò indietro.

– È meglio che mi serva del telefono. E tu che fai?

De Vincenzi trasse l'orologio.

– Sono le otto. Ho un'ora. La dedicherò ad Agnes Staub. Credo che anche da questa parte avrò da imparare molte cose!

VII.

La «vamp»

– Preghi la signora Staub di ricevermi.

E fece segno a Cruni, appoggiato al banco del portiere, di seguirlo.

Il portiere se l'aspettava. Aveva ripreso servizio da dieci minuti. Stava aprendo i cassetti del suo banco, per trarne la cartella coi francobolli, il pacco della carta e delle cartoline, tutto quanto vendeva agli ospiti durante il giorno e che alla sera chiudeva a chiave come un bene proprio. Da dodici anni faceva gli stessi movimenti ogni mattina. Da quando, cioè, ferito in guerra, aveva avuto quel posto di portiere. Ma quella mattina, se i movimenti erano gli stessi, il suo cervello pensava all'arrivo del commissario avvenuto la vigilia e a tutto quello che sarebbe accaduto nell'albergo. Aveva scambiata qualche frase con Cruni, che gli si era avvicinato, e stava cercando di farlo parlare, quando De Vincenzi era entrato.

Passò il cameriere, che veniva dal ristorante con due vassoi carichi di tazze e di bricchi, le colazioni pei viaggiatori mattinieri, e gridò rivolto verso il banco della direzione, dove i due impiegati erano già curvi sui registri:

– Un *completo* al 29 e due *neri* al 30.

– Di' alla signora del numero 31 che un signore desidera parlarle.

Il cameriere si fermò.

– Ma a che ora ha messo la sveglia la signora?

– Non t'occupare della sveglia – rispose il portiere, alzando le spalle. – La sveglia gliela darà lui!

E diede un'occhiata a De Vincenzi, che stava entrando nel primo salotto col brigadiere.

Il cameriere seguì lo sguardo e capì. «Ah!», fece e prese a salire le scale. Così, Agnes Staub avrebbe saputo subito chi era il visitatore, che la faceva svegliare alle otto del mattino.

De Vincenzi s'era seduto in una poltrona sul davanti e da lì vedeva l'atrio e l'ingresso.

– Nessuno si è mosso, dottore...

– E chi volevi che si muovesse, a quest'ora?

Di dover *affrontare la tedesca* non era lieto. Sapeva di toccare un punto del mistero, uno di quei punti nevralgici, che fanno soffrire. Non sperava neppure di ottenere qualche risultato. Andava letteralmente incontro all'ignoto, muovendosi da quella parte. Nulla e nessuno gli aveva detto che Agnes Staub avesse un legame qualsiasi con gli uomini e con gli avvenimenti di cui si stava occupando. Niente provava che quella donna conoscesse Ivan Kiergine o l'uomo che aveva assassinato Valeri, che avesse conosciuto Eduard Letang o Paulette Garat. Qual nesso poteva correre tra essi? L'apparenza li escludeva tutti. Forse, anche la logica. Eppure, De Vincenzi aveva la sensazione precisa che quella donna sapesse molte cose e che forse avesse partecipato e partecipasse al dramma come attrice.

Ma da qual parte cominciare, per indurla a tradirsi?

Entrarono nel salotto un uomo e una giovinetta. Venivano dalle scale. L'uomo indossava un soprabito grigio chiaro e portava in mano una piccolissima valigia di cuoio rosso. In testa aveva un cappello grigio. Il grigio era il colore

caratteristico di quell'individuo, che aveva una barbetta a punta d'un biondo cenere e gli occhi chiari affondati nelle orbite, sotto due sopracciglia quasi bianche. Anche la pelle del volto aveva quel malsano colore grigiastro dei biliosi o dei dispeptici.

La ragazza aveva la testina bionda, liscia e lustra come un uovo d'oro. Le gote rosee, le labbra rosse e carnose; gli occhi azzurri, smisuratamente aperti, avevano la luminosità di un giardino di tulipani e di ortensie sotto il sole. Il corpo, già tutte curve femminee, appariva rivelato e messo in risalto da una camicetta di seta bianca e da una sottana corta al ginocchio. Non portava cappello sopra i capelli lisci e tirati, che finivano in due trecce raccolte e strette alla nuca.

L'uomo andò a sedersi in un angolo e la fanciulla lo seguì. Passando davanti a De Vincenzi, ella lo aveva guardato appena un istante, ma curiosamente, con quei suoi occhi limpidamente ingenui e pur avidi.

De Vincenzi non dubitò neppure che fossero Conrad van Lie e la nipote Anny Ribens. Il gioielliere di Amsterdam aveva dichiarato di provenire da Parigi. Da Parigi o da Nizza? si chiese e il suo fu un pensiero vago, fugace, uno di quei pensieri in secondo piano, che non si afferrano se non in seguito. Ma perché proprio da Nizza? Ormai sentiva in sé il bisogno di considerare quella città come il centro di tutta l'azione, soltanto per il fatto che gli avevano dato un libretto di assegni allo scoperto e che Eduard Letang si faceva arrivare la posta «*chez Fantasio*»!

Ma, infatti, come mai quel giovanotto non aveva trovato, in tutta Nizza, un recapito migliore? Non aveva un albergo? E Anne Marie gl'inviava le cartoline illustrate presso un *music-hall*, che era anche e soprattutto una bisca,

un *tripot* da gente in *smoking* e in *décolleté*, una *sale boîte* a ogni modo!

De Vincenzi ci aveva messo piede una volta, proprio per curiosità, quando era stato a Nizza in missione di tre giorni presso il Consolato italiano. La missione era puramente amministrativa – alcuni dati da raccogliere sui registri del protocollo consolare – e lui aveva avuto tutto il tempo, in tre giorni, di visitare la città da piazza Massena alla *Californie*, da Saint-Etienne al Castello. Alla notte aveva girato in compagnia del suo collega addetto al Consolato i locali di divertimento nizzardi e li aveva trovati semplicemente infernali, con quel loro ossessionante «*baccarà*».

I due olandesi avevano ordinato la colazione. Il cameriere s'era fermato davanti a De Vincenzi per dirgli:

– La signora la riceverà a minuti.

Ma i minuti erano lunghi. Una bella pretesa, però, la sua, di far alzare dal letto una donna che si era coricata alle due e che aveva conversato fino alle cinque! Purché la *tedesca* non volesse curare i particolari della toletta, per apparirgli donna fatale! Gli avrebbe fatto perdere il treno per Nizza.

Cruni se n'era andato a fumare sul marciapiede, davanti alla porta dell'albergo.

De Vincenzi si alzò e andò a sfogliare le riviste sul tavolo di centro.

Osservava il gioielliere e sua nipote. Mangiavano sempre. Tanta marmellata, tanto burro, le tazze colme di caffelatte. L'uomo lanciava di continuo occhiate all'intorno. Due o tre volte guardò De Vincenzi.

Il cameriere tornò.

– La signora l'attende.

Lo aspettava, infatti, ritta in mezzo alla camera. Aveva indossato un pigiama nero, tutto chiuso, con la casacca liscia da cui uscivano le brache molli strette alle caviglie, come l'abito di un cinese, con in mezzo al petto un cerchio rosso racchiudente strani geroglifici d'oro. Ma, forse, era proprio un abito cinese, quello che indossava Agnes Staub. Non s'era truccato il volto – se non le labbra, che apparivano laccate di corallo – e la sua pelle aveva una bianchezza latteia, densa, con due segni violacei sotto gli occhi, che erano leggermente fissi, con le pupille dilatate, enormi. Doveva aver dedicato tutte le sue cure di quei dieci minuti che aveva fatto attendere il visitatore ai capelli, perché li aveva lisci, meravigliosamente ondulati, più che mai perfette ali d'oro dalle tempie al collo, che cingevano in un cerchio aperto al mento.

Sul letto era gettata una stoffa di seta grigia pesantemente ricamata in argento e oro, che tutto lo copriva, come una coltre funebre. Sempre più cinema! Una messa in iscena assurda e irritante. E i mobili attorno eran quelli dell'albergo di legno giallo, lucidi, squadrati, con l'armadio, ch'era anche cassettone e aveva per metà lo specchio lungo e per metà i cassetti, e il piccolo tavolo con le gambe troppo sottili e un vetro doppio per ripiano... Una grande valigia scura, chiusa... Un servizio da toletta di argento sul tavolo.

E appena dentro, un odore forte, strano, che prendeva insensibilmente alla gola, producendo la nausea. La finestra era spalancata e quell'odore non s'era ancora tutto disperso.

La donna aveva detto: «*Entrez!*» con voce sonora e adesso attendeva, fissandolo con quelle sue pupille impressionanti.

De Vincenzi dovette fare uno sforzo per parlare.

– Dove si trovava lei, signora, la sera del due giugno, mercoledì?...

– *Bitte?*... Prego...

– Parla italiano?

– Meglio il francese.

Non era vero. Anche l'italiano lo doveva parlare bene, forse con meno accento anche.

Le parlò francese.

– Perché vi trovate a San Remo?

Dal momento che aveva elusa la prima domanda, occorreva rifarsi da un'altra parte.

– Ma voi chi siete?

– Un commissario di Polizia!

La donna sorrise.

– Molta sorveglianza in Italia, sugli stranieri...

– Non molta, mi sembra, se ne assassinano uno nella propria camera!

– Ho saputo! Sono stata anche pregata di rimanere qui. Sarei rimasta ugualmente, del resto.

– Perché siete venuta a San Remo?

Era idiota! Sentiva che quel colloquio non lo avrebbe fatto avanzare d'un passo. E poi quel letto che sembrava un catafalco! E quel cerchio di sangue luminoso in mezzo al petto...

– Mi piace molto giuocare! Adoro il rischio... l'avventura...

Lo diceva con voce interrotta dallo sforzo di cercar le parole, ma fredda, monotona. Una frase del suo repertorio di donna fatale!

Che fatica! De Vincenzi sentiva l'impulso di strappar via dal letto la grottesca coperta. Gli sembrava che le lenzuola disfatte, l'impressione del corpo – o dei corpi? – sul materasso lo avrebbero aiutato a veder l'anima di quella donna, a disperdere l'impressione di commedia mascherata, che dominava là dentro.

L'odore acre, irritante, diminuiva.

Cominciò a prevalere il profumo della donna, più dolce, ma non meno penetrante. Un profumo di carne trattata con gli unguenti e le creme. Di donna bionda; animalesco, naturale, rivelatore.

Si sarebbe detto che lei pure se ne fosse accorta perché le nari larghe, arcuate, le avevano palpitato e il labbro superiore s'era proteso.

– Quando siete giunta a San Remo?

– Sul registro dell'albergo deve esservi scritto...

– Quanto denaro avevate con voi?

– Dalla Germania non si possono portare via più di trecento marchi.

– Quanti ve ne restano?

La interrogava, adesso, di proposito come se si fosse trattato di una donna da strada. Voleva farle capire che non s'era lasciato ingannare dalla messa in scena. Ma sentiva d'andar troppo oltre, di trovarsi dalla parte del torto: non gli mancava che di frugar nella valigia e di chiamar la *sorvegliante* che la perquisisse sulla persona.

Lei capì che l'esagerazione passava i limiti.

Lo guardò, senza rispondere. Le labbra le fremevano impercettibilmente. Di sdegno o di spavento?

De Vincenzi non aveva ancora trovato il punto di minor difesa. Una porta chiusa. Una spada senz'elsa.

– Siete stata a Nizza?

Un piccolissimo sussulto.

– Naturalmente. E anche a Montecarlo.

– A San Remo siete venuta da Nizza?

Lo avrebbe potuto leggere sul passaporto. Andava sempre più brancolando.

– Sì.

– Avete conosciuto Eduard Letang?

– Veduto! L'ho veduto qualche volta in albergo...

– E Ivan Kiergine?

– Chi è? Il russo? Ho parlato anche con lui... Al Casino si parla con tutti!

– E Paulette Garat?

– Una bella *Fraülein*...

– E Valeri, il cassiere del Casino?

Rise. Sembrava divertirsi a quel rosario di nomi.

– Lo conoscevate? – insisté De Vincenzi.

– No.

A che scopo continuare? Alle nove lui doveva partire per Nizza!

– Epaminonda Kristopoulos è vostro amico?

– Oh! Sì... buon amico... per quanto... Sono due giorni che ha voluto essermi presentato!

– Da chi?

Alzò le spalle, meravigliata che un funzionario italiano perdesse il suo tempo a far domande simili. Non sapeva

come avvenivano quelle presentazioni? Già! Ma era poi una presentazione di *quelle*?

De Vincenzi avrebbe pagato qualcosa per saperlo. Anche quel greco coi suoi sguardi da attossicato – l'odore! L'odore di prima nella camera non era etere o qualcosa di simile? – poteva avere una parte un po' diversa da quella apparente! Tutta una banda. E il capo – alto un metro e cinquantacinque e forte come un torello – era fuggito... Ma quale consistenza aveva una simile teoria?

– La notte scorsa... prima che voi scendeste al *dancing*...

La donna si fece attenta.

– ...hanno ucciso il cassiere del Casino...

– Un altro morto!

Questa volta un lampo di terrore gli era passato negli occhi.

– Già, un altro morto. E non sarà l'ultimo, se non s'interviene a tempo!... L'uomo di *Fantasio*...

Tirava colpi a casaccio. Ma lei a quella parola s'era fatta ancor più bianca.

– Anche voi avevate il vostro recapito «*chez Fantasio*», a Nizza?

– Non è vero.

De Vincenzi sorrise: aveva soltanto domandato e lei negava a quel modo ch'era una confessione. Tutta una banda!

Guardò l'orologio. Mancavano venti minuti alle nove. E doveva condurre con sé Kiergine.

– Vi prego di non muovervi da San Remo...

– Lo so!

– E poi non lo potreste, perché siete sorvegliata.

– Durerà molto?

– Fin quando abbia saputo chi ha ucciso Letang e dove si trova Paulette Garat.

– Bene. Cercate di fare in fretta. Se dovesse durare a lungo, mi vedrei costretta a ricorrere al mio Console.

– Naturalmente!

Ma un'altra caratteristica di quella storia era che, pur essendo tutti stranieri, nessuno ancora aveva fatto ricorso al proprio Consolato!

S'inchinò e uscì.

Si fermò qualche istante ad ascoltare dietro all'uscio, che aveva chiuso, ma non sentì nulla. Neppure che la donna si muovesse.

Trovò Kiergine disteso sul letto della sua camera. Fumava. Si volse, vide De Vincenzi e saltò dal letto.

– Realmente volete condurmi a Nizza?

– Certo!

– No!

– Perché?

– Non potete! Nessuno ve ne dà il diritto. Uscireste dai confini del vostro Stato. Potrei invocare la protezione della *Sûreté* francese...

– Fatelo!

– Certo che lo farò! Ma voi non m'obbligherete a seguirvi! Sarebbe mostruoso! Sarebbe contrario al diritto internazionale.

Non aveva detto mai tante parole. Era in preda a un vero orgasmo. Non si poteva capire di che cosa avesse paura.

De Vincenzi gli si avvicinò.

– Ascoltatemi, Kiergine. Voi lo sapete; tutte le apparenze sono contro di voi, dal fatto che il canotto

insanguinato vi apparteneva, alla vostra fuga da San Remo. Se non potete aver ucciso materialmente Eduard Letang, è certo che l'ucciso era vostro amico e che voi non volete dir nulla di lui. Ieri sera, al Casino, avete agito nel più strano e nel più compromettente dei modi, fino a farvi quasi accoppiare con un pugno da un uomo, col quale eravate in evidente relazione di amicizia e di... complicità, e quell'uomo ha ucciso il cassiere del Casino. Non è finito! Dalle casseforti del Casino sono stati rubati due milioni... Volete di più?

Kiergine lo ascoltava. S'era improvvisamente placato. Tutta la sua agitazione sembrava *livellata*, come le onde in tempesta, quando vi si versa sopra l'olio a barili. Quell'enumerazione lo lasciava indifferente. Si sarebbe detto che tutti quei fatti non lo riguardassero neppure.

De Vincenzi capì che a quel modo non avrebbe ottenuto nulla. O si sentiva davvero innocente oppure il fatalismo della sua razza gli faceva considerare *come già avulsa da sé ogni azione compiuta, perché irrimediabilmente compiuta*.

– E Paulette Garat? Voi amate Paulette Garat! Perché non volete aiutarmi a ritrovarla?

Alzò una mano e la lasciò ricadere per dire: che posso fare? Ma si riferiva a qualcosa di più profondo, di più terribile, che non le contingenze materiali, la volontà degli uomini. Come si fa a lottare contro il Fato?

Era stata la donna ad abbandonarlo? Lui sapeva che la lotta per riprenderla sarebbe stata inutile? Oppure la riteneva davvero morta?

– Perché non volete venire a Nizza? Che cosa temete laggiù?

– Voi stesso non andateci!

– Chi è l'uomo che vi guardava giuocare e *contro gli ordini del quale* avete perduto tutto il danaro vinto?

Il russo lo fissò, alzando le sopracciglia con stupore sincero. La sua era piuttosto ammirazione, anzi.

– Perché pensate questo? Al giuoco si può vincere, ma si può perdere con assai maggior probabilità...

– Quanto avete vinto?

– Non conto mai il danaro che ho davanti, quando giuoco. Porta *malheur!*

– Trecentomila, come la sera prima che Paulette Garat scomparisse?

– Può darsi.

– Dove avete messo quelle trecentomila lire?

– Perdute di nuovo.

De Vincenzi sapeva che non era vero. Aveva cambiato i gettoni e le placche alla cassa ed era uscito con Paulette. Le aveva date alla donna? Costei era stata uccisa da qualcuno, che aveva voluto togliergliela? O più semplicemente ella era fuggita, quando s'era trovata in possesso della somma?

– Dunque, voi non volete che ritroviamo la vostra amante?

Ancora uno di quegli sguardi pieni di rassegnazione dolce e melanconica. Sembrava chiedere pietà. Lui avrebbe voluto ritrovarla! Avrebbe voluto che tornasse sua!... Ma era poi questo quel che diceva quello sguardo?... De Vincenzi combatteva contro un enigma vivente, tanto più incomprensibile quanto più lontano da lui per sentimento, abitudini, sangue.

– Mettetevi il cappello e prendete la valigia... se volete. Non c'è più tempo da perdere – e si diresse alla porta.

La voce del russo suonò questa volta stridente, assai più alta del consueto. Era lacerata dalla commozione e forse dall'ira.

– Badate, commissario! È un assassinio quello che state per commettere!

De Vincenzi si voltò.

– Ci sarò io a proteggervi!

– No!... no!... – gridò l'altro. – Non è per me!... Non capite. Non potete capire!... Non tenteranno di uccidere me!...

– E chi, allora?

Esitò. Stava per parlare. Fece anche un passo verso De Vincenzi. Si trattenne. Crollò violentemente il capo. Girò su se stesso, afferrò la valigetta gialla e disse:

– Andiamo!

Ma era destino che il treno delle nove per Ventimiglia non dovessero prenderlo.

Erano giunti appena in fondo alle scale, il commissario avanti e Kiergine dietro, tranquillo ormai, soltanto ancora più pallido del consueto, quando il proprietario dell'albergo corse loro incontro. Dietro di lui De Vincenzi vide Cruni, il portiere, i volti curiosi dei camerieri. E infine Conrad van Lie, le cui guance da grigie s'eran fatte cianotiche.

– Venga qui commissario!...

L'albergatore appariva sconvolto. Afferrò De Vincenzi per un braccio e lo condusse nel salotto. Anny Ribens stava ancora seduta davanti al vassoio della colazione. Si voltò appena. Lo zio camminava al fianco del commissario.

Cruni era rimasto sulla soglia del primo salotto e impediva ai camerieri di entrare.

Con la sua valigetta in mano, Kiergine non s'era mosso di dove si trovava, al termine delle scale, presso l'ascensore.

L'albergatore entrò nella sala di lettura, seguito da De Vincenzi e dall'olandese.

– Il signore – e indicò van Lie – aveva quella valigia piena di brillanti... Guardi adesso!...

Non poteva dir altro. Teneva la mano verso la piccolissima valigia rossa, che l'olandese aveva sotto il braccio. Certo doveva essere più che altro ira quella che lo sconvolgeva. Fremeva tutto.

De Vincenzi guardò il gioielliere. Questi corse verso il tavolo centrale, vi depose la valigetta, l'aprì. Si voltò anche lui verso De Vincenzi e indicò l'interno di quella specie di scatola rettangolare di pesante cuoio rosso.

Non si vedevano che giornali. Lui rovesciò la scatola; sul tavolo rimase un pacco di giornali e di riviste. Il commissario ne toccò qualcuno: giornali italiani, tedeschi, inglesi, riviste d'ogni genere, la maggior parte di turismo.

– E il signore *dice* che era piena di brillanti. Gli faccia capire che la sostituzione non può essere stata operata nel mio albergo! Ieri il signore è stato assente tutto il giorno e aveva con sé la valigetta!... Come vuole che...

S'interruppe perché De Vincenzi lo fissava.

– Parlate francese? – chiese il commissario, voltandosi verso van Lie, dopo una pausa.

– Italiano... Parlo anche l'italiano!

Che strana voce! Calda, musicale, sonora. Una voce di petto. Non sembrava neppure che uscisse da quel corpo,

magro e miserello, da quella bocca dalle labbra sottili, esangui. E la barbetta grigia gli si agitava appuntita, irrequieta, mentre parlava.

– Quando vi siete accorto della sparizione?

– Dieci minuti fa... Ho voluto aprire la valigia per assicurarmi di non aver dimenticato la cartina dei solitari rosa... Dovevo andare stamane sullo *yacht* di Kamir Pascià, per concludere l'affare... I solitari si trovavano sul fondo, perché ieri ho visitato clienti di minore importanza... Adesso volevo metterli per primi... Ho aperto la valigia!...

Guardò il pacco dei giornali e delle riviste, la valigetta rossa, che giaceva vuota sul tavolo. Aveva lo sguardo smarrito, agitava le mani con un movimento convulso.

E la nipote, nella stanza accanto, se ne stava ancora seduta davanti alla colazione.

– Che valore?

– Oltre centomila fiorini!

Qualcosa come un milione di lire e più. Era l'inchiesta dei milioni! De Vincenzi non s'era mai dovuto occupare di furti simili. E neppure di un susseguirsi così serrato di casi delittuosi. Si sarebbe detto che il ritmo degli assassini e dei furti fosse aumentato, fino a divenire frenetico, da quando lui era giunto a San Remo. Da neppure venti ore, vale a dire!

– Ieri sera avevate verificato il contenuto della valigia?

– No. Perché avrei dovuto farlo? Non l'ho abbandonata un solo istante.

– Ecco! Vede? – gridò il padrone.

– Non vedo nulla! – fece De Vincenzi. – E questa notte la valigia dove è rimasta?

– Non la consegna neppure al *bureau*! – borbottò l'albergatore.

– Sotto il mio cuscino – affermò l'olandese. – Come sempre.

De Vincenzi trasse di tasca il foglio con l'elenco degli ospiti dell'albergo e lo consultò rapidamente. Il gioielliere aveva la camera 63, al terzo piano. Al 62 c'era la nipote.

Il 64 era la camera di Epaminonda Kristopoulos...

Si rimise il foglio in tasca. Diede un'occhiata ai due uomini.

– Sta bene, signor van Lie; non si muova dall'albergo. Avrò ancora bisogno di lei.

E uscì nell'atrio.

Kiergine stava sempre in piedi, con la valigia in mano. De Vincenzi si avvicinò all'orario ferroviario appeso al muro, presso il banco del portiere.

Per Ventimiglia c'era un altro treno alle undici.

– Se volete, tornate pure nella vostra camera, Ivan Kiergine... Partiremo alle undici...

Il russo si diresse verso la sala di lettura.

De Vincenzi salì al primo piano e picchiò alla porta di Agnes Staub.

– *Entrez!*

La donna era distesa sul letto, dal quale aveva tolto, rovesciandolo sulla spalliera, il broccato grigio e argento. Indossava ancora il pigiama cinese.

Non si voltò neppure e chiese:

– Che cosa c'è, Giovanni?

Credeva fosse il cameriere.

– A che ora Epaminonda Kristopoulos è venuto nella vostra camera questa notte?

Balzò a sedere sul letto. Portò subito le mani alla testa, comprimendosi le bande dei capelli contro le tempie, per il timore di mostrarsi spettinata.

– Che cosa dite?

– Questa notte hanno rubato i brillanti di van Lie...

Scoppiò in una risata.

– Ma rubano tutto, a San Remo!

– Già. E voi ve ne meravigliate!

– Io? No. Ma chi è van Lie?

– Un gioielliere olandese, che ha la sua camera accanto a quella di Kristopoulos.

– Ah!

E rise ancora.

– In ogni caso i brillanti non li ha dati a me!

VIII. Coincidenze!

De Vincenzi condusse le prime indagini per il furto dei brillanti in modo sommario e rapidissimo. Era troppo convinto, oramai, che tutti quegli avvenimenti fossero legati fra loro, per non pensare che, quando avesse trovato il bandolo di uno di essi, avrebbe in pari tempo sbrogliato tutta intera la matassa. E il furto compiuto ai danni di van Lie non era che uno degli anelli della catena e certamente non il più importante e il più significativo.

Compiuto con grande destrezza, indubbiamente! Preparato da lunga mano, curato in ogni particolare, e come!

In quale momento preciso del giorno prima o della notte, il ladro aveva potuto vuotare del suo contenuto prezioso la valigetta rossa e riempirla di giornali? Non doveva esser stato facile eludere la diffidente sorveglianza dell'olandese e a ogni modo sembrava impossibile che qualcuno avesse potuto introdursi di notte nella di lui camera, togliergli la valigetta di sotto il cuscino, vuotarla e rimetterla al suo posto. Per far questo avrebbe dovuto narcotizzare il gioielliere, il che era escluso.

E la nipote? Quella placida fanciulla dagli occhi azzurri e dai capelli di seta gialla, che s'era mantenuta estranea e lontana, quanto più lo sconvolgimento dello zio appariva profondo e angosciato, non avrebbe dovuto costituire un

altro impedimento all'azione del ladro, dato che ella non si era mai allontanata dal fianco del gioielliere?

De Vincenzi aveva ricostruita tutta la precedente giornata di van Lie, s'era fatto tracciare l'itinerario percorso in San Remo e fuori, a Ospedaletti, a Bordighera, a Ventimiglia, aveva preso nota di tutti i clienti visitati, dei locali in cui sua nipote e lui s'erano fermati e non aveva trovato il più piccolo indizio capace di dirigere le sue ricerche.

Epaminonda Kristopoulos dormiva ancora e De Vincenzi non lo aveva svegliato. Voleva serbarsi il greco per ultimo.

Per lui, oramai, il punto centrale del mistero tornava a essere la scomparsa di Paulette Garat. Si rifaceva dal principio. Canotto insanguinato e cadavere di Eduard Letang. Quando avesse ritrovato, viva o morta, l'amante di Ivan Kiergine e quando avesse saputo chi aveva ucciso il giovane francese, si sarebbe trovato in grado di squarciare il mistero.

L'enigma di Ivan Kiergine l'ossessionava.

E sempre più si convinceva che a Nizza avrebbe avuto l'attesa rivelazione.

Ma quale rivelazione attendeva, lui?

Era presumibile che l'uomo dal collo taurino e dalle mani da strangolatore fosse fuggito in Francia?

Aveva terminato d'interrogare per la seconda volta van Lie, quando Racheli tornò.

– Credevo di non trovarti!

– Il tuo capo direbbe: *la serie continua*. Un altro milione s'è messo a ballare!

Racheli socchiuse le palpebre e fece una smorfia.

– In che modo?

De Vincenzi glielo disse.

– Tutta una banda! – esclamò a mo' di conclusione il commissario di San Remo. – E doveva capitare proprio sulla Riviera!

Era preoccupato. La sua placida vita da qualche giorno era sconvolta. Fino allora tutto il suo lavoro s'era limitato a una blanda e burocratica sorveglianza sugli ospiti della città, ch'eran poi per la maggior parte frequentatori del Casino. Certo, alcuni d'essi apparivano poco raccomandabili. I disperati di ogni parte d'Europa piovevano lì. Ma davano un fastidio relativo e tutto si riduceva a farne rimpatriare qualcuno e ad arrestarne qualche altro di tanto in tanto, per conto di altre Questure o di Polizie straniere. E adesso proprio San Remo era diventato il teatro di assassinii misteriosi, di furti iperbolici, di rompicapi polizieschi, peggio di un romanzo di quelli che lui non leggeva mai!

De Vincenzi lo fissava, compiangendolo dentro di sé, poiché si rendeva perfettamente conto del suo smarrimento.

– Hai telefonato alle stazioni?

– Sì – grugnì l'altro. – Sono discese a Genova. Me lo hanno telefonato poco fa. Si sono allontanate dalla stazione, fra un treno e l'altro, e sono ripartite col diretto per Milano. Sapremo oggi il resto.

– A ogni modo, non dimostrano di avere un gran desiderio di arrivar presto dalla vecchia nonna, a Cavarzere! Non è il morto che le preoccupa.

– Tu sei sempre determinato di recarti a Nizza?

– Più che mai.

Parlavano nell'atrio dell'albergo. Kiergine era rimasto nella sala di lettura. Quell'uomo aveva la specialità delle

soste interminabilmente immobili. S'era seduto in una poltrona, con la valigetta accanto e sembrava non vedere e non sentire nulla di quanto si svolgeva attorno a lui. Cruni stava sulla porta della sala. I camerieri, passando per salire ai piani, lo guardavano in modo strano, facendo il giro largo e, nel ristorante, mentre apparecchiavano le tavole, parlavano tra loro a bassa voce, si scambiavano occhiate, ogni tanto lanciavano una frase velatamente ironica.

Van Lie e la nipote eran rimasti nel loro angolo, dove avevano fatto colazione. Il gioielliere aveva deposto la valigetta vuota sul tavolo, al posto del vassoio. Accanto si vedeva il pacco dei giornali e delle riviste. Di tanto in tanto, picchiava un colpo con la mano su quegli innocenti complici del ladro. Parlava da solo, a frasi mozze, perché la nipote, rosea, sorridente, dorata, non faceva che fissare in lontananza il mare, dalla vetriata aperta, oltre l'edificio bianco e inespressivo della stazione.

A un tratto il gioielliere si alzò e corse fuori. Dal suo posto aveva potuto vedere De Vincenzi e si dirigeva verso di lui.

– Che cosa intendete fare? Bisogna muoversi! Io sono rovinato se non ritrovate tutti i miei brillanti.

Aveva afferrato il commissario per un braccio e lo stringeva, con la sua mano magra, ossuta, ch'era anch'essa grigia per la peluria biancastra che la copriva.

– Li ritroverete?... Ma se non fate nulla! *Ja, mijnheer! Ik geloof dat het te laat is!*

Parlava olandese e la sua voce sembrò di colpo meno dura, meno profonda, quasi musicale.

De Vincenzi lo guardò. Racheli borbottava fra i denti.

– Avete qualche trattativa ancora in sospeso? Quanto contavate fermarvi a San Remo?

– Che volete che faccia con la valigia vuota? Mi hanno portato via tutto, capite? Tutto!...

– Un momento, signor van Lie. Non ho guardato il vostro passaporto. Da dove venite direttamente, voi?

– Dalla Francia! – fissava il commissario con stupore.

– E che c'entra questo? Se vi dico che ieri i brillanti c'erano tutti! Chiedetelo a coloro ai quali li ho mostrati.

– Non c'entra. Nessuno dubita che voi aveste i brillanti. Nessuno dubita neppure che ve li abbiano rubati. Ma voi vi siete fermato a Nizza?

– Naturalmente. Tutti i gioiellieri di Place Massena conoscono van Lie. I due solitari, che dovevo portare oggi a Kamir Pascià, sono stati esposti per un mese nella vetrina di Cartier... e in tutta la vetrina non c'erano che quei due brillanti sopra un cuscino... *Zeker, mijnheer!* Proprio così!

Dunque, veniva da Nizza anche lui.

De Vincenzi guardò l'orologio, non aveva che un quarto d'ora per prendere il treno.

– Signor van Lie, faremo tutto il possibile per ritrovare i vostri brillanti. Ma non illudetevi che possa essere per oggi o per domani. Non potete far altro che rimaner qui ad aspettare.

E gli voltò le spalle per rientrare nella sala di lettura.

Kiergine, quando lo vide, si alzò e afferrò la valigetta. Non ebbe bisogno di dirgli nulla. Si avviarono assieme. De Vincenzi si fermò e diede a Cruni, in fretta e a bassa voce, alcune istruzioni, poi prese la sua valigia che il brigadiere gli porgeva e raggiunse Kiergine.

Si allontanarono, mentre l'olandese continuava a parlare con Racheli, che lo ascoltava con quella sua attitudine immusonita e quel suo volto scolpito nel sasso, la testa incassata fra le spalle, il cappello duro sugli occhi.

Alla frontiera di Ventimiglia, discesero per cambiar treno.

Il commissario francese di servizio al controllo dei passaporti timbrò, senza quasi guardarlo, quello di Kiergine e si fermò col timbro in aria a quello di De Vincenzi.

– In missione?

– Sì e no...

Il commissario sorrise.

– Dove andate?

– A Nizza.

– Ah! Vi consiglio di recarvi a trovare il commissario Loret, alla sezione di via Gioffredo... Vi potrà essere molto utile...

De Vincenzi guardò dietro di sé. C'erano ancora una diecina di viaggiatori, che aspettavano pel visto.

– Quando avrete finito, venite a bere un aperitivo...

– Volentieri – fece il commissario e riprese a timbrar passaporti.

De Vincenzi si fermò poco distante. Erano nella grande sala dei bagagli, coperta da una tettoia a vetri. Si vedeva il trenino per Nizza e Cannes pronto sul binario, proprio davanti alle porte della sala. I viaggiatori passavano davanti al controllo e andavano a prender posto nei vagoni.

Una luce abbacinante, una luce da mezzogiorno africano, si diffondeva dovunque, in ogni angolo, tra le casse e i bauli, sulle banchine, avvolgeva il trenino, un locale Ventimiglia-Cannes, che serviva soprattutto Montecarlo, da Mentone a Cannes. Sotto la tettoia il caldo era da fornace.

Kiergine si teneva in mezzo alla sala, aveva deposto la valigia ai suoi piedi, fissava il vuoto davanti a sé.

– Ecco finito! Avete venticinque minuti prima che il treno parta. Andiamo fuori...

De Vincenzi fece segno al russo di seguirlo.

– Sta con voi? – chiese il commissario francese, con uno strano accento nella voce. – Quale *affaire* avete tra le mani? Se posso esservi utile...

Era soprattutto curiosità, la sua. Una curiosità morbosa da uomo abituato a sguazzar tra gli *affaires* criminali delle grandi città e che avevano relegato al confine, in una città dove la noia stagnava visibile e palpabile, tra le case, sui giardini, sulla lastra arroventata di quel mare di cobalto, da Capo Sant'Ampeglio a Capo Mortola.

Erano usciti sulla piazza. Il francese si diresse al caffè, ch'era di fronte alla stazione.

– Questo è il caffè dei pappagalli! Li vedete?

Erano lì in mostra. Una moltitudine di pappagalli di seta, di tutti i colori più violenti, appesi sopra ogni tavolo, e dentro, nelle tre sale.

– Di sera si accendono nell'interno della pancia e fanno luce... Questo è il luogo di ritrovo di Ventimiglia.

C'era tutta la sua amarezza in quelle parole. Era un giovanottino. Avrà avuto venticinque anni. I baffetti neri, i capelli lustrati, gli occhi luminosi.

Una bella figliola, che stava, con le mani sui fianchi, tra i tavoli esterni del caffè, gli sorrise.

– Buon giorno, *monsieur* Charles!

– *Adieu*, Carmen!... Che prendete, voi? – s'era rivolto al collega. Fingeva d'ignorare la presenza di Kiergine, che li seguiva a neppure un passo di distanza. Col fiuto sicuro del poliziotto, lui aveva capito che il russo doveva essere un indiziato, un colpevole forse, e che De Vincenzi se lo trascinava dietro per *cucinarlo*.

– Qualunque cosa. Quel che prendete voi di solito.

– Due *Martini* con un po' d'amaro, Carmen! Ma ben ghiacciati...

– Allora – intervenne De Vincenzi – tre *Martini*, signorina.

– Ah! – fece il francese e guardò Kiergine, che, appena raggiunta la linea dei tavoli, s'era seduto al primo che aveva trovato.

Loro due sedettero a una certa distanza.

– Sono molti coloro che passano il confine clandestinamente?

– Inseguite qualcuno?... Sì, sono molti. Per quanta vigilanza s'adoperi, non si riesce a chiuder tutti i buchi. Sforano dovunque. Guardate! Proprio ieri ne son fuggiti due, passando pel cornicione della tettoia... Lì in alto, vedete?, proprio davanti a noi...

E indicava l'edificio lungo e basso della stazione.

– Tutti li han visti. Correvano un po' curvi e questo era il loro modo di nascondersi. Due giovanotti scamiciati. Piegaronò là in fondo, verso il monte e scomparvero. Andate a prenderli!...

S'interruppe. Guardò De Vincenzi.

– Stanotte ho ricevuto la segnalazione di un individuo fuggito da San Remo... un certo Bernard Kauffmann... Aspettate... ricordo anche i dati del ritratto parlato...

– Sì... quello! Un nome falso, naturalmente...

– E credete sia passato di qui?

De Vincenzi si strinse nelle spalle.

– Saperlo!... Piccolo... meno di un metro e sessanta... tozzo... robusto... una faccia da *boxeur* e i bicipiti adatti a esserlo...

– Può essersi truccato, dite voi?

– Tutto è possibile. Ma non credo che abbia preso il treno. Se ha varcato il confine, deve avere un posto sicuro di passaggio, attraverso la montagna...

– Quando è fuggito?

– Iersera, dopo le dieci...

– Questa notte ero di servizio io. Poca gente sui treni. E certamente nessuno con quei connotati... Nessuno neppure che m'abbia dato sospetto... Sapete? Noi oramai sentiamo i passaporti falsi all'odore... Quanto basta, del resto, perché ce ne passi sotto il naso più di uno.

Era allegro. Guardava Kiergine, che beveva il suo *Martini* lentamente.

– E quello lì?... Lo debbo aver veduto altre volte... Aspettate!... È passato da Ventimiglia una quindicina di giorni fa... Non era solo...

De Vincenzi s'era fatto attento.

– E poi? Cercate di ricordarvi...

– È importante?

– Piuttosto...

– Di che si tratta?

– Non leggete i giornali?

– Io? No... Qui a Ventimiglia non li leggo più. A che scopo?

– Dunque, quindici giorni fa? Con chi era?... Si tratta di un assassinio... di due, anzi, e forse di tre, se la donna scomparsa non si fa ritrovar viva!...

– Con una donna, certo!... Del resto vi potrà dare qualche notizia l'albergatore... – e indicò la porta dell'albergo attigua al caffè, dove essi stavano seduti. – Hanno passato la notte a Ventimiglia...

De Vincenzi si alzò. Il francese finì di vuotare il bicchiere che aveva davanti. Mise una moneta sul tavolo.

Kiergine li vide muoversi e si levò. Anche lui aveva fatto suonare una moneta d'argento sul vassoio. De Vincenzi gli fece segno di rimanere e quello sedette di nuovo.

Il padrone dell'albergo mosse incontro al commissario francese, col sorriso sulle labbra e con tutta la velocità consentitagli dalla sua enorme mole.

– *Vous êtes là, monsieur Charles! Qu'est-ce qu'il y a pour votre Service?*

– *Mon cher ami!* Il commissario De Vincenzi di Milano ha bisogno di qualche informazione da voi, *monsieur Pasquale*. Io gli ho detto che avete un'ottima memoria...

Il sorriso scomparve dalle labbra dell'uomo e il suo faccione di obeso cuor contento si fece scuro.

– Di che si tratta?

– Andate ad osservare quel signore che è seduto a un tavolo del caffè... qui di fuori... e ditemi se lo riconoscete...

L'albergatore fece una smorfia, spinse il suo pancione fino alla porta, diede un'occhiata scrutatrice verso il caffè. Poi uscì sulla piazza, per osservare meglio.

– Certo! – disse, tornando. – È stato qui forse una ventina di giorni fa... Era con altri due signori e una signora... Ne potete trovare i nomi sul registro... Tutto in regola da me!

I nomi erano: Ivan Kiergine, Eduard Letang, Paulette Garat...

– E il quarto? – chiese De Vincenzi, percorrendo febbrilmente con l'occhio le due pagine aperte del registro.

– Eccolo qui – e l'albergatore indicò un nome col dito; ma gli occhi di De Vincenzi erano fissi sull'altra pagina e per qualche istante egli non riuscì a scuotersi dallo stupore profondo in cui era caduto.

– Eccolo – fece l'omone, voltando il capo verso il commissario. – Bernard Kauffmann.

Ma De Vincenzi non lo ascoltava. Aveva letto un altro nome su quella pagina, un nome che non si sarebbe mai aspettato di trovar segnato in quel registro: Kamir Pascià!

Riuscì a vincersi, quando già il francese e l'albergatore cominciavano a fissarlo quasi con preoccupazione. Affettò indifferenza.

– Kauffmann... – ripeté. – Naturalmente... Ma ho letto anche il nome di Kamir Pascià...

– Oh! È questo che vi ha meravigliato? Ma nel mio albergo scendono personaggi d'ogni sorta!... Quasi tutti coloro che arrivano da Parigi coi treni della notte si fermano a Ventimiglia per riposarsi, prima di proseguire, e scendono qui... Non è un albergo di prim'ordine il mio, come categoria, ma non manca d'alcun *confort*...

– E Kamir Pascià si trovava qui la sera stessa in cui arrivò Kiergine e Paul... e i suoi amici?

– Sì, guardate la data. Sua Eccellenza era giunto nel pomeriggio, col treno da Genova. Veniva dall'Italia. Ricordo che andò all'apertura del mercato dei garofani alle cinque e tornò in albergo con due ceste di fiori... Il suo segretario mi annunciò che sarebbe partito il giorno dopo per Nizza... Invece...

– Invece? – chiese De Vincenzi, che riusciva a stento a dominare la propria ansia.

– Invece, ripartì all'improvviso per Genova... Almeno, credo che tornasse a Genova, perché i miei facchini andarono a portargli i bagagli e le ceste dei garofani fino al vagone...

– Partì col medesimo treno che presero il russo e i suoi compagni?

– Il treno seguente. Il russo era partito col diretto delle otto. Sua Eccellenza prese il direttissimo delle dieci...

– Ho capito... Grazie... E come si chiama il segretario di Kamir Pascià?

L'albergatore si chinò ancora sul registro.

– Ecco... Noel Godber...

– Noel Godber... Bene... Null'altro!...

– Mancano cinque minuti alla partenza – disse il commissario francese. – Avete appena il tempo...

– Appena il tempo – ripeté De Vincenzi, dirigendosi fuori dell'albergo.

Fece segno al russo, che li seguì.

Poco dopo si trovavano seduti nel vagone.

Kiergine taceva sempre. Davanti a lui, De Vincenzi meditava, profondamente assorto.

Il treno si mosse. La calura ristagnante fu subito mitigata dall'aria che entrò violentemente pei finestrini.

Il russo fumava. Quando il treno passò sopra il ponte del torrente Roia, il rumore assordante delle travi di ferro e delle ruote d'acciaio fece scuotere De Vincenzi dalla sua meditazione.

Alzò gli occhi e fissò Kiergine.

– Conoscete Kamir Pascià?

Il russo sussultò. Un fremito lo aveva percosso visibilmente.

– Come dite?

– Parlatemi un poco di Kamir Pascià, Kiergine. Chissà che non si riesca a vedere un po' chiaro in fondo a tutto questo imbroglio, se voi mi parlate di lui!

Kiergine lo fissava. Gli occhi gli si erano fatti duri, avevano lampi d'acciaio. L'acqua livida dei fiordi, quando la bufera di neve s'addensa e urge dalle nubi basse...

Una terribile bufera, infatti, doveva sconvolgergli il cuore e il cervello.

Muoveva le mani nervosamente.

– Perché volete che vi parli di lui? – chiese con voce acuta.

– Dove lo avete conosciuto?

– A Parigi... quattro anni fa...

– E poi...

– E poi basta...

Aveva gli occhi pieni di lacrime. Si morse le labbra. Faceva uno sforzo atroce per non scoppiare in un pianto diretto, infantile, in un pianto che lo avrebbe liberato. Ma riuscì a irrigidirsi.

– Basta – ripeté.

E tacque, fino al momento in cui il treno si fermò sotto la tettoia della stazione di Nizza.

IX.

Paulette Garat

Arrivarono a Nizza ch'era il pomeriggio avanzato e scesero al *Terminus*, di fronte alla stazione.

Kiergine aveva ritrovato la propria impassibilità. Soltanto, gli sfuggì un brevissimo moto di sollievo, quando udì il commissario dire il nome dell'albergo al facchino, mentre gli consegnava la valigia. O aveva temuto che lo conducesse subito in qualche luogo ch'egli conosceva e che poteva dubitare De Vincenzi avesse scoperto, oppure la poca strada che dovevano fare per raggiungere il *Terminus* lo rendeva quasi sicuro di non essere veduto da chi temeva.

De Vincenzi si fece dare due camere all'ultimo piano, una vicina all'altra e comunicanti. La possibilità di entrare a ogni istante nella camera del russo era uno dei mezzi di cui intendeva servirsi, per imporre materialmente la propria presenza a Kiergine, sino a diventare per lui una vera ossessione. Aveva deciso di spingerlo a parlare a ogni costo, pronto a riprendere il *garrottamento* del primo interrogatorio. Si sarebbe regolato secondo le circostanze, naturalmente; ma capiva che a Nizza la partita da lui giocata si stava per fare estremamente seria e che soprattutto non aveva da perder tempo.

Giunti sulla soglia della prima camera. De Vincenzi vi fece entrare Kiergine.

– Quest'è la vostra – gli disse.

Il russo andò a deporre la valigia sul cassettone, poi tornò deliberatamente verso la porta.

– E adesso? – chiese, e per la prima volta aveva qualche venatura di ironia nella voce.

– Nulla! O quasi nulla... Siete libero di far quel che volete per oggi. Andatevene a passeggiare... rimanete qui... Io non ho bisogno di voi, per ora almeno.

– Allora...

Voleva dire qualcosa. Esitò. Finì col chiedere:

– Se esco, non mi seguirete?

De Vincenzi alzò le spalle.

– Mettetevi in testa, Ivan Kiergine, che io debbo arrivare alla verità! E ci arriverò!

Lui fece un moto. Sempre più doveva urgergli il desiderio di parlare. Ma tacque.

– Non uscirò – concluse.

– Come volete!

Il russo meditò qualche istante, poi proferì lentamente:

– Ogni cosa ha la sua stagione e ogni azione sotto il Cielo ha il suo tempo...

Adorava le frasi sibilline, le enunciazioni apocalittiche.

Quello era un versetto della Bibbia e non c'era da meravigliarsi che lui, ortodosso, citasse i testi. Ma a quale religione realmente apparteneva? Un fanatico e null'altro! E con quella frase che cosa aveva voluto dire? Che lui avrebbe agito al momento opportuno?

– Che cosa temevate, Kiergine, per non voler venire a Nizza?

– Lo vedrete!

– Non potreste illuminarmi in precedenza?

– A che scopo?

L'accento era disperato. Doveva credere sinceramente che il pericolo imminente fosse di tal genere da non potersi evitare.

Il commissario mormorò: «Infatti...» e si diresse verso la propria camera, mentre Kiergine si chiudeva nella sua.

De Vincenzi diede un'occhiata alla valigia, ma non l'aprì neppure e, toltesi la giacca e le scarpe, si gettò sul letto.

Voleva ricapitolare gli avvenimenti, raccogliere le idee, fare il punto.

Ma il sonno lo prese. Uno di quei sonni pesanti, senza sogni, in cui il corpo stanco cade di colpo e che servono a ritemperare le forze, a far smaltire i veleni accumulatisi nel cervello per la lunga tensione e per lo sforzo intellettuale.

Più che fisicamente, dopo due notti di veglia e due giorni di movimento affannoso, egli era esaurito cerebralmente.

Quando si svegliò era sera. La camera si trovava immersa nell'oscurità.

Balzò dal letto e girò il commutatore. Subito si diresse alla porta di comunicazione con la camera del russo e si mise in ascolto. Non sentì nulla. Allora, girò la maniglia e aprì.

La stanza era vuota. La valigia gialla era sempre sul cassettone, chiusa. Kiergine era uscito, senza sentire il bisogno di mutarsi d'abito, di fare una toletta qualsiasi. Non aveva neppur tirato fuori il sapone e il pettine.

De Vincenzi si lavò in fretta il volto con l'acqua diaccia, si vestì, scese nel vestibolo.

– Il mio compagno è uscito? – chiese al portiere.

– Non so, signore. Io ho preso servizio alle venti e non conosco il vostro compagno.

Adesso erano le ventuno. Il russo doveva essersene andato prima delle otto. Forse, subito appena accortosi che De Vincenzi dormiva.

Non c'era da far nulla, pel momento. Mettersi a cercarlo per la città sarebbe stato sciocco e inutile. E poi, forse, *averlo lasciato realmente libero* poteva essere un buon mezzo per far precipitare gli avvenimenti.

Andò al telefono e chiamò il Commissariato di via Gioffredo.

Gli rispose il segretario del commissario Loret. Il commissario non era in servizio. Sarebbe, forse, tornato dopo la mezzanotte. Ma se si trattava di un affare personale e, se chi telefonava non temeva di farsi mandare al diavolo, poteva cercarlo all'*Eldorado*, in via Pastorelli, dove avrebbe trovato il commissario nella poltrona numero 42, di seconda fila.

De Vincenzi entrò nel ristorante dell'albergo, mangiò e poi risalì in camera dove indossò lo *smoking*. Senza esitazione, ma anzi con la sicurezza di compiere un atto necessario, si mise la rivoltella nella tasca posteriore dei pantaloni.

Poco dopo scendeva dal tassì davanti all'*Eldorado*.

Chiese allo sportello dei biglietti che gli dessero una delle due poltrone vicine al 42. Gli diedero il 41.

Sedette e si voltò a fissare l'uomo, che occupava la poltrona della Questura.

– Il commissario Loret?

L'altro aggrottò le ciglia, con evidente espressione di fastidio. Sul palcoscenico una grossa donna vestita di seta rossa a lustrini d'argento, con la sottana corta al ginocchio sopra due polpacci da lottatrice, dirigeva i movimenti di

sette cani sapienti, tutti bianchi con una macchia nera sul muso e tutti eguali.

– Sono il commissario italiano De Vincenzi...

– Ah! – fece subito Loret, tendendogli la mano e spianando il volto a un sorriso cordiale. – Vi aspettavo. Il commissario di Ventimiglia mi ha telefonato. Se volete, usciamo subito...

– Non importa. Possiamo aspettare l'intermezzo...

– No. Grazie. Conosco lo spettacolo a memoria e voi non perdetevi nulla a non vederlo... Meglio subito...

Si alzò. I due uscirono.

Nell'atrio, Loret si fermò.

– Permettete un istante?... – e si diresse a una porta, sulla quale scintillava una grande parola rossa, scritta in corsivo al neon e con un grande svolazzo alla fine: *Baccarà*. Scomparve dietro le tende pesanti di velluto nero.

Ne uscì quasi subito e De Vincenzi fece a tempo a vedere dietro di lui il volto di una donna giovane e belloccia, sapientemente dipinto, che si mostrava fra le tende a guardarlo curiosamente.

Nella strada, Loret prese il collega sotto il braccio. Affettava una grande cordialità, ma gli occhi piccini e vivi eran pieni di furberia. Il volto glabro aveva la mascella prominente, dura di crudeltà.

– Volete che andiamo a sederci in un caffè o preferite il mio ufficio? Vi consiglio di scegliere il caffè, perché nel mio ufficio si soffoca...

E si diresse verso i tavoli del grande caffè, che faceva angolo con l'*Avenue de la Victoire*.

Sedettero. Loret ordinò due *pernots*.

I tavoli attorno a loro erano deserti. Sul grande viale, pieno di luce, il movimento dei passanti s'era fatto intenso. Proprio davanti al loro tavolo, sorretta da un palo, una grande scatola rettangolare proiettava luminose e fosforiche le lettere di quella parola faticosa: *Baccarà*. E una freccia dirigeva la sua punta verso via Pastorelli.

– E così siete venuto a Nizza!

Non interrogava. Aspettava. Era De Vincenzi che doveva parlare. Molta cordialità; troppa persino, per essere sincera. Si sarebbe detto che lui prevedesse le infinite noie che gli sarebbero derivate da quell'arrivo.

– Conoscete *Fantasio*?

Di nuovo Loret aggrottò le ciglia. Eccoli i fastidi che cominciavano!

– Un locale sul tipo dell'*Eldorado*. Meno elegante, però e meno onesto. Una *sale boîte*, insomma! Perché v'interessate a *Fantasio*?

De Vincenzi glielo disse, senza reticenze, mettendo tutte – o quasi – le sue carte sul tavolo.

L'altro lo ascoltava con attenzione, sorbendo il suo *pernot* a piccoli sorsi.

– E che cosa sperate di trovare *chez Fantasio*?

– Forse, nulla. Forse, quel Kauffmann e con lui la spiegazione di molte cose.

– Anche della sparizione di Paulette Garat?... Aspettate! Di quella donna posso parlarvi con precisione. Ho dovuto occuparmene.

– Viveva a Nizza?

– Di tanto in tanto. Fino a quattro anni fa ci veniva a periodi fissi e noi lo sapevamo. Poi scomparve. Non è ricomparsa che quest'anno...

– E prima?... Fino a quattro anni fa... era una...

– *Une fille soumise?... Non! Pas tout à fait ça...* Noi la tenevamo d'occhio... Avevamo anche la sua *fiche*... il suo dossier... Ma per altre ragioni... Lei veniva qui sempre accompagnata da un uomo, che era il suo amante... E ogni anno l'uomo mutava... Ma non potevamo colpirla per libertinaggio, naturalmente... Non è mai risultato che avesse avuto più d'un amante per volta e la sua condotta era sempre corretta... Soltanto...

– Soltanto? I suoi amanti?...

– Già!

De Vincenzi sentiva dove l'altro voleva arrivare: a fargli capire di che cosa si trattasse senza spiegarsi. Non era neppure il timore di compromettersi, lanciando una accusa, di cui molto probabilmente sarebbe stato imbarazzato a fornir le prove. Era piuttosto una specie di prudenza professionale. Il timore di metterlo su di una falsa traccia.

Ma lui aveva bisogno di sapere.

– Ditemi chi erano i suoi amanti. Se volete, limitatevi ai fatti e alle circostanze assodate.

– Naturalmente! Ebbene, i suoi amanti, voi dite? Sempre stranieri e sempre diplomatici. Un consigliere di Legazione polacco, un primo segretario tedesco, un capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri austriaco...

– E l'ultimo anno?...

– Un turco. Un Pascià di Sette Code, insignito dell'ordine di Hamidjè in brillanti, che, come sapete, è la più alta decorazione mussulmana o lo era per lo meno in quei tempi... Chi la portava aveva diritto di non togliersi il fez davanti al Sultano...

Loret sorrideva. Faceva sfoggio di tutte quelle sue cognizioni, forse arbitrarie e fantastiche, con compiacenza.

– Kamir Pascià? – chiese De Vincenzi.

– Può darsi. Il nome a ogni modo possiamo rintracciarlo facilmente... Vi ho detto che teniamo un *dossier*... il *dossier* Paulette Garat e C.

– Non importa. Se non vi dispiace, andate avanti. Il genere... speciale dei suoi amanti vi aveva fatto supporre che Paulette Garat fosse una spia?

L'altro esclamò subito levando una mano:

– Non potremmo dirlo! A ogni modo non ne dovremmo parlare proprio noi!... Mi capite? Se la donna era una spia... lo era a nostro vantaggio. Badate bene! – si affrettò ad aggiungere. – Noi non ne abbiamo avuto mai alcuna conferma e nessuna segnalazione ce ne è giunta dall'*ufficio Secondo*. Vero è che il nome della Garat non fu mai mescolato a uno scandalo. Ve l'ho detto: il suo contegno appariva irreprensibile...

– E questo durò fino a quattr'anni or sono... al 1926, vale a dire?...

– Sì. Poi non la vedemmo più a Nizza e non sentimmo più parlare di lei. Quest'anno... un mese fa... la data si può controllare, se v'interessa... ne ritrovammo il nome sui registri del *Negresco*... Ma se il suo amante anche quest'anno era uno straniero, questa volta non si trattava di un diplomatico.

– Ivan Kiergine?

– Sì.

– Prendeste informazioni?

– Non furono esaurienti. Noi ritenevamo che Kiergine fosse un profugo russo come ce ne sono ormai a centinaia di migliaia in giro pel mondo.

– Ma è munito di un passaporto dei Sovieti in piena regola!

– Sì. E fu per questo che chiedemmo notizie a Mosca...

– Vi preoccupavate di lui o di lei?

– Lui non dava adito a sospetti. Almeno, quando giunse. La *Sûreté* di Parigi non s'era neppur presa la cura di segnalarcelo.

– E da Mosca?

– Da Mosca giunse una risposta laconica. Il passaporto era autentico. Cercammo ancora e sapemmo che Ivan Kiergine era stato profugo per qualche anno, sino alla morte di Lenin o poco dopo... Sembrava anche che avesse fatto parte dell'armata di Wrangel e che, dopo la disfatta dei russi bianchi, si fosse rifugiato a Batum, di dove sopra una nave cisterna aveva raggiunto Costantinopoli... Dunque, pare che a un certo momento Kiergine sia tornato in Russia e abbia prestato giuramento al nuovo Governo... Per questo gli diedero un passaporto regolare...

– Era povero?

– No. Quando fuggì dalla Russia, il suo patrimonio si trovava già al sicuro all'estero, a Londra. Un patrimonio ingente, per quanto non tutto suo, ch  egli deve avere parenti...

– A D sseldorf?

– Non mi risulta. Kiergine   un cognome diffuso...

– Che vita conduceva a Nizza con la Garat?

– Ecco il punto! Per questo vi ho detto che non dava adito a sospetti *almeno quando giunse*. Poi cominciammo a trovarlo assiduo frequentatore di tutte le bische. Anche da Montecarlo ci venne segnalata la presenza della coppia Garat-Kiergine. Facevano un giuoco d'inferno. Si parlava di differenze notevoli. Centinaia di migliaia di franchi. Un bel giuocatore vi dico io!

– Lo so. L'ho veduto giocare.

– Uno di quei giuocatori che, se appaiono come un numero desiderato per Montecarlo, dove possono costituire un utile richiamo reclamistico anche se portano via qualche milione, gettano il panico e lo sgomento nelle piccole bische, dove una forte vincita viene nettamente risentita dal tenentario.

– Di modo che nei *baccarà* di Nizza...

– Lo temevano. E più ancora temevano la donna, che non era meno audace di lui. A Cannes e ad Antibes hanno battuto banchi formidabili.

– E poi?

– E poi, nulla. Vi ho detto che giunsero un mese fa, giorno più, giorno meno. Orbene, partirono per l'Italia dopo una quindicina di giorni... sicché la loro permanenza fu breve...

– Frequentavano soprattutto *Fantasio*?...

– Come gli altri locali. E del resto il *bac* di *Fantasio* non può offrire grandi emozioni a un giuocatore indurito e provvisto di mezzi. È un locale di second'ordine. Tenta di far la concorrenza all'*Eldorado*, ma i suoi sforzi sono vani.

C'era un po' di acre disprezzo nelle parole di Loret. Lui doveva essere amico del *bac* dell'*Eldorado*. Forse, della padrona. Quel volto dipinto fra le tende di velluto! C'era

soltanto da meravigliarsi che non ne sapesse di più sul conto di quelli del *Fantasio*.

O non voleva parlare?

De Vincenzi, nelle sue parole, sentiva la reticenza. Gli diceva proprio quanto non poteva nascondergli senza mancare al suo dovere.

– E Bernard Kauffmann?...

– Mai conosciuto...

– Eppure... Ha passato la frontiera sotto questo nome. E si trovava assieme a Ivan Kiergine, alla donna e a Eduard Letang...

– Se v'ho detto che noi non avevamo forti ragioni per sorvegliarli...

– Chi è il tenutario di *Fantasio*?

– *Monsieur Victor*... È notissimo, ma il cognome ora mi fugge... Un ex corridore in bicicletta... Ha vinto parecchi Giri di Francia, ai suoi tempi... Poi prese in affitto il teatro e ottenne la concessione del giuoco. Deve avere qualche uomo politico per protettore... Soltanto così si ottengono quelle concessioni!...

– Ma voi altri ne sorvegliate il locale...

Loret alzò le spalle.

– Oh! Sapete? Noialtri sorvegliamo quei locali soprattutto quando c'è qualche motivo. Di solito, una visita di quando in quando... e mandiamo gli ispettori a farla.

La gente sull'*Avenue de la Victoire* cominciava a farsi rada. Erano le undici e il passaggio dei tranquilli nizzardi e degli stranieri di ritorno dal concerto del *Giardino di Re Alberto* era terminato. Non rimanevano che i nottambuli, i frequentatori appunto del Casino e dei *baccarà*.

– Un altro *pernot*?

– Grazie.

– Che cosa contate fare?

– Ritrovare Ivan Kiergine, pel momento, e attaccarmi alle sue calcagna.

Il commissario francese sorrise, leggermente ironico.

– *Chez Fantasio*?

– E perché no!

– Volete che vi accompagni?

– Grazie. Voi siete conosciuto. Preferisco capitare lì dentro senza che abbiano sospetti.

– Sapete che per entrare dovete presentare il passaporto alla direzione? Soltanto così vi rilasciano la tessera.

– Infatti. Era per questo che vi volevo chiedere di fornirmi una carta qualsiasi... dalla quale non appaia né la mia qualità, né il mio vero nome...

– Potevate dirmelo subito! Avrei telefonato e vi avrei fatto portar qui una carta di soggiorno. Adesso, bisognerà che veniate con me in via Gioffredo...

Si alzarono. Loret volle pagare. Risalirono l'*Avenue de la Victoire* verso piazza Massena.

– E Agnes Staub?

Il commissario francese diede un balzo.

– Ma vi sono caduti tutti fra le mani! Anche quella tedesca entra nel giuoco?

– La conoscete?

– Scommetto che tra poco mi nominerete Epaminonda Kristopoulos!

– Precisamente!

– I due vanno di conserva. Lui è un attossicato. E il bello è che non ne sappiamo altro! Ma quando in un albergo

c'è la Staub, potete giocarvi il portafogli che ci trovate anche il greco! Che cosa combinino assieme, non siamo mai riusciti a saperlo. Praticano lo spaccio degli stupefacenti? Sono *rats d'Hôtel*? Architettono truffe? Tutte le ipotesi sono buone. Certo è che non si sono mai fatti cogliere con le mani nel sacco!...

Voltarono e Loret entrò in uno dei primi portoni, sotto un atrio illuminato da una melanconica lampadina, appena sufficiente a far brillare i bottoni dorati dell'uniforme di un *gardien de la paix* che se ne stava a far da cariatide, appoggiato allo stipite d'una porta chiusa.

Salirono al primo piano e Loret introdusse De Vincenzi nel suo ufficio.

Quando aveva parlato di soffocamento, il commissario francese non aveva esagerato. La stanza troppo piccola aveva un'unica finestra sopra un cortile a imbuto, dal quale proveniva un vapore arsigno di stalla e di pagliaio.

Loret riempì in fretta il modulo, lo timbrò e lo porse a De Vincenzi.

– Ecco, questo farà al caso vostro. Un nome di fantasia, un titolo nobiliare e la qualifica di *rentier* è quel che ci vuole! Sapete dove si trova *Fantasio*? In via Garnier... La prima traversa che trovate a sinistra, scendendo l'*Avenue de la Victoire*... Del resto, esco anch'io con voi...

In quel momento trillò il campanello del telefono.

– *Allò... Allò...*

Ascoltò.

– *Bon!*... Alla *Californie*? La prima villa dopo il Parco Imperiale... sulla collina... *Bon*, direte tutto nel vostro rapporto... Vengo io, naturalmente!...

Depose il ricevitore.

– Una passeggiatina!...

Appariva irritato.

– Ogni notte ce n'è una! I ladri sono entrati in una villa della *Californie*... Sapete?, è il quartiere occidentale della città, tutto a ville e a giardini... ci sono gli studi cinematografici... Sembra che nella villa si trovasse soltanto una cameriera, che ha dato l'allarme... Bah!... Questo vuol dire andarsene a letto alle quattro...

Fece uscire De Vincenzi e spense la luce.

Quando si trovarono sull'*avenue*, Loret indicò a De Vincenzi via Garnier.

– È quella lì. Dopo un centinaio di passi troverete quell'ignobile *tripot* di *Fantasio*. Buon divertimento e... buona fortuna!... Io vado a divertirmi lassù...

– Domattina vi troverò in ufficio?

– Naturalmente! Venite verso le undici. E di qualunque cosa abbiate bisogno...

X.

Il «bac» di «Fantasio»

Si respirava un'aria di cantina. Non bastavano le stoffe di seta appese alle pareti, i tappeti soffici in terra, i divani e le poltrone della prima saletta, la luce dei lampadari di cristallo, a togliere quell'impressione, che subito si riceveva da quelle stanze quadrangolari, messe in fila, una dentro l'altra a scatola giapponese, ch  la prima era la pi  grande e l'ultima quasi un gabinetto.

I soffitti eran bassi, bianchi e granulosi di calce, sicch  c'era un distacco netto tra la cornice dorata che reggeva le stoffe e quel biancore crudo, scabro, grigiastro.

Una cantina truccata!

Anche per l'atmosfera che vi regnava. Torbida, piena di fumo, di odori forti, di creme rancide. S'indovinava che alla mattina l'uomo che entrava per la pulizia doveva correre alle finestre a spalancarle.

Ma dove s'aprivano le finestre? Non ve n'era traccia. De Vincenzi fin  per capire che dovevano trovarsi tutte sulla parete di destra, entrando, e che eran coperte dalle stoffe pendenti mollemente da quella cornice alta un palmo, d'oro lucente, che sembrava il bordo di una cassa mortuaria di gran lusso.

Dall'atrio del teatro si entrava subito nell'anticamera di quella specie di lunghissimo corridoio diviso a scomparti. Dietro una scrivania di mogano intagliato, un uomo d'et 

indefinibile, col volto glabro in tal modo da sembrare depilato, gli occhietti acquosi, i movimenti secchi e distaccati d'un automa, aspettava i clienti nuovi, esaminava i documenti d'identità, rilasciava le tessere, dopo aver preso ed esaminato il denaro della tassa di frequentazione.

Di fronte, una grande tenda di velluto violaceo, che un cameriere in *frac* sollevava per far passare i giuocatori. E poi la sfilata delle stanze.

Un salotto coi divani e le poltrone di seta gialla appoggiati contro le pareti e null'altro, se non qualche piccolo tavolo portatile.

Quattro stanze da giuoco, con due tavoli ognuna per lo *chemin de fer*. In quella di fondo, ch'era tanto piccola da lasciare appena il posto per le seggiole attorno al tavolo che l'occupava tutta, si giocava il baccarà a due *tableaux*, il baccarà all'italiana. E nella stanza più grande, in mezzo alla parete di sinistra, s'apriva una porta che dava nel bar, dove si vedevano le tovaglie bianche di alcune piccole tavole.

Quando entrò De Vincenzi nel primo salotto, una giovane in *décolleté* stava parlando a bassa voce, con calore, a un uomo in *smoking*. Erano in piedi in un angolo. L'uomo l'ascoltava, fissandola, e scuoteva il capo, stringendo le labbra a una smorfia. Vide il nuovo cliente e trasse da parte la ragazza con una mano, per correrli incontro. Gli s'inchinò con un sorriso umido. Aveva il corpo magro e muscoloso, ma non privo di linea e d'eleganza. Il volto ossuto, dai tratti volgari, era tutto illuminato da quel sorriso umile e malizioso nello stesso tempo, un sorriso da complice.

De Vincenzi evitò di sembrare novizio a quel genere di luoghi, affettò l'indifferenza del giuocatore indurito, che quanto più è agitato dalla febbre interiore, tanto più si mostra

impassibile, leggermente altero, ironico persino. Rispose con un cenno. Tirò innanzi diritto. Non voleva fermarsi a parlare con *monsieur Victor*; aveva bisogno che il *padrone* di quella *sale boîte*, come l'aveva chiamata Loret, lo notasse il meno possibile e non si occupasse particolarmente di lui.

Le altre stanze erano piene di giuocatori. Ma non v'era traccia di quella animazione, di quella febbre, di quel movimento disordinato e come ansimante, che caratterizza le grandi bische. Anzitutto, qui mancava il rumore delle *roulette*. E poi i giocatori se ne stavano compostamente seduti attorno i tavoli e soltanto di rado qualcuno si alzava, cambiava posto, si muoveva da un tavolo all'altro, da una stanza all'altra.

Lentamente, De Vincenzi cominciò ad avvicinarsi ai tavoli, facendo mostra d'interessarsi alle vicende di quella scatola rettangolare, dalla quale scivolavan fuori le carte, e che girava da un giocatore all'altro, afferrata, tenuta, respinta, riafferrata.

– *Quatre louis de banque... A vous, monsieur... Pas de carte... Neuf à la banque... Huit louis de banque... Faites vos jeux... La mainpasse...*

Era il piccolo giuoco. Quando il banco raggiungeva gli otto luigi, nessuno lo chiamava più.

De Vincenzi osservava i giocatori uno a uno. I soliti tipi. Molte donne. La maggior parte dovevano trovarsi sui libri della Polizia. Avevano tutte lo stesso volto, il medesimo atteggiamento impertinente e umile, quei modi carezzevoli e volgari che caratterizzano le donne abituate a strofinarsi ai maschi e che pure, nella loro generalità, in quanto uomini, li odiano. E tutte avevano lo sguardo lucido, allucinato, le

palpebre arrossate, i pomelli accesi. Gli uomini le trattavano con familiarità persino scortese. Non eran più donne per loro. Le allontanavano a colpi di gomito, se si facevano troppo vicine e insistenti. C'era da aspettarsi di vederli difendere i gettoni che avevano dinanzi con l'accanimento e il disgusto con cui si difende un dolce dagli assalti delle mosche, a manate in aria.

De Vincenzi si sentiva invadere da un senso doloroso di nausea. Se non avesse avuto il fermo convincimento che lì dentro si nascondeva almeno una delle chiavi del mistero, sarebbe fuggito.

Entrò nella stanza centrale, la più grande.

Aveva appena dato un'occhiata al bar, che trasalì. Seduto sopra uno sgabello altissimo, davanti al banco, Kiergine stringeva con una mano un bicchiere e con l'altra si teneva afferrato al bastone d'ottone lucido, che correva tutto attorno al banco. Lo sguardo gli brillava stranamente acceso, sicché gli occhi azzurrini avevano perduto quella loro luminosità di gemma pura, per sembrare due focherelli fosforici. Aveva il volto esangue, le labbra livide.

Era solo nel bar. Solo col *barman*, che stava seduto in un angolo, dietro il banco, occupato a far conti su di un taccuino.

De Vincenzi si mise a osservarlo da lontano.

Il russo beveva. Quando ebbe vuotato il bicchiere, picchiò col fondo di esso sulla lastra e il *barman* glielo empì di nuovo.

Era evidente che voleva ubriacarsi, perché se lo accostò immediatamente alle labbra e vuotò anche quello. Il *barman* gli era rimasto davanti e lo guardava. Teneva sempre la bottiglia del *whisky*, pronto a mescergliene ancora. Kiergine

tese il bicchiere. Ma il *barman* si fermò con la bottiglia in aria e si volse verso il fondo del bar. Parlava con qualcuno, che De Vincenzi non poteva vedere. Faceva il gesto di chi si scusa. Indicava il russo col capo. Finì per voltarsi a rimettere la bottiglia al suo posto, dietro di sé, sulla scansia.

Kiergine s'impazientì. Riprese a picchiare col bicchiere sul marmo. Il *barman* si strinse nelle spalle. Lui fece per sollevarsi dallo sgabello e si appoggiò pesantemente col corpo al banco. Allora, dal fondo del bar avanzò un uomo e De Vincenzi trasalì. Era l'uomo del Casino di San Remo! La nuca da lottatore, il volto apoplettico... Sempre in *smoking*, con quelle sue spalle quadrate e potenti, il corpo tozzo sulle gambe corte ed ercoline. L'assassino del cassiere!...

Il sedicente Bernard Kauffmann si avvicinò a Kiergine, lo afferrò per un braccio, lo trasse giù dallo sgabello. Il russo non opponeva resistenza.

L'uomo lo prese per le spalle e lo scrollò violentemente. Proferiva parole a bassa voce, con gli occhi sfavillanti di collera, il volto che da rosso gli si era fatto paonazzo per l'ira. Kiergine taceva. L'altro finì per spingerlo verso il fondo e De Vincenzi non lo vide più.

Mentre osservava Kiergine, lui s'era fermato davanti a un tavolo da giuoco ed era lì che aveva seguito la scena. Adesso, si allontanò lentamente, andò a cacciarsi in un angolo della stanza, si appoggiò al muro. Nessuno gli aveva badato. Nascondendosi la mano dietro la schiena, trasse la rivoltella dalla tasca dei pantaloni e la portò in quella della giacca. Poi, tenendola sempre stretta nel pugno, si diresse verso il bar e vi entrò, avvicinandosi al banco. Non aveva guardato verso il fondo, ma sentì nettamente che il suo

ingresso aveva prodotto un movimento violento dell'uomo di San Remo. Doveva averlo riconosciuto subito.

De Vincenzi sedette sullo sgabello di Kiergine. Ostentava di leggere le etichette delle bottiglie allineate sullo scaffale, come se volesse scegliere. Il *barman* gli si teneva davanti, pronto a servirlo.

– Volete un *cocktail rose*? E una specialità di *Fantasio*!

– Vada per il *cocktail*...

Adesso, di dentro allo specchio infisso nella scansia, dietro la teoria delle bottiglie, De Vincenzi vedeva i due uomini. Kiergine era caduto a sedere in una poltrona di cuoio, bassa, e vi rimaneva disteso, col capo appoggiato allo schienale, gli occhi al soffitto. Doveva non averlo riconosciuto e forse non si era neppure accorto che qualcuno fosse entrato lì dentro.

Kauffmann stava in piedi. Lo fissava. Aveva vinto la sorpresa del primo momento ed era chiaro che adesso lavorava febbrilmente col cervello per prendere una decisione.

Sempre dallo specchio, De Vincenzi vide che il bar non aveva altre uscite o per lo meno che, se anche vi fosse stata qualche porta nascosta dietro le tende, questa non doveva essere destinata ai clienti. Senza dubbio una porta doveva esservi, là nel fondo, perché si sentiva il rumore di stoviglie agitate e anche l'indistinto mormorio di due voci. Forse, era la cucina.

Pensò che Kauffmann assai probabilmente era della casa e avrebbe potuto andarsene per di lì.

Anche l'uomo doveva aver avuto quell'idea, perché De Vincenzi vide che fissava la tenda. Ma fu breve. Mise le mani nelle tasche dello *smoking*, cacciò il petto in fuori,

diede un'occhiata a Kiergine che non si muoveva e poi si avvicinò al banco. Si mise di fianco al commissario, ordinò al *barman*:

– Un *cocktail rose*, Louis...

Louis assentì col capo, continuando ad agitare lo shaker d'argento, che aprì di colpo, versandone il contenuto nel bicchiere preparato per De Vincenzi. Poi si mise a preparare un altro *cocktail*.

De Vincenzi si volse lentamente e fissò l'uomo, che sostenne lo sguardo con apparente tranquillità.

– È un maestro Louis, per i *cocktails*...

Il tono voleva essere cordiale, ma la voce era aspra, roca, con un fortissimo accento tedesco. Che si chiamasse realmente Kauffmann?

De Vincenzi si sentiva fuorviato. Non capiva ancora quale potesse essere il piano di quell'uomo. Che lo avesse riconosciuto non era possibile dubitare. Che credesse di non essere stato alla sua volta riconosciuto era egualmente assurdo. In qual modo intendeva agire? Se avesse voluto fuggire, non gli si sarebbe andato a mettere accanto. E d'altra parte, se meditava un attacco, nulla di più facile che far mostra di allontanarsi per indurre lui a seguirlo fuori della bisca. Lì dentro, qualunque cosa avesse fatto, sarebbe stato preso come un topo, con le sale piene di gente e tutte le porte chiuse.

– Siete arrivato da poco a Nizza?

Si era rivolto al commissario, girandosi con tutta la persona, e lo fissava, sorridendo. Aveva un sorriso che sembrava un ghigno e gli occhi gli lucevano freddi e cattivi.

De Vincenzi, che stava per portare il bicchiere alle labbra, lo posò e fece per mettersi la mano in tasca.

Senza abbassare la voce, sempre sorridendo, l'altro disse nettamente:

– Fermo! – e volse lo sguardo verso la propria tasca sinistra. Sotto la stoffa, De Vincenzi vide la forma di una rivoltella. – Se sparassi, nessuno qui dentro farebbe mostra di aver sentito e voi uscireste da quella porta coi piedi avanti...

De Vincenzi ne era convinto. Il *barman* si era già allontanato, fingendo di rispondere alla chiamata di un immaginario cliente della sala.

– E poi? – chiese con indifferenza il commissario, riprendendo il gesto interrotto e portando il bicchiere alla bocca.

– Si potrebbe parlare tranquillamente... se voi vi lasciate prendere quel gingillo, che vi deforma la linea dello *smoking*... e mi seguiste di là... – e indicò il fondo, di dove veniva l'acciottolìo delle stoviglie.

De Vincenzi dentro lo specchio vide Kiergine, che aveva sollevata la testa e li guardava. Batteva le palpebre e contraeva convulsamente il volto, quasi cercasse di vincere l'ebbrezza e di comprendere. Negli occhi gli si leggeva un profondo terrore.

Ma che cosa poteva fare il russo anche se avesse voluto difenderlo?

– Non rispondete? Vi do un minuto... – e senza togliere la sinistra dalla tasca, con la destra trasse l'orologio.

De Vincenzi cercava febbrilmente nel cervello il modo di cavarsela senza lasciarci la pelle, e non lo trovava. Se si fosse lasciato disarmare e avesse seguito Kauffmann, non

sarebbe certamente uscito vivo. L'uomo era troppo sicuro di se stesso e senza dubbio al di là della tenda e del muro doveva esservi, oltre la cucina, qualche nascondiglio sicuro, in cui un cadavere poteva restare tranquillamente celato fino a quando avessero trovato il modo di sbarazzarsene indisturbati.

D'altra parte, a farsi uccidere nel bar, i vantaggi non erano molti. Le cose sarebbero andate un poco diversamente, ma tanto Kauffmann, quanto i suoi complici – dacché adesso gli appariva manifesto che per lo meno *monsieur* Victor era della partita – avrebbero avuto tutto il tempo di fuggire. E Kauffmann non era davvero un principiante in fatto di fughe, dato il modo con cui aveva saputo scomparire dal Casino e da San Remo, dopo avere ucciso il cassiere.

– Ancora venti secondi...

Fu rapido. Il bicchiere di De Vincenzi colpì il bandito in mezzo alla fronte e il volto gli si rigò di sangue. L'uomo lanciò una bestemmia e si portò le mani agli occhi. Allora fu lo sgabello del commissario che gli si abbatté sul cranio, facendolo stramazzare a terra.

De Vincenzi fece per chinarsi su di lui, ma si sentì afferrare per un braccio.

– Venite via!...

Kiergine lo trascinava.

– Presto! Se capiscono, non vi lasciano uscire...

Traversarono le sale in fretta, prima che alcuno si fosse accorto di quel che era avvenuto nel bar.

Una volta all'ingresso del salotto giallo, De Vincenzi rattenne il passo. *Monsieur* Victor lo vide arrivare e atteggìò

il volto a quella sua servilità untuosa. Era solo e mosse verso il commissario. Vide Kiergine e fece un gesto di meraviglia.

Il russo gli disse:

– È un mio amico. Torneremo fra poco...

E prima che il padrone potesse rispondere, aveva sollevato la tenda e spingeva fuori De Vincenzi.

Appena nel vestibolo del teatro, che era buio, con tutte le porte sulla strada chiuse, tranne una piccola, che serviva appunto ai giuocatori, gli gridò con orgasmo:

– Presto! Correte!...

Fecero via Garnier al galoppo e soltanto sull'*avenue* rallentarono il passo.

De Vincenzi guardò il compagno. Aveva ripreso tutta la sua impassibilità.

– Perché lo avete fatto, Kiergine?

Sorrise tristemente.

– Non sareste uscito vivo da lì dentro, se si fossero accorti che eravate un nemico di Kauffmann...

– Lo so, ma voi perché avete voluto salvarmi?

Alzò le spalle e non rispose.

Dopo una pausa chiese:

– Che cosa contate di fare, adesso?

De Vincenzi si dirigeva verso via Gioffredo. Se avesse potuto disporre subito una squadra di agenti, avrebbe invaso il *baccarà di Fantasio*. Questo avrebbe fatto! Kiergine capì il suo proposito, perché gli mise una mano sul braccio e lo trattenne.

– A quest'ora hanno fatto sparire Kauffmann... Ad andare là dentro con le guardie, non potreste far nulla. Diranno di non conoscerlo. E voi non otterreste che di dar l'allarme...

De Vincenzi assentì col capo. Era l'evidenza.

– Andiamocene a dormire, Ivan Kiergine...

E discesero l'*Avenue de la Victoire*, lentamente, come due buoni amici.

Quando furono nel corridoio del loro piano, davanti alla porta della camera del russo, De Vincenzi proferì lentamente:

– Non credete che sia giunto il momento di parlare, Ivan Kiergine?

– Sul conto di Kauffmann...

– Qual è il suo vero nome?

– Io non gliene conosco altri...

Parlava a bassa voce. Nelle altre camere dovevano dormire. Lungo il corridoio illuminato si vedevano due file di scarpe d'ogni forma, davanti alle porte chiuse.

– Ebbene?

– Sul conto di Kauffmann farete presto a sapere quel che vi occorre...

– E sul conto degli altri?

– Non so chi siano... gli altri...

– E sul vostro, Kiergine?

– Oh! sul mio!...

Fece una pausa. Si guardò attorno. Fissò la lampadina accesa in mezzo al corridoio, quasi davanti alla sua porta.

– Io non ho ucciso Paulette Garat...

– Lo so...

– Io non posso avere ucciso Eduard Letang...

– Chi era Letang?

– Un conoscente...

– Un innamorato di Paulette Garat! – sussurrò De Vincenzi.

Trasali. Fu quasi con fierezza che rispose:

– Tutti erano innamorati di lei!...

De Vincenzi avrebbe voluto farlo entrare nella camera, seguirlo; non era quello il luogo per una conversazione lunga; ma capiva che, se avesse mostrato di dare importanza al colloquio, lui si sarebbe chiuso di nuovo nel suo mutismo o avrebbe lanciato qualcuna di quelle sue enunciazioni sibilline, gravi di fatalismo mistico.

– Potete supporre dove si trovi ora la vostra amante?

– La mia?...

Era l'accento di un uomo che quella supposizione offendeva.

– Paulette Garat non era la vostra amante?

– Sì – mormorò subito e gli si vide il pomo d'Adamo sollevarsi e abbassarsi, come se avesse fatto uno sforzo per inghiottire un boccone amaro.

– Non volete salvarla?

– Ve l'ho già detto... – e non finì la frase, quasi gli sembrasse inutile di confessare ancora la propria impotenza contro l'ineluttabile. – Buona notte, commissario!...

Girò la chiave nella toppa, aprì la porta e scomparve nell'interno, richiudendola.

De Vincenzi andò nella sua camera.

Sentiva una profonda amarezza chiudergli la gola. Aveva ritrovato Kauffmann ed era stato costretto a lasciarselo sfuggire. «Vi sarà facile sapere sul suo conto quanto v'occorre!» E poi? Non era quello il punto più grave

del mistero. Fino a quel momento, da tre giorni che stava combattendo contro l'ignoto, non era che con fantasmi che s'incontrava! E doveva confessare a se stesso di non aver trovato ancora neppure un solo filo conduttore, una traccia sicura.

La sua intuizione non l'assisteva. Non sapeva trovare una spiegazione logica a quel che era accaduto e che accadeva, neanche una!

Il canotto insanguinato, la stranissima partenza da San Remo di Kiergine, l'assassinio di Eduard Letang, la scomparsa dei due milioni, l'uccisione di Valeri, il furto dei brillanti... Una ridda da sabba infernale!

Eran tutti fatti concatenati, dipendenti, o soltanto il Caso li aveva riuniti?

E le persone di quel dramma o di quei drammi! Ognuna, proiettata nel vuoto, faceva da sola e pure tutte avevano legami nascosti, tenaci tra loro!

Ipotesi se ne potevano fare a decine, ma a che scopo farle? Nessuna d'esse valeva più delle altre e tutte mancavano del più piccolo sostegno d'un fatto sicuro, di un indizio accertato!

De Vincenzi s'era tolto lo *smoking* e aveva cominciato a disfarsi la cravatta.

Quella notte stessa Kauffmann sarebbe fuggito da Nizza. Dove andarlo a riprendere?

Lui s'era lasciato convincere dalle parole di Kiergine e, sperando di cogliere il russo in un momento di debolezza, lo aveva condotto in albergo per farlo parlare, invece di avvertire subito la Polizia, che avrebbe potuto ricercare Kauffmann e arrestarlo!

Non era supponibile anche che Kiergine avesse voluto di proposito salvare colui che l'evidenza stessa indicava come suo complice?

La mattina seguente sarebbe stato troppo tardi!... Da *Fantasio* non avrebbero trovato più nulla e *monsieur Victor* avrebbe avuto ottimo giuoco a dichiarare di non aver mai né visto né conosciuto Kauffmann... Anche *monsieur Victor* apparteneva alla banda. Non c'era da dubitarne, se non altro per il modo con cui si era comportato Kiergine verso di lui, quando aveva voluto far uscire De Vincenzi dalla bisca.

Finì di togliersi lo *smoking* in fretta e indossò l'abito con cui aveva viaggiato.

Quando fu pronto, andò ad ascoltare alla porta di comunicazione. Sentì il respiro regolare del russo. Forse, dormiva.

Allora, camminando sulla punta dei piedi, uscì dalla stanza e scese nel vestibolo.

Trovò il portiere di notte e un facchino, che facevano la pulizia delle sale terrene.

Si chiuse nella cabina telefonica e chiamò il Commissariato di via Gioffredo.

Loret era appena tornato dalla sua spedizione alla *Californie* e lo prese al volo, proprio per miracolo, ché il commissario stava per andarsene a casa.

– Ho bisogno assoluto di voi! Salto in un tassì e vi raggiungo...

– *Bon...* – grugnì il commissario francese nel microfono.
– È proprio necessario a quest'ora?

Ma De Vincenzi aveva già riappeso il cornetto e correva in istrada.

XI. Odette

Loret attendeva De Vincenzi all'angolo di via Gioffredo. Piazza Massena era invasa dai getti d'acqua delle pompe, che lavavano l'asfalto e la squadra degli spazzini cominciava a discendere per l'*Avenue de la Victoire*.

Quando vide il tassì che stava per voltare, il commissario francese fece segno e De Vincenzi saltò a terra.

– Che cosa vi è accaduto? Com'è andata la visita a quel *tripot* della malora?

De Vincenzi lo prese per un braccio e lo condusse verso il Commissariato.

– Ha un'ora e più di vantaggio – disse. – Non lo prenderemo!

– Ma chi? – chiese Loret.

– Kauffmann!

E De Vincenzi gli raccontò rapidamente gli avvenimenti del *baccarà* di *Fantasio*. Loret lo guardava con quei suoi occhi pieni di malizia.

– Ve la siete cavata a buon mercato! E nessuno è più felice di me a cui sarebbero capitate addosso grane d'ogni genere, se vi fosse accaduto qualcosa!... Ma adesso?... Sicuro che quello se ne è andato!

Salì le scale strette e ripide del Commissariato, facendo i gradini a due per volta, e corse al telefono. Diede anzitutto la segnalazione di Kauffmann alla frontiera di Ventimiglia,

poi a tutti i posti di gendarmeria della *Corniche* e dell'interno, fino a Marsiglia. Un lavoro del diavolo. Si asciugò la fronte madida e chiamò un ispettore per fargli continuare la serie delle telefonate.

– Qui dentro si crepa!

Si soffocava, infatti. Di fuori l'alba recava il vento fresco marino, ma lì dentro, da quella specie d'imbuto del cortile, non penetrava quasi neppure la luce.

– E adesso andiamo – disse rivolto a De Vincenzi, che lo guardava fare. – Qui abbiamo finito!

Si volse all'ispettore:

– Avverti anche Parigi e tutte le stazioni del P. L. M.

Cominciò a scendere la scala.

– Venite!

Correva quasi. S'era trasformato. Non era più il Loret del caffè di via Pastorelli, placido, leggermente ironico, che beveva il *pernot* con aria stanca e dava le informazioni col contagocce. Voleva dimostrare al collega italiano che sapeva agire. Ci metteva una punta d'amor proprio a riparar lui all'errore commesso da De Vincenzi. Poiché lui stimava follia essersi fatto scappare Kauffmann a quel modo.

– Appena riconosciuto l'uomo, dovevate correr fuori e attaccarvi a un telefono. Avremmo circondato il *bac* e non ci sfuggiva!

De Vincenzi non aveva protestato. A che scopo stargli a spiegare che lui aveva i suoi metodi e che gli premeva molto di più poter osservare le reazioni di Kiergine, che non acciuffare subito Kauffmann, il quale non avrebbe rivelato nulla, neppure ad ammazzarlo?

Avrebbero tenuto l'assassino di Valeri, che con tutta probabilità era anche il capo di una banda di ladri e di banditi,

ma poi? E Paulette Garat? E l'autore dell'uccisione di Eduard Letang? E il fitto mistero che circondava la figura del russo?

Non sarebbe stato certamente Kauffmann, anche messo alla tortura, che avrebbe fornito la spiegazione di tutti quegli enigmi allucinanti. E De Vincenzi era proprio quella spiegazione che cercava e null'altro.

Poteva aver sbagliato! Riconosceva d'aver sbagliato e lo aveva dimostrato soprattutto a se stesso col tornare in via Gioffredo alle tre del mattino e col far ricorso all'opera di Loret e all'aiuto della Polizia francese; ma pure qualcosa da Kiergine aveva potuto spremere, che in altro modo non gli sarebbe riuscito. Intanto, aveva veduto il russo mettersi nella condizione di farsi *bruciare* dai complici di Kauffmann per salvarlo e poi il colloquio che aveva avuto con lui nel corridoio dell'albergo era stato tutt'altro che privo di significazione... fino al punto da indurlo adesso a dubitare che Paulette Garat fosse stata l'amante di Kiergine!... Non sapeva ancora nulla!... Non ci si ritrovava ancora... Eppure sentiva oscuramente d'aver fatto un primo passo verso la verità e che tale verità, quando si fosse rivelata, sarebbe apparsa assai più complessa e terribile d'ogni immaginazione.

Loret continuava a camminare quasi correndo. Avevano cercato un tassì sulla piazza e non lo avevano trovato. Adesso andavano per l'*Avenue de la Victoire* verso la stazione e quella loro era una vera corsa.

Al quadrivio dell'*avenue* coi *boulevards* trovarono una carrozza e ci saltarono dentro. Il cocchiere dormiva e dovette prima cominciare a capir qualcosa, poi scendere a toglier la coperta di dosso al cavallo e rimmettergli i finimenti e il morso,

da cui lo aveva liberato per incappucciargli il muso dentro il sacchetto della biada.

Finalmente, a schiocchi di frusta, la bestia si mosse e prese a trottare sull'asfalto, sfiancata e tutta d'ambio da quella povera rozza che era.

Non giunsero certo più presto alla stazione di quello che avrebbero fatto ad andare a piedi; ma, se non altro, ripresero fiato.

– Che cosa sperate di trovare alla stazione?

Loret alzò le spalle.

– Non si può dire! Il fatto è che dall'una alle quattro non passano treni. Il primo è quello delle quattro da Mentone a Marsiglia. Poi cominciano i *locali* che servono agli operai... L'espresso e il lusso passano alle sette e alle sette e quindici...

Guardò il quadrante luminoso di uno degli orologi dell'avenue e disse:

– Mancano dieci minuti alle quattro. A visitare il treno di Marsiglia facciamo a tempo di sicuro, se questa bestia dell'Apocalisse non si siede in terra.

– *Allò! Cocotte! Allò!* – fece in quel punto la voce arrochita del cocchiere e i due nella carrozza tacquero, perché quello lì sulla serpa s'era svegliato completamente e li ascoltava.

Pel viale si vedevano radi nottambuli e gli spazzini. L'aria s'era fatta così fresca da dare brividi di gelo. In fondo al viale, oltre l'ammasso dei ponti della ferrovia e dei grandi fabbricati operai, il sole illuminava la cima degli alberi del *Pare Chambrun* e le colline.

De Vincenzi e Loret osservavano ogni persona che passava. Insensibilmente De Vincenzi s'era lasciato invadere dalla febbre che agitava il compagno. Adesso, avrebbe

voluto prendere Kauffmann. Sarebbe stato sempre uno di meno da combattere!

Quando la carrozza fu al termine dell'*Avenue de la Victoire* e il cavallo piegò a sinistra e rallentò il trotto, perché cominciava la salita dell'*Avenue Thiers*, con un movimento simultaneo Loret e De Vincenzi si lanciarono e saltarono uno da una parte e uno dall'altra della carrozza.

Avevano veduto un uomo camminare sul marciapiede del *Terminus* a un centinaio di passi da loro. Era *monsieur Victor*. Ancora in *smoking*, il tenentario del *bac* di *Fantasio* sembrava non aver fretta. Camminava con le mani in tasca come se aspettasse qualcuno.

Loret afferrò De Vincenzi.

– Aspettate! – e si gettò con lui dietro l'angolo che il fabbricato dell'albergo fa con *Rue d'Angleterre*.

Il cocchiere s'era fermato e li guardava con comica ironia. Aveva capito che si trattava di gente della *Police* e mormorava alla cavalla: «Rallegrati, Cocotte! Ti sei scomodata per due tipi della *rousse!*».

Da lontano Loret gli fece cenno di piegare per *Rue d'Angleterre* e quello obbedì. Fu De Vincenzi che lo pagò, mentre Loret si sporgeva col capo dall'angolo per osservare *monsieur Victor*, che continuava ad andare avanti e indietro, placidamente.

– Deve dare la caccia a Kiergine! – osservò De Vincenzi. – O crede che non sia ancora tornato in albergo o aspetta che esca...

– E allora?

– E allora non vorrei che ci fosse un cadavere di più in questa storia! E proprio quello, poi!... Vero è che, a giudicare

da quanto è accaduto fino ad ora, avrebbero potuto toglierlo di mezzo cento volte e non l'hanno fatto. Anche Kauffmann, quando s'è trattato di liberarsene, lo ha stordito soltanto!...

– Dite di affrontarlo? Sapete, *mon cher*, tutta questa storia, come la chiamate voi, vi appartiene. Voi potete condurre le cose come volete. Io mi trovo qui, per aiutarvi soltanto.

– Vi ringrazio, Loret!

Era perplesso. Se si fosse trovato in Italia, si sarebbe sentite le mani libere. Non avrebbe certo esitato ad assumere tutte le responsabilità necessarie. Ma lì... Erano tanti gli interessi che non conosceva, tanti i fili occulti contro i quali poteva urtare!

Si decise.

– Vado io solo – disse. – Entrerò in albergo e ne uscirò subito. Voi, se credete, aspettatemi sulla piazza. Andremo alla stazione assieme.

– Come intendete comportarvi con *monsieur* Victor?

– Secondo le circostanze. A ogni modo eviterò che s'incontri con Kiergine.

– Se volete, lo faccio mettere al Deposito. Una ragione si trova sempre, salvo a fargli le scuse, dopo una quindicina di giorni di carcere... ingiustificato!...

– No, ve ne prego. Se togliete di mezzo lui, dovete anche chiudere *Fantasio*... o per lo meno tutti i suoi amici si guarderanno bene dall'andarvi... E invece quel *baccarà* è l'unico luogo dove possiamo aver la speranza di raccogliere qualche informazione. Non dimenticate ch'era lì che Eduard Letang si faceva arrivare la posta.

– Come volete.

De Vincenzi scese per *Rue d'Angleterre*, girò per la *Avenue de la Victoire* e imboccò l'*Avenue Thiers* con l'aria di chi rincasa dopo una notte di veglia. Portava le mani in tasca e camminava lentamente.

Monsieur Victor lo vide da lontano e come primo impulso si voltò e fece per allontanarsi dall'albergo. Ma poi cambiò idea e tornò indietro, andandogli incontro.

Quando furono uno di fronte all'altro, sul marciapiedi, il tenentario del *bac* si fece da parte e lo salutò, toccandosi il cappello. De Vincenzi gli rispose con un cenno. Quello avanzò d'un passo.

– Sono dolente, signore, di quanto questa notte vi è accaduto nel mio locale... Se avessi immaginato...

– Che cosa?

– Che quell'uomo avrebbe osato...

– Non capisco! Se mai, a osare sono stato io, perché non credo di avervelo lasciato proprio intero!...

L'altro rise.

– No! Anzi, neavrà per qualche giorno. Io l'ho fatto mettere in un tassì e gli ho detto di andarsene al diavolo... Non voglio storie, io! E di simili clienti faccio volentieri a meno... È un locale onorato il mio! E spero che voi vorrete tornarvi! Potete esser sicuro che non v'incontrerete davvero quel tedesco...

– Ne sono sicuro – fece De Vincenzi e proseguì verso il *Terminus*.

Monsieur Victor lo guardò allontanarsi e, quando lo vide entrare nell'albergo, riprese a scendere pel viale e voltò a sinistra, scomparendo sotto il ponte della ferrovia.

De Vincenzi prese l'ascensore e salì al suo piano. Aprì con ogni cautela la porta di Kiergine e guardò dentro. Il russo s'era messo a letto e s'era addormentato, lasciando la luce accesa. Dormiva come un bimbo, con un respiro breve e leggerissimo, e De Vincenzi fu colpito dal suo pallore, ch'era cereo, a toni azzurrini sotto il biondo chiaro dei capelli.

Richiuse la porta e ridiscese.

Trovò Loret in mezzo alla piazza.

– E così? Ho veduto che vi ha fermato.

De Vincenzi gli riferì il breve colloquio.

– Tornerete laggiù? – gli chiese il commissario francese.

– Questa sera.

– Avete fatto bene a dirmelo... Prenderò qualche precauzione...

– Per esempio?

– Ci troverete alcuni giuocatori, che potranno aiutarvi, se sarà necessario.

De Vincenzi si strinse nelle spalle.

– Non posso impedirvi e neppure chiedervi di non farlo, giacché anche voi avete le vostre responsabilità...

Erano nell'atrio.

– Volete davvero visitare il treno?

– Quello di Marsiglia? Sono le quattro e dieci! A quest'ora è già lontano. Ma ho fatto a tempo a farvi salire un mio agente... Se l'uomo c'è, lo sapremo. Vi dico però che anch'io non credo che vi sia!... Adesso, vado a dare istruzioni agli ispettori di servizio e poi vi raggiungo... Aspettatemi al caffè!...

Il caffè aveva appena aperto le sue tre porte a vetri, che danno nell'atrio dei biglietti. C'erano ancora le seggiole rovesciate sui tavoli. Tutte le porte sulla facciata erano

chiuse e le lampade accese, per quanto fosse giorno chiaro oramai. I camerieri in maniche di camicia e grembiule bianco guardarono De Vincenzi, che entrava, mentre continuavano a scopare e a passare lo straccio bagnato sul marmo dei tavolini.

Il commissario sedette accanto alla porta, al primo tavolo che trovò libero dalle seggiole.

– Dovete aspettare ancora qualche minuto pel caffè e latte... Oppure volete una colazione fredda da portar via?

In fondo, dalla cucina, venne una voce:

– Puoi servire, Pierre!...

Entrarono altri viaggiatori. Le seggiole eran quasi tutte a terra, attorno ai tavoli. Due camerieri s'eran messi le giacche bianche, sopra il grembiule.

– Un caffelatte – ordinò De Vincenzi.

– Come al signore – disse una voce e De Vincenzi si volse.

Al tavolo accanto al suo s'era seduta una donna. Non c'era da sbagliare. L'abito di seta nera, la mezza scollatura, il cappellino di lustrini dorati e la borsetta deposta sul tavolo. Labbra rosse, pomelli accesi, occhi allucinati, enormi – color dell'acqua livida di uno stagno – in mezzo al cerchio violaceo del bistro.

Un sorriso animalesco delle labbra tirate sui denti, con due segni profondi dalla radice del naso agli angoli della bocca. Uno di quei sorrisi che sembrano da teschio, anche quando la donna è giovane e bene in carne com'era quella.

– Avete perduto?

De Vincenzi sussultò. Il primo istinto era stato di alzarsi e cambiar tavolo. Invece, girò la sedia verso di lei. Fu

più forte d'ogni repugnanza. Aveva sentito dentro di sé quel piccolo fremito, che sempre gli annunciava l'imprevisto.

– E voi?

– Vi ho veduto al *bac* di *Fantasio*. Poi siete scomparso. Vi ho cercato, sapete? M'avevate colpito, perché eravate certo un novellino. Così evidente! Avrei voluto consigliarvi. Se siedevate alla terza tavola... quella dove conducono i *polli*... *eravate fatto*! C'è il *sabot* avvelenato a quella tavola! Quando capita in mano a *qualcuno di loro* dà fino a tredici colpi di seguito! La chiamano la serie!

Il cameriere aveva portato i vassoi col caffelatte.

– I *croissants*, Pierre.

Si voltò di nuovo a De Vincenzi.

– Avete girato le altre bische fino a quest'ora?... Scusatemi, ma ve lo domando per sapere... Se avete fatto la *tournée*, siete *fauché*... e io non mangio i *croissants*, perché non ho che due franchi nella borsetta...

– Voi andate sempre da *Fantasio*?

– Sempre! È la mia galera! Mi pagano per andarvi. Questo non evita che qualche notte mi veda ridotta con due franchi, perché mi metto a giocare anch'io e i cento franchi che mi dà Victor se li pigliano gli altri...

– Non ci sono ancora *croissants*, signorina!...

Il cameriere era tornato, portando due panini duri in una cestina di metallo.

Fu un'ispirazione improvvisa quella di De Vincenzi. Pensava che sarebbe tornato Loret. Si alzò e gettò una moneta da cinque franchi sul marmo.

– Pagatevi anche per la signorina. Venite! Andiamo alla *Brasserie Royale*, dev'essere aperta.

Lui, passando in carrozza per l'*Avenue de la Victoire*, aveva veduto che era aperta.

La donna si alzò subito.

– Sei un angelo!

Prese le zollette di zucchero dal vassoio e se le mise nella borsetta.

– Tanto è pagato!

Uscirono. De Vincenzi affrettava il passo, per paura che Loret li vedesse. Appena fuori, cacciò la donna in un tassì.

– Alla *Brasserie Royale*!...

– Sei un angelo! – ripeté la donna e, quando gli fu seduta accanto, l'osservò attentamente. – Non sei francese, tu! Hai vinto, stanotte? Perché stavi alla stazione? Devi partire? Se rimani a Nizza, fidati di me! Ti guido io. Conosco la città come la mia camicia... Le bische poi!...

Aveva posato una mano sul ginocchio di De Vincenzi e lo accarezzava. Non gli toglieva dal volto gli occhi allucinati, che adesso volevano avere lampi di tenerezza riconoscente. Sentiva l'amico, sebbene non fosse ancora riuscita a catalogarlo. Passa gente d'ogni sorta per la Costa Azzurra e a Nizza si dà convegno la feccia dell'umanità...

Il tassì aveva fatto la volata per l'*avenue* deserta e bloccò i freni davanti alla *Brasserie*.

Entrarono e De Vincenzi andò diritto verso il fondo, nell'ultima saletta. Il locale era deserto. Il cameriere li vide entrare in quella specie di camera segreta, li guardò maliziosamente. Appena seduta sul divano, la donna si tolse il cappello e scosse i riccioli castani. Non era brutta. Piuttosto bella, anzi, se non avesse avuto le pupille dilatate,

fisse, striate di riflessi verde palude. Il terribile cancro del giuoco e le notti e tutto il resto avevano segnato il suo volto giovane.

– Quanti anni avete?

Rise.

– Mi credi minorenni? Ho ventitré anni! Son quattro anni che sto a Nizza. Ero venuta per quindici giorni, per curarmi... Il dottore m'aveva ordinato la Riviera... facevo la *vendeuse* al *Louvre*... Una volta qui, sono rimasta!

Il cameriere aspettava ritto davanti a loro.

– C'è la cioccolata?

– Certo, signorina!

– Per me una cioccolata e tanti *croissants*...

De Vincenzi ordinò un *pernot*. Aveva bisogno di eccitarsi. Si sentiva travolto in una vita che non era la sua, che non conosceva, che non immaginava neppure! In un lampo rivide Milano, il suo appartamento al Sempione con la vecchia Antonietta... La mamma nella lontana Ossola, aggirarsi per la casetta e l'orticello, con le galline, il cane e la domestica... Se Antonietta l'avesse veduto là dentro, alle cinque del mattino, con quella donna accanto!... Per vincere il turbamento, pensò a Kiergine, che in albergo dormiva come un bimbo, con un respiro che non si sentiva neppure!...

– Sei triste?... Un po' stanco, vero?

Intingeva i *croissants* tutti interi nella tazza e mangiava voracemente.

Il primo sorso d'assenzio opalino diede come una frustata al cervello di De Vincenzi. Dunque, quella ragazza era una *allumeuse* di *Fantasio*. Che cosa sapeva lei di quella bisca? E di Victor e del tedesco e di tutti gli altri? Forse, niente. Lui aveva seguito un'ispirazione.

- Come ti chiami?
 - Odette!
 - Perché hai detto che da *Fantasio* barano?
- Lo guardò con ironia.

– Si vede che sei arrivato da poco! Ascoltami! Non andare a quel *bac*. Se vuoi giuocare, vai al Casino, vai a Montecarlo. Quelli son luoghi puliti!... Sei ancora una persona per bene, tu! L'ho capito subito e non mi sbaglio, io!... Se ti metti a frequentare *Fantasio* ti succhiano vivo!... È tutta una banda!... Io non parlo, ma ne ho viste là dentro!...

Ebbe un brivido. Aveva finito di mangiare. Si lasciò ricadere sul divano e appoggiò la testa alla spalliera di velluto rosso. Non era brutta! Aveva il corpicino sottile, il collo perfetto, piccoli seni ancora sodi e diritti.

- Non uccideranno mica, là dentro!...

Aveva proferito la frase con leggerezza e ne spiò l'effetto sulla donna. Lei lo guardò. Strinse le labbra.

– Chi t'ha detto che uccidono? Io no, in ogni caso... Ma qualcuno è entrato lì dentro, per non uscirne...

Si pentì subito. Scrutò il compagno.

- Sei proprio forestiero? Sì, questo si vede. Italiano?

De Vincenzi annuì col capo.

- Di passaggio? Perché sei venuto a Nizza?

– Affari!...

Mise la mano nella tasca del petto e trasse la fotografia di Paulette Garat, che aveva presa nella camera di Kiergine, all'Hôtel Europa.

- Hai mai veduto questa donna?...

– Chi è? La tua fidanzata?...

Voleva ridere, ma appena ebbe presa la fotografia e l'ebbe guardata, si fece seria. Aggrottò le ciglia. Fissava il compagno con diffidenza, più che con stupore.

– Chi sei tu?

La voce le si era fatta dura, vibrante.

– Che t'importa? Dimmi se la conosci. Sono venuto a Nizza per trovarla...

Si rasserenò.

– Anche tu!...

Ebbe un riso breve, nervoso, quasi di dispetto.

– Il fascino, eh! Li prende tutti! Sì, che la conosco. Ma non c'è nulla da fare, piccino mio! Oppure finirai come gli altri! Dà retta a un altro consiglio di Odette. Non la cercare!...

– Dimmi quel che sai di lei!...

La voce di De Vincenzi s'era fatta dura. Lei lo guardò di nuovo, quasi con spavento. Poi diede un colpo di testa all'indietro, per sfidarlo.

– Non faccio l'*informatrice*, io! Cercatela!...

– Ti do duecento franchi, se mi dici tutto quello che sai.

– Ah! – gli occhi le avevano brillato. – Ho proprio da pagare la pensione. Due settimane. Mi tengono perché ho i bagagli che valgono... Due settimane fanno duecento ottanta franchi. Dammene trecento e ti dico quel che so...

Lui trasse tre biglietti dal portafogli e glieli diede.

– Parla!

– Ti fidi a darmeli prima?... Sei carino!... Sicuro che parlerò. Per quanto, non credere d'imparare nulla che ti faccia piacere.

– Non importa. Quando l'hai conosciuta?

– Il primo anno ch'ero qui... Capitai subito al *bac* di *Fantasio*, te l'ho detto. Lei ci veniva ogni notte. Era

accompagnata da un turco... un omone alto e grosso, con due occhi bovini e certi brillanti alla camicia e alle dita da far spavento... Lei non giocava... ma lui sì. Un giuoco d'inferno. Ogni notte erano pacchi di biglietti azzurri che ci lasciava... Poi scomparvero... Si vede che il turco aveva mangiato la foglia e se n'era andato. Io allora non sapevo ancora quel che si faceva lì dentro... Quando interrogai Louis... sai? il *barman*... mi rispose: «*Per questa volta il colpo al padrone non è riuscito*»...

– Che colpo?...

Gli diede un'occhiata.

– Proprio niente sai! Tutta una banda, ti dico! Tutti! Victor... Louis... il *tedesco*... tutti...

– E Paulette Garat?

– Come?... Ah! Già... Tu la conosci col nome che s'è messo...

– E come si chiama, veramente?

Esitò. Rise. Mangiò un altro *croissant*, asciutto, perché aveva vuotato la tazza.

– Cameriere! Un'altra cioccolata.

– Come si chiama?

– M'hai pagata per parlare! Questo non vuol dire che io non arrischio grosso a *mettermi a tavola* con te! Se lo sapesse Victor, *sarei fatta* anch'io!

– Di che hai paura?

– Perché vuoi trovare quella donna? L'ami?

De Vincenzi non ebbe esitazioni. Doveva andare sino in fondo. E poi l'assenzio, l'atmosfera irreale, attossicata, vibrante, in cui viveva da quando era giunto a Nizza, da prima, anzi, dal momento in cui s'era trovato di fronte a Ivan

Kiergine, lo avevano messo in uno stato di eccitazione che non aveva mai conosciuto. Gli sembrava di essere lui stesso diverso, irreali; poteva fare molte cose che normalmente non si sarebbe neppure sognato di concepire. Insensibilmente, era entrato nella sua parte. Si sentiva attore.

– L'ho nel sangue! – mormorò e l'accento doveva essere giusto, perché Odette lo guardò con interesse nuovo.

– Una donna di temperamento, eh!

– Chi è, realmente?

– È la figlia di *monsieur* Victor...

Arrivò il cameriere con la cioccolata.

De Vincenzi quasi se l'aspettava, quella risposta.

– E poi?... Mi hai detto che scomparve col turco...

– Sì. Si vede che quell'uomo sapeva difendere i suoi brillanti e teneva alla vita... Per qualche anno non s'è vista più... Nessuno se ne ricordava neppure... io no di certo, per lo meno... Quando è ricomparsa, un mese fa... Ma tu, questo lo sai, se sei venuto a cercarla a Nizza...

– Quando l'hai veduta per l'ultima volta?

– Un paio di settimane fa... E stasera, quando ho riconosciuto il russo che entrava, credevo proprio di vedere anche lei!... Invece, no!...

– Il russo?

– Oh! Quello... Un altro pazzo!... Viveva con lei e sembra che non l'abbia mai neppure toccata... Vuol sposarla!... Te l'ho detto. Non c'è da far nulla per te, con quella lì... Dà retta a me... Contentati delle altre...

Gli fece una carezza sulla guancia. C'era molta tenerezza nelle sue parole.

– Sei un bel ragazzo, tu!...

De Vincenzi non si ritrasse neppure. Pensava. Stette in silenzio qualche minuto, e la donna, occupata a bere la cioccolata, non lo disturbò.

– Ebbene? Non dici più niente? Che vuoi fare, adesso? Aspettami un momento.

Si alzò e scomparve nell'altra sala con quel suo passo molle e saltellante.

De Vincenzi chiamò il cameriere e pagò.

Che cosa sapeva ancora quella ragazza? Fino a che punto avrebbe potuto aiutarlo? Più che mai, adesso, era determinato a tornar quella sera stessa al *bac* di *Fantasto*. Per la prima volta, nel corso d'una inchiesta, si sentiva trascinato dall'avventura. Il canotto insanguinato... il cadavere di Eduard Letang... Ivan Kiergine, che voleva sposare quella donna e che non l'aveva mai neppure toccata! Per questo, s'era quasi ribellato, quando gli aveva detto che era la sua amante... Ma perché avevano ucciso Eduard Letang?

Odette tornava. Si doveva esser lavata il viso, perché non aveva quasi più traccia di trucco sotto gli occhi. E anche gli sguardi le si erano fatti meno lucidi, le pupille cominciavano a impicciolirsi, a tornar normali. Aveva i capelli luminosi, con riflessi d'oro. Soltanto le labbra si mostravano ancora rosse, come una ferita. Ma era bella, adesso.

Andò a sederglisi vicino, al posto di prima, e lo fece con una grazia nuova, senza sfrontatezza, quasi con pudore.

– E così?

– Hai conosciuto Eduard Letang?

– Chi è? Ne ho conosciuti tanti, lì dentro!

De Vincenzi si provò a descriverglielo.

– Era un amico del russo, credo!

– Che faceva?

– Giuocava. Che volevi che facesse? Ma nessuno si occupava di lui!

– Neppure Paulette Garat?

– Non so. Sai? Quest'ultima volta sono stati qui pochi giorni. E venivano un'ora o due e qualche volta non venivano neppure. Sembra che Kiergine col *tedesco* facessero il gran giuoco. Andavano ad Antibes, a Cannes, tagliavano i grossi banchi...

De Vincenzi si alzò.

– Andiamo.

– Dove? – chiese lei con ansia.

– Ti riaccompagno a casa. Dove sta la tua pensione?

– In via Déroulède. Qui vicino.

Per la strada non parlarono. Ogni tanto Odette gli dava un'occhiata. Lui camminava assorto.

– Eccoci arrivati.

S'era fermato davanti al cancello di un piccolo giardino. Era aperto e lei lo spinse ed entrò.

– Vieni su? – chiese, e nella voce c'era quasi una preghiera.

– Ci vedremo stasera al *bac* di *Fantasio*. Ma tu fa' mostra di non conoscermi. A che ora esci... da lì dentro?

– Alle tre e mezza... alle quattro... Quando è finito il giuoco.

– Uscirò con te...

E si allontanò in fretta, mentre Odette s'era fermata dietro il cancello e lo guardava.

XII.

La strada delle Alpi

Si trovò a sedere sul letto completamente sveglio. Il sole batteva contro le persiane chiuse e inondava la stanza di chiarore. Lui non arrivò a spiegarsi subito perché si fosse destato così di colpo.

Lo scoppio soffocato di una voce nella stanza vicina gli diede la sensazione di quel che era avvenuto. Anche negli ultimi momenti del sonno aveva dovuto sentire quella voce. Essa aveva operato sul suo subcosciente, sino a farlo destare.

Scese e si avvicinò alla porta di comunicazione. Qualcuno parlava concitatamente nella camera di Kiergine. Guardò l'orologio: erano le dieci. Aveva dormito cinque ore. Appena tornato in albergo s'era addormentato, mentre credeva di non riuscire a prender sonno, tanto rincontro con quella ragazza e le sue rivelazioni l'avevano turbato.

Il Caso!

Un altro passo verso la verità.

Sentiva nettamente ormai di trovarsi nel centro del dramma, di viverlo al punto che non avrebbe potuto più distaccarsene prima di esser giunto alla soluzione del mistero.

Ma chi poteva trovarsi nella camera del russo? Qualcuno a ogni modo che tentava d'imporglisi, perché la voce era dura, violenta persino.

Attraverso la porta, gli arrivava il suono confuso delle parole. Sentiva gli accenti, i passaggi delle frasi, ma non riusciva a distinguerne il senso. Parlava francese e molto probabilmente l'uomo doveva trovarsi accanto al letto di Kiergine ch'era in angolo, dalla parte opposta alla porta.

Il russo taceva. Sempre il suo metodo: l'inerzia silenziosa.

Il commissario si lavò e si vestì in un baleno. Nella camera vicina, l'uomo continuava a parlare e gli scoppi rabbiosi della voce si facevano più frequenti.

Quando De Vincenzi fu pronto, si assicurò di avere la rivoltella nella tasca della giacca e poi spalancò la porta di comunicazione.

Kiergine era ancora a letto. Si era seduto e appoggiava le spalle ai guanciali, che aveva sollevati. Davanti a lui stava *monsieur Victor*.

Il tenentario della bisca era pallidissimo. Un moto convulso gli agitava le mascelle.

Al rumore che fece la porta spalancandosi, diede un balzo e si mise la mano in tasca. Fronteggiò subito chi entrava, ma quando vide De Vincenzi si fermò e diede una occhiata feroce al russo.

– Ah! Viaggi con la scorta, eh!

De Vincenzi avanzò sino in mezzo alla camera. Fissava Victor.

Ci fu un silenzio lungo. Kiergine aveva fatto un moto di rassegnazione. Si rimetteva al Fato, come sempre! E poi era ricaduto con la testa sui guanciali. Aveva un pigiama di seta nera, chiuso al collo, che faceva risaltare ancor di più il pallore cadaverico del suo volto. Teneva le mani diafane abbandonate sul lenzuolo.

Victor si mordeva le labbra. Era ancora fremente.

Soltanto perché vide il lampadario riflesso nello specchio dell'armadio che aveva di fronte, De Vincenzi si accorse che la luce era accesa e che gli scuri della finestra erano ermeticamente chiusi.

– Tanto peggio così! – mormorò il tenentario di *Fantasio* e alzò gli occhi torbidi in faccia al commissario. – Che cosa credete che sia venuto a fare qui?

De Vincenzi non rispose.

Kiergine aveva chiuso gli occhi al suono della voce di Victor, come fanno i bimbi quando non vogliono vedere un pericolo. Si poteva credere che stesse per portarsi le mani alle orecchie, per non sentire.

Il silenzio si prolungava. Dovette operare su Victor come una doccia, perché il suo fremito si placò, il volto gli si distese, aprì i pugni.

– Chissà che cosa pensate, voi!...

Sorrise.

– Oppure non pensate proprio niente e aspettate di capirci qualcosa... È così?...

Con le mani in tasca, il volto impassibile, De Vincenzi taceva sempre. L'altro corrugò le sopracciglia, una ruga profonda gli attraversò la fronte. Aveva il volto ossuto pieno di mobilità. La pelle gli si tendeva sulle ossa a ogni agitazione interiore.

– Dopo tutto, riconosco d'avere esagerato, investendo il signor Kiergine con troppa violenza. Voi avrete sentito quel che dicevo! Una piccola bega senza importanza e io mi sono fatto prendere dall'ira... Non vi sembra che non ne valesse la pena?

Spiava l'effetto delle proprie parole. Procedeva con precauzione, come se camminasse al buio e tendesse le mani davanti a sé per non urtare contro un ostacolo. Cercava di sapere se il commissario avesse ascoltato e quel che aveva sentito e capito.

– Ho un maledetto carattere, io! M'infiammo subito. Come se non avessi avuto già troppe lezioni in vita mia! Tutti i miei guai me li sono tirati addosso per questo... No, veramente, potevo fare a meno di trascendere! Il signor Kiergine non lo meritava!...

E De Vincenzi non si muoveva. Soltanto, non gli toglieva gli occhi dagli occhi. Il russo aveva sollevato le palpebre. Il suo sguardo girò lentamente verso i due uomini, si posò su De Vincenzi e si fece più acuto. Anche lui era impressionato da quel silenzio.

Victor agitò la persona, mosse le mani, finì per fregarsele una contro l'altra.

– *Bon!* Credo che avrete capito... Una piccola bega, perché il signor Kiergine è un frequentatore antico del locale e con lui posso spiegarmi con franchezza. Ma adesso non c'è più altro da dire.

Si voltò verso il letto, il suo sguardo si fermò alle mani del russo, così bianche sul lenzuolo bianco.

– È tutto finito vero, signor Ivan? Non ne parleremo neppur più. Tutto come prima. Vi aspetto stasera...

Guardò il suo cappello, che giaceva a terra, sul tappeto, ai piedi del letto. Avanzò e si chinò a raccogliarlo. Mosse verso la porta.

– Anche voi verrete stasera?... Vi garantisco che non farete incontri spiacevoli...

Stava per raggiunger l'uscio.

– Non volete notizie di vostra figlia, *monsieur* Victor?

Si fermò di colpo, si voltò, il cappello gli cadde dalla mano. Aveva i lineamenti sconvolti. Era impressionante.

Le molle del letto gemettero al movimento brusco di Kiergine, che s'era levato e si tendeva verso il commissario. Aveva voluto scendere, lanciarsi e s'era fermato. Adesso, rimaneva con una gamba fuori del letto e il corpo appoggiato al braccio puntato sulla sponda.

– Che c'entra mia figlia?... Di quale figlia parlate?...

– Paulette Garat non è vostra figlia?

– Perché? Perché? – si lamentò Kiergine con voce infantilmente lamentosa.

Aveva negli occhi un grande smarrimento. E anche un grande, ingenuo stupore. Sembrava colpito dalle parole di De Vincenzi, come da un sacrilegio. Perché, perché faceva questo? Perché aveva nominato quella donna? I capelli illuminati dall'alto sembravano d'argento. Il volto più che mai esangue. E il piede nudo a mezz'aria, teso nervosamente fuori dal pantalone di seta nera.

Victor inghiottì la saliva, con un movimento doloroso.

– Che cosa... che cosa volete dire?...

– Non siete venuto da Kiergine a chiedergli dove si trovi vostra figlia?

Fece un passo avanti. Era tornato istantaneamente aggressivo.

– E non ne ho il diritto?!... Ma neppure questo sono venuto a chiedergli! Soltanto che... si tolga di mezzo...

Si voltò verso il russo con violenza.

– Non sapete che non vi sposerà mai? Che non può sposarvi?... E adesso la tenete sequestrata per obbligarla a questo!... È semplice follia, la vostra!

Kiergine si levò in piedi, togliendosi di dosso le lenzuola. Si passò una mano sulla fronte.

– *Non so dove sia Paulette* – scandì a voce bassa, uguale, senza un fremito.

– Imbecille! – proferì Victor, e alzò le spalle. Si volse al commissario: – Lo sentite? È con quella sua flemma che mi ha messo fuori di me. Non ho più altro da farci, qui!...

Si avviò di nuovo verso la porta.

– Se cercate mia figlia al *bac*, è fatica sprecata la vostra, commissario! E non dovrete perdere il vostro tempo a Nizza!...

Rimase un istante con la mano sulla maniglia, quasi aspettando che De Vincenzi lo fermasse, poi la fece girare decisamente e uscì, richiudendo con forza la porta dietro di sé.

Kiergine era sempre in piedi.

De Vincenzi disse con pacatezza:

– Se volete rimanere a letto, Kiergine, fatelo pure. Io desidero che voi non lasciate questa camera, finché non tornerò.

E uscì anche lui dietro a Victor.

Appena apparve nel corridoio, un *lift* gli corse incontro. – Vi ho cercato nella vostra camera, signore. Vi chiamano al telefono.

E andò alla porta dell'ascensore, per farlo scendere. Era Loret che gli diceva di andar subito in via Gioffredo. Avevano ritrovato le tracce di Kauffmann e l'inseguivano.

De Vincenzi salì in un tassì e si fece portare al Commissariato.

Trovò Loret nel suo ufficio, alle prese col telefono. Il commissario francese levò la mano a un cenno di saluto e continuò a parlare nel cornetto. Faceva alcune domande, poi tacque e ascoltò lungamente; prendeva appunti. Si fece ripetere il nome di varie località.

– Aspettate! – disse nel microfono, e poi si volse a De Vincenzi: – Potete venir subito via con me, voi?

– Certamente!

Loret riavvicinò il cornetto alle labbra:

– Sarò a Barcellonette fra cinque o sei ore. Non dovete far altro che attendermi, piantonando il ferito. Depose il ricevitore e si asciugò la fronte madida.

– Auff! – e diede un'occhiata rabbiosa alla finestra. – Questa camera dentro quel cortile!... Un orrore!...

Si alzò.

– Venite fuori con me e vi dirò tutto. Lo hanno preso; ma c'è stata battaglia e il tedesco si trova a Barcellonette con tre palle di carabina in corpo. Siccome è possibile che non la racconti, ho pensato che sia bene andar noi a interrogarlo, prima che tiri le cuoia.

Dalla porta cominciò a gridare:

– Martin!... Martin!... Figlio di un cane, dove ti sei cacciato?...

Per le scale, videro Martin che accorreva. Era un giovanotto sottilino e agile, con molte pretese di eleganza nel vestito e nella pettinatura.

– L'auto è in condizione di fare qualche centinaio di chilometri?

– Sicuramente, signor commissario. Ma occorre il pieno di benzina.

– Va'. Tra dieci minuti voglio partire.

Discesero e si misero a camminare avanti e indietro davanti al Commissariato.

De Vincenzi aspettava che Loret gli raccontasse.

– Barcellonette è distante?

– Centocinquanta chilometri abbondanti sulla strada delle Alpi. Kauffmann fuggiva in auto ed è evidente che voleva passare la frontiera svizzera. A Cluses avrebbe abbandonato la strada delle Alpi e, per Bonneville, avrebbe passato il confine ad Annemasse... Mica mal pensato, anche perché la strada dei monti è ancora la meno guardata... Infatti, ha potuto arrivare senza intoppi sin quasi a Barcellonette... Ma dopo Entreaux, s'è sbagliato a imboccare ponte e ha preso quello rovinato, invece di prendere il nuovo. Era l'alba e s'è salvato per miracolo dal precipitare nel fiume; ma ha dovuto retrocedere e dall'alto del forte che domina la città i soldati lo hanno scorto e, quando i gendarmi hanno cominciato a perlustrare la strada, ricercando l'uomo di cui avevano i connotati, li hanno avvertiti. Verso le nove di stamane Kauffmann, superato il colle della Cayolle, scendeva verso l'anfiteatro di Haut-Bachelard, quando ha trovato lo sbarramento dei gendarmi. Lui s'è difeso a colpi di rivoltella. Ha ferito un gendarme. Allora, gli hanno sparato contro... Questo è tutto!...

De Vincenzi non si sentiva molto soddisfatto dell'accaduto. Il *tedesco* era preso e molto probabilmente non avrebbe raccontato la sua ultima avventura! Ma in che cosa questo poteva facilitargli il compito? Uno di meno e null'altro! Anzi; se Kauffman non si fosse indotto a parlare

prima di morire o se le sue condizioni fossero state tali da rendere impossibile ogni interrogatorio, la sua morte non avrebbe che reso più fondo il mistero. Quali erano precisamente i rapporti tra lui e Kiergine? E tra lui e Valeri? Perché aveva ucciso il cassiere del Casino di San Remo? C'era relazione alcuna tra Kauffmann e la scomparsa di Paulette Garat? E tra Kauffmann e l'assassinio di Eduard Letang?

Tutti interrogativi a cui la morte del *tedesco* non avrebbe contribuito certo a dar risposta!

– A che pensate?

De Vincenzi rispose con un sorriso. A che scopo mettere a parte Loret delle proprie preoccupazioni? Il commissario francese aveva fatto il suo dovere, che consisteva nel non farsi sfuggire Kauffmann, sul quale pesava un'accusa di omicidio e che poteva aver commesso qualche delitto anche in Francia. Tutto il resto non lo riguardava. E, se il *tedesco* fosse davvero morto, si sarebbe risparmiato anche tutte le noie che gli avrebbe recate un procedimento di estradizione.

– Penso che dovete conoscere bene la strada delle Alpi, se avete potuto ricordare i luoghi con tanta precisione... Loret fece un gesto.

– Non la conosco affatto, anzi!... Ma, da quando mi hanno avvertito che Kauffmann la stava percorrendo, non ho fatto che consultare le carte stradali... E purtroppo mi sono convinto che, se avremo dei gran bei panorami davanti agli occhi, non sarà molto comoda la strada che stiamo per fare...

Martin tornava con l'auto della Polizia, una spider, con una carrozzeria da far pietà.

– *Voilà la bagnole!* L'aspetto non è molto incoraggiante, ma il motore è buono...

Salirono e Martin dimostrò subito la sua virtuosità, lanciandosi in quarta per via Gioffredo e pel *Boulevard Carabacel*, per poi voltare di nuovo verso l'*Avenue de la Victoire*.

Appena fuori di Nizza, la strada cominciò a salire. E per sei ore quasi, che la vecchia auto su quella strada non riusciva a fare più di venticinque all'ora. De Vincenzi si tenne silenzioso in fondo al sedile, tutto preso dalla bellezza dello spettacolo.

E anche dai suoi pensieri, che si facevano di ora in ora meno gai, a mano a mano ch'egli si avvicinava a Barcellonette e al letto di quel ferito grave, che avrebbe potuto dirgli tante cose e che non gliene avrebbe detta alcuna!

Venne prima la vallata dell'Estéron, poi quella della Tinée. La salita era ancora dolce. Il sole batteva a picco, ma l'aria era fresca. L'auto passò il Varo ed entrò in una galleria interminabile. Un chilometro almeno di oscurità, rotto dalla luce rossastra delle lampadine polverose. Poi di nuovo la luce solare, e la vallata sembrò allargarsi, espandersi immensa.

Dove si trovava in quel momento Paulette Garat? Poiché De Vincenzi non dubitava che la ragazza fosse ben viva e sana. Il sangue nel canotto, la borsetta abbandonata, l'impermeabile rosso... Sicuro! Ma Paulette non era morta e tutto quel chiarore meridiano, quel verde luminoso, gliela richiamarono di colpo alla memoria e lui la vide coll'impermeabile rosso sul canotto in corsa, verso l'alto mare, diritta contro il vento... Naturalmente, non poteva

immaginarsela che come l'aveva veduta nel ritratto. Un tipo! E anche qualcosa di profondo negli occhi, qualcosa che non era soltanto concentrazione momentanea.

La figlia di *monsieur* Victor... il tenentario di un *bac* malfamato... un corridore in bicicletta, che aveva conosciuto la celebrità.

L'auto aveva passato Touët e scendeva a cacciarsi in fondo alla vallata. Sulla destra si aprivano le gole strettissime del Cians, grigie porose di calcare, che più in giù diventavano rosse... Un paesaggio d'incubo. Ma fu breve. Martin forzava la *bagnole*. Loret sonnecchiava. Quando la macchina dava uno scossone, apriva un occhio e guardava di fianco il suo compagno.

– Dite, Loret, bisognerà che mi procuriate informazioni sul conto di *monsieur* Victor...

– Facile!... Fino al momento in cui prese *Fantasio*. Il passato noi lo conosciamo sempre... o quasi... È il presente che non conosciamo... se non quando è troppo tardi!...

Traversavano Puget-Théniers, con le rovine della rocca e le case di un Rinascimento artefatto.

– Se ci fermassimo a bere qualcosa?

Ma da solo Loret rispose a se stesso ch'era troppo presto. Anche lui aveva l'assillo di quell'uomo, che stava per morire. Purché fosse in grado di parlare! Cominciava ad appassionarsi all'avventura. Avrebbe voluto rimandare in Italia il collega con tutta l'inchiesta terminata.

Tornò a chiudere gli occhi e si cacciò più profondamente nell'angolo del sedile.

La macchina passava sul ponte nuovo di Gueydan e De Vincenzi vide a sinistra il ponte vecchio, a schiena d'asino,

che Kauffmann aveva imboccato per errore e che, se non lo aveva mandato a finire nelle acque del fiume, gli stava egualmente per costar la pelle. Il Caso. Chi sa che non fosse riuscito a raggiungere tranquillamente la Svizzera, se non avesse richiamato su di sé l'attenzione dei soldati del forte, coll'andare a cacciarsi sulle tavole traballanti di quel ponte abbandonato.

L'auto cominciava a salire. Poi ridiscese, per traversare le gole di Daluis. Le gallerie si succedevano. Lo spettacolo era fantastico. Al termine di ogni galleria, De Vincenzi doveva trattenere un grido di meraviglia estasiata.

Fu poi la salita severa, la salita oltre i duemila metri del Colle della Cayolle e, quindi, la discesa verso Haut Bachelard, là dove Kauffmann s'era gettato come un bolide contro lo sbarramento dei gendarmi, per farsi crivellare di colpi di carabina.

Entrarono a Barcelonnette verso le sette. Erano partiti da Nizza alle undici e mezza. La *bagnole* e Martin avevano fatto press'a poco il loro dovere.

– Hanno portato Kauffmann all'ospedale... – disse Loret, che s'era destato completamente. – Poiché Barcelonnette ha un ospedale.

Sulla porta trovarono un gendarme, e l'auto si era appena fermata, che dal caffè in fondo alla strada uscì il maresciallo e si mise a correre verso di loro, trattenendo con la mano la pistola, che appesa alla bandoliera gli picchiava contro le costole.

– Abbiamo dovuto sparare... Non c'era altro modo per fermarlo! Aveva già ferito un gendarme e mirava con precisione... Se avesse attraversato il paese sarebbe stato un pericolo...

– Uhm! – fece Loret, senza compromettersi.

Sicuro che avevano fatto bene a sparare! Ma lui non voleva dar patenti di bravura a nessuno. Era il suo metodo, di non sbilanciarsi. Soltanto così, aveva potuto restare a Nizza tre anni, evitando grane.

– Che dice il dottore? – chiese, avviandosi con De Vincenzi verso il vestibolo dell'ospedale.

– Non s'è pronunciato. Ha proceduto alla laparatomia e sembra che l'operazione sia riuscita...

Il dottore era un ometto piccolo e saltellante, che aveva il *tic* di tirarsi continuamente il baffo destro. E se lo doveva tirare coi sentimenti, perché quel baffo appariva tutto spelacchiato, in confronto al sinistro.

– Gli hanno fatto il ventre a colabrodo! Non mi riesce di capire come abbiano potuto piantargli tutti e tre i colpi nell'intestino. Neppure al tiro a segno!

Il maresciallo s'era fatto rosso.

– Appena l'auto cozzò contro lo sbarramento, che avevamo fatto con una trave, lui si alzò in piedi e cominciò a sparare. Quando vidi cadere il primo uomo, ordinai il fuoco e sparai anch'io. Nulla di straordinario se tutti e tre abbiamo mirato al ventre...

Il dottore lo guardava e si tirava il baffo.

– Il fatto è che tutti e tre lo avete preso!... – Si voltò verso Loret e De Vincenzi. – Ebbene? Che cosa volete? Interrogarlo? Non c'è neppure da pensarci! Prima di domani o dopo, non vi faccio entrare nella camera del ferito... a meno che non ci debba entrare il beccamorto...

– Si salverà?

– E che ne so? Per esser forte è forte, ma ho dovuto ricucirgli l'intestino in sei punti... e può ringraziare che nessun proiettile gli abbia leso la colonna vertebrale...

Stavano sempre nel vestibolo. Un infermiere scese le scale di corsa.

– Dottore! La suora vi chiama. Sembra che quello se ne stia per andare...

Il dottore diede un'occhiata a Loret, un'altra al maresciallo e corse su per la scala, facendo svolazzare il camice bianco.

– Un viaggio inutile! – borbottò il commissario francese.

De Vincenzi si era oramai rassegnato a non ricavar costrutto da quell'uomo. E oscuramente sentiva che avrebbe fatto bene a ritornare al più presto a San Remo. Era lì che si trovava il nocciolo di tutto. Lo sentiva. E anche, adesso, cominciava a preoccuparsi di aver lasciato solo Kiergine e senza sorveglianza. Se almeno non si fosse mosso dalla camera, come lui gli aveva ordinato! Ma alla notte, chi lo avrebbe trattenuto? Non era, forse, la sua passione morbosa a condurlo irresistibilmente verso il *bac* di *Fantasio*, dove tutto gli ricordava Paulette, a cominciare dal tenutario della bisca, che ne era il padre?

Dal sommo della scala, videro il dottore che faceva loro segno di salire.

– Neavrà sì e no per una diecina di minuti. Non c'è più nulla da fare! Allora, se volete vederlo... Può darsi che gli caviate qualche cosa. Io non ho rimorsi, perché intanto neppure il Padre Eterno potrebbe salvarlo...

Dalla finestra, che aveva la tenda bianca tesa nel telaio, veniva una luce chiara, livida, diffusa, che toglieva i

contorni e appiattiva ogni rilievo. Il letto di ferro si trovava in mezzo alla stanza. Per un momento non videro che le spalle curve della suora e le grandi ali bianche della sua cuffia. Poi la suora si rizzò e si ritrasse in un angolo. Non li aveva guardati neppure. Quando fu contro il muro, prese il rosario e cominciò a pregare, muovendo appena le labbra senza colore sul suo volto cereo, di donna giovane precocemente avvizzita.

De Vincenzi guardò il letto e non scorse che gli occhi di Kauffmann. Erano immensi, sbarrati. *L'uomo vedeva la morte.*

– *C'est affreux!* – fece Loret.

Era spaventoso, infatti, perché quegli occhi rispecchiavano tutta la tragedia di un'anima, che per la prima volta si vedeva sul baratro dell'ignoto e sapeva di dovervi precipitare.

Il commissario francese afferrò il compagno per un braccio.

– Che cosa volete domandargli?

Infatti! Che cosa poteva domandargli in quel momento estremo?

Paulette Garat! Dove si trovava Paulette Garat. Ecco, era l'unica domanda da fare.

Si chinò sul moribondo, mise il volto davanti a quello sguardo atroce.

– Kauffmann, ditemi dove si trova la figlia di Victor...

Lo sguardo perdette per un istante la sua fissità. L'uomo lo vedeva. E allo stesso modo doveva intendere e capire, perché sul volto gli si diffuse visibile un'ombra.

– Ditemi che cosa avete fatto di Paulette Garat...

Questa volta le labbra si contrassero a un sorriso orribile.

– Muoio! – articolò in tedesco, spezzando la parola coi denti, selvaggiamente.

De Vincenzi si sollevò. Non aveva la forza di continuare. Dietro di lui, Loret era rimasto immobile, pallidissimo, col suo volto bruno che, sbiancandosi, si faceva terreo, sotto i capelli d'ebano lucido, appiccicati col cosmetico al cranio.

E la suora, senza levar gli occhi da terra, pregava sempre.

– *Ich berste!*... – gridò quello dal letto, con voce distinta, scandita, che racchiudeva tutta la disperazione frenetica della sua ribellione all'ineluttabile.

Fece per sollevarsi e ricadde.

Gli occhi sbarrati strabuzzarono le pupille in alto. Rimase immobile.

Contro la tenda bianca della finestra un moscone ronzava con accanimento, cercando invano un passaggio verso l'aria libera.

Kauffmann *era crepato*, come aveva detto lui nella sua lingua.

E quei due non sapevano neppure se si chiamasse realmente Kauffmann.

XIII.

Colpi nel vuoto

Passò davanti alla scrivania di mogano intagliato, senza guardare l'uomo glabro, che l'osservava curiosamente, con appena una punta di preoccupazione nello sguardo.

Il cameriere sollevò la tenda e lui nel primo salotto vide subito *monsieur* Victor alzarsi di scatto dal divano e muovergli incontro col sorriso sulle labbra.

– Siete tornato! Questo dimostra che sapete comprendere e che conoscete la vita.

De Vincenzi lo fissò negli occhi.

– Kiergine è qui?

– A quest'ora? Sono quasi le cinque, sapete? Il *bac* è ancora aperto, perché questa notte c'è stata una *seduta calda*... È venuta una compagnia di americani, che usciva dal *Negresco*, dopo un banchetto... Il giuoco s'è fatto forte e ai tavoli ci sono ancora le *piccole punte*, che tentano di riprender qualche luigi, scorticandosi fra loro... A quest'ora Kiergine, se anche fosse venuto, se ne sarebbe andato. Ma io non lo vedo da ieri mattina...

De Vincenzi finse indifferenza.

– Sarà in albergo... a dormire...

– Oh! Sì... Dorme anche quarantott'ore di seguito, quando ci si mette... come tutti i russi...

De Vincenzi sapeva che Kiergine non era al *Terminus*. Lui era giunto con Loret da Barcellona alle tre passate,

perché avevano preso il treno a Briancon, lasciando che Martin tornasse solo con la macchina, ed era corso in albergo. Il portiere gli aveva detto di aver veduto uscire il russo a mezzanotte.

Tutto il giorno era rimasto in camera, dove s'era fatto servire la colazione e il pranzo. De Vincenzi, allora, era andato da *Fantasio*, sicuro di trovarvelo.

E Victor gli diceva di non averlo visto!

– Venite a bere qualcosa? Vi ho detto che sono le cinque, ma non per mandarvi via... Tanto, fino alle sei non si chiude.

Guardò il commissario che, nella fretta d'entrare, non aveva consegnato il cappello al guardaroba, e lo aveva ancora in testa.

– Permettete? – e tese la mano.

De Vincenzi gli diede il cappello.

– Grazie. Ma non v'incomodate ad accompagnarmi. Mi fermo qualche minuto e poi vado a dormire anch'io. Sono stanco!

– Venite da lontano? – e gli guardò le scarpe, che erano bianche di polvere.

– Piuttosto...

Ma che imbecille era stato a non spolverarsi neppure le scarpe! E vero che tra poche ore Victor avrebbe conosciuto la cattura e la morte di Kauffmann dai giornali.

Batté le suole in terra e avanzò verso le sale da giuoco. Per quel che riguardava la compagnia degli americani e la *seduta calda*, il tenentario del *bac* doveva aver detto la verità. Si sentiva nell'aria. Lo stesso aspetto stanco e come disfatto dei *croupiers* lo diceva. Attorno ai tavoli poche persone con

gli occhi febbrili, i movimenti nervosi interrotti. Le donne erano quasi tutte andate via.

De Vincenzi vide subito Odette, che evidentemente si era ostinata ad aspettarlo e che ebbe un piccolo moto di sorpresa gioiosa, quando lo scorse.

Lui entrò nel bar e andò a sedersi sullo sgabello alto, davanti al banco. Il *barman* lo guardò, fingendo indifferenza, ma le labbra gli fremettero.

– Molto da fare, questa notte, Louis?...

– Abbastanza. Che cosa posso servirvi? Un *cocktail rose*, come ieri?

Non c'era neppure ironia nelle sue parole, perché per quanti sforzi facesse non riusciva a nascondere completamente il turbamento prodottogli dalla presenza del commissario.

– A proposito. Quello di ieri debbo pagarvelo ancora e anche... il bicchiere rotto...

– Che dite?!... Lo pagherà quell'altro, quando si sarà rimesso dal colpo che gli avete assestato... Io mi trovo nelle sale e non ho visto nulla; ma deve essere stato lui a provarvi. Conosciamo il carattere...

– A ogni modo... – proferì lentamente De Vincenzi
– ...non provocherà più nessuno, d'ora innanzi...

– Come?... Ah! Sicuro... Dopo quella lezione.

– No. Non per il colpo di sgabello, ma perché... i gendarmi di Barcellonette l'hanno mandato all'altro mondo...

Louis sussultò. Aveva impallidito.

– *L'hanno fatta al tedesco!* – mormorò con profondo stupore.

– Già! – sorrise De Vincenzi. – Gliel'hanno fatta!

Il *barman* capì d'essersi tradito e tentò di rimediare.

– Il fatto stesso che io lo chiamo il tedesco, vi dice che non so neppure chi sia... Ma perché i gendarmi?...

De Vincenzi alzò le spalle.

– Dammi un *pernot!*...

E Louis si voltò in fretta a prender la bottiglia e a mettere il ghiaccio nel bicchiere, senza meravigliarsi che gli desse improvvisamente del tu.

De Vincenzi si guardò attorno con indifferenza. Sui tavoli si vedevano resti di *sandwiches*, bicchieri e bottiglie. Le seggiole e le poltrone erano mosse. Osservò lungamente la tenda del fondo, ma non scoprì nulla di anormale. Soltanto non sentì venir da lì dietro né acciottolio di stoviglie, né rumore di voci.

Tutt'attorno un silenzio pesante, reso più grave e come materiale dal fumo che impregnava l'aria e dall'odore acre dell'alcool.

Dalle sale veniva la voce trascinata dei *croupiers*, che guidavano il giuoco di malavoglia, rotti dalla stanchezza; anche si sentì il suono di uno sbadiglio: facevano di tutto perché quei pochi giuocatori rimasti si decidessero ad andarsene.

– Un *sandwich* e un *Martini*, Louis...

Non aveva potuto resistere! De Vincenzi sorrise. Odette era andata a sederglisi accanto e ostentava di non voltarsi verso di lui, ma lo fissava dentro lo specchio, con occhi supplici.

– Anche a me un *sandwich*, come alla signorina – disse De Vincenzi. – Se permettete, offro io.

– Grazie!...

Appariva felice, adesso. Louis la guardò con sospetto, ma la ragazza non gli badava.

– Venite a sedervi a un tavolo... Le poltrone sono più comode...

Prese il bicchiere con l'assenzio e andò nell'angolo, vicino alla tenda di fondo. Odette s'affrettò a sederglisi di fronte.

Louis servì i sandwiches e il Martini. Poi tornò dietro il banco e fece mostra d'immergersi nei conti, ma era evidente che li spiava.

– L'aria è irrespirabile, qui dentro!

– Trovate? Perché voi venite di fuori. A starci molte ore, ci si fa l'abitudine.

Continuarono a parlare, come se non si fossero mai conosciuti.

De Vincenzi sentiva lo sguardo del *barman*. Come fare a chiedere a Odette l'unica cosa che gli premeva?

A un certo momento, Victor si mostrò nel quadro della porta, lo vide con la ragazza ed ebbe un moto.

– Louis!

Il *barman* accorse. I due parlarono qualche istante sotto l'arco della porta, voltati verso le sale.

De Vincenzi immediatamente ne approfittò.

– Hai visto il russo questa notte? – sussurrò a Odette, facendo mostra di chinarsi verso di lei, per toccarle una mano.

Lei batté le ciglia, meravigliata, ma si riprese subito.

– È venuto verso l'una... L'ho visto qui che beveva...

– Sei sicura che non è uscito?

– Non so... C'era tanta gente... Io giuocavo... È la prima notte che vinco...

Rise. Aveva la voce strangolata per l'emozione. Trovarsi lì con De Vincenzi la turbava.

– Vedi? – e mostrò un pugno di biglietti di banca nella borsetta.

– Sai se ci sono altre uscite?...

Odette appariva più che mai sorpresa che lui le facesse quelle domande.

– Credo di sì...

De Vincenzi si riadagiò nella poltrona e bevve.

Louis tornava.

– Volete altri *sandwiches*? – chiese De Vincenzi alla ragazza.

– Grazie, signore...

Cominciava a capire che quello recitava una commedia. Sentiva in lui un altro mistero, oltre l'amore che le aveva confessato per Paulette Garat. Con la sensibilità propria di chi vive in un ambiente irregolare, Odette fiutava in quel giovanotto così a modo e distinto il poliziotto o qualcosa di simile. Ma non era spaventata. De Vincenzi le piaceva. Era uno dei pochi uomini che l'avessero trattata gentilmente. E poi la storia della sua passione per un'altra donna l'aveva commossa. È così difficile per quelle disgraziate conoscere l'amore sincero e disinteressato di un uomo, che, quando trovano un innamorato, s'inteneriscono.

De Vincenzi fingeva d'interessarsi a lei, ma pensava soltanto al modo di ritrovare Kiergine. Se lo avevano ubriacato o narcotizzato, dovevano tenerlo ancora lì dentro.

Forse, a qualche passo da lui, dietro la tenda e la parete. Per un momento pensò di alzarsi e di andare deliberatamente

a sollevare la tenda. Con la rivoltella in pugno avrebbe tenuto a bada Louis e si sarebbe precipitato nell'interno. Ma scartò subito l'idea. Lui solo contro Victor, Louis e, assai probabilmente, contro parecchi altri – ch  i *croupiers*, per esempio, dovevano essere quasi certamente uomini di Victor – non poteva far nulla. N  c'era da contare che Kiergine fosse in grado di aiutarlo. E poi, che cosa e chi avrebbe trovato dall'altra parte?

Sorrise dentro di s , pensando allo spettacolo grottesco che avrebbe dato, se avesse alzato quella tenda e non avesse scoperto che una parete!

Eppure, doveva far qualcosa!... Sentiva che Kiergine correva un pericolo e anche un pericolo serio. Il padre di Paulette era convinto che fosse stato il russo a far sparire sua figlia e certamente avrebbe adoperato ogni mezzo per farlo parlare.

Dalla sala venne la voce di un *croupier*, improvvisamente alta di tono:

– *A la premi re table le dernier sabot...*

Subito altre voci seguirono, per annunciare a ogni tavola l'ultimo taglio di carte della notte.

Oramai, non c'era pi  che da aspettare una ventina di minuti e poi i giuocatori se ne sarebbero andati e le luci si sarebbero spente.

De Vincenzi si alz  e si diresse al banco. Pag  a Louis, che l'osservava con trepidazione.

Odette si era alzata con lui.

– Volete accompagnarmi, signore?... A quest'ora il sonno non viene ancora e io farei volentieri una passeggiata lungo il mare... – Sospir : – L'aurora sul mare!...

– Se vi fa piacere...

Traversarono le sale assieme, lentamente.

Monsieur Victor era scomparso. Nel vestibolo, il cameriere porse il cappello al commissario. Dietro la scrivania di mogano, l'uomo glabro non c'era più.

In istrada era giorno chiaro.

De Vincenzi prese Odette per un braccio.

– Possono uscire da altre porte, oltre che da questa?...

– I giuocatori escono tutti da qui...

– Ma Victor e Louis?

– Qualche notte che sono usciti con me, siamo passati da questa porta...

– Sei sicura che sulla facciata posteriore della casa...

– Sì, sì. Lì ci sono le uscite di soccorso del teatro... Se traversano la sala, possono servirsene, naturalmente.

– E dove danno?

– Sulla piazza Magenta...

– Vammi ad aspettare alla *Brasserie Royale*... Ti raggiungerò tra poco...

Lei esitava. Lo fissò negli occhi.

– Ma chi sei tu?

– Non ci pensare, adesso!

– Se credi di trovar lì dentro quella donna, sprechi il tempo!...

– Non credo niente! Va'...

S'era fatto brusco. La ragazza lo guardò sorpresa e si allontanò verso l'*Avenue de la Victoire*. Ebbe ancora qualche esitazione, prima di scomparire, e si volse. Lui si era messo contro il muro di fronte alle porte di *Fantasio*. Non aveva ancora un progetto definito. Avrebbe potuto correre in via Gioffredo e tornare con Loret e con gli agenti. Avrebbero

invaso i locali. Era l'unica cosa da fare. Ma temeva di non trovare Loret, di non poter avere subito gli uomini. Se non ci fosse stato il commissario, quale autorità avrebbe avuto lui di farsi seguire? E, se dentro il *bac* non avessero trovato Kiergine, non si sarebbe presa una responsabilità troppo grave in un paese straniero? Loret gli aveva parlato delle protezioni di cui godeva *monsieur* Victor e forse lo aveva fatto per consigliargli d'essere prudente.

Fremeva! Tutte quelle erano ottime ragioni. Ma intanto il russo quasi certamente stava correndo un pericolo. Anche se non lo avessero ucciso, potevano trascinarlo lontano, renderlo irreperibile. E lui ne aveva la responsabilità. Non avrebbe dovuto lasciarlo in albergo senza sorveglianza... E dietro il fabbricato sulla piazza Magenta, c'erano le porte di soccorso, dalle quali avrebbero potuto andarsene, senza che nessuno li disturbasse!

Dalla porticina aperta di *Fantasio* uscivano i giuocatori. Ne sentì prima le voci risuonare sotto l'atrio buio del teatro e si cacciò nel vano d'un portone chiuso, fingendosi intento ad accender la sigaretta.

Quelli apparvero a gruppi. Si allontanarono lentamente. Qualcuno, passando, lo vide, ma non gli badò. Per qualche minuto la strada fu piena di voci; poi esse si andarono facendo sempre più fioche sull'*avenue* e per la piazza Magenta.

Tornò il silenzio. La porticina rimaneva aperta. Attese ancora e furono i *croupiers* a uscire. Anch'essi in gruppo. Si voltarono tutti a guardarlo, ma non diedero segno di meraviglia e si separarono all'angolo della strada, disperdendosi.

Adesso, per quel che ne sapeva lui, nel bac dovevano trovarsi soltanto Victor, Louis... e Kiergine.

Attese ancora qualche istante, poi scrollò le spalle con decisione. Si assicurò di aver la rivoltella nella tasca della giacca e si diresse verso il teatro.

Si fermò nell'atrio e poi spinse la porta del *bac*. La stanza d'ingresso era deserta. Dalle sale interne non veniva alcun rumore.

Alzò la tenda e guardò nel salotto giallo. Vide la fila delle sale illuminate. I tavoli da giuoco avevano la copertura di tela grigia.

Avanzò e, quando fu nella sala centrale, sentì la voce di Victor:

– Avanti, avanti, commissario! Vi aspettavo...

Il tenentario del bac stava seduto in una poltrona del bar e sul tavolo, davanti a lui, si vedevano una bottiglia e due bicchieri.

Sorrì a De Vincenzi e gl'indicava la poltrona davanti a sé.

– Un po' di riposo, dopo il lavoro! Speravo proprio che sareste venuto a tenermi compagnia...

Nulla di forzato nel suo contegno. Nulla di teso, di vibrante. Aveva l'aspetto di un uomo, che si riposa beatamente, dopo una notte di veglia.

De Vincenzi andò a sedere.

– Un *fine*, lo gradite, commissario? – e tendeva la bottiglia, per mescere.

– Con l'acqua, se volete.

Versò il liquore, poi si alzò, andò a prendere un sifone, tornò.

De Vincenzi bevve. Lui lo guardava, senza ironia, senza impazienza, placidamente.

– Ho saputo da Louis che i gendarmi... hanno *fatto* Kauffmann... C'era da aspettarselo!... Io gli avevo detto che non avrebbe potuto raggiungere la frontiera. Del resto, lui adesso è a posto...

– E voi?

De Vincenzi era nervoso. Sentiva l'impressione di avere un muro davanti a sé. La calma di quell'altro lo fuorviava. Era evidente che Victor stava per fare il giuoco a carte scoperte. Ed era altrettanto evidente che Kiergine non doveva più trovarsi lì dentro.

– Io?... Che cosa credete di me, voi?... La Polizia può dirvi tutto di me... I miei peccati... – e sorrise –...passati sono morti e sepolti e da quando mi son fermato a Nizza, non hanno nulla da rimproverarmi... Oh! Non dubitate che l'avrebbero fatto, se avessero potuto!

– E Kauffmann?

– Posso impedire a chi vuole di venir qui dentro?... La denominazione di circolo privato è molto elastica, sapete?... Neppure la Polizia ci crede!... E io non sono responsabile di quel che fanno fuori di qui i frequentatori del mio *baccarà*!... Ci mancherebbe altro!

Fece una pausa.

– E poi? Che cosa so io di Kauffmann? Per la medesima ragione dovrei diffidare di Kiergine. Il russo è piovuto qui dentro quasi contemporaneamente al *tedesco* e io non so neppure se quei due si conoscessero prima, ma ho ogni ragione per crederlo...

– E Paulette Garat?

La voce di De Vincenzi non aveva convinzione. Lui sapeva di menar colpi a vuoto.

Victor si versò ancora cognac e bevve. Se pure aveva trasalito, adesso s'era vinto.

– Paulette Delfosse, volete dire. Io mi chiamo Victor Delfosse e lei è mia figlia... L'ho riconosciuta legalmente. Non molti avrebbero fatto la stessa cosa, al mio posto. Volete che vi racconti la storia dei miei amori? Io non ho mai avuto moglie... Eppure Paulette potrebbe portare il mio nome e, quando creperò, sarà mia erede. Che ne dite?

De Vincenzi tacque. L'aria lì dentro si faceva sempre più irrespirabile.

L'altro bevve ancora. Nessun segno d'eccitazione era visibile in lui. Soltanto gli occhi gli brillavano un poco e s'eran fatti piccini.

– Non ne dite nulla, naturalmente! Volevate che tenessi Paulette in un monastero? Lei s'è fatta la sua vita. Ricorreva a me, quando aveva bisogno...

– E portava i suoi amanti nella vostra bisca, perché li spogliaste!...

Era il De Vincenzi meno abile. Nel suo accento si sentiva il dispetto. Tra i due, chi conduceva il giuoco era ancora l'altro.

– Anche questo non è esatto!

Non s'era scomposto. Si sarebbe detto che prevedesse quell'attacco e che lo aspettasse per sventarlo.

– Avete mai saputo che allo *chemin de fer* si possa barare? Avete mai saputo che il tenentario di un *baccarà* abbia interesse a correre un rischio, che non potrebbe avere in nessun caso il corrispettivo di un guadagno sicuro?... No! Dite piuttosto che Paulette ricorreva a me, quando ne aveva

bisogno... E i suoi amanti? Bah! I suoi amanti venivano qui con lei, come andavano negli altri locali di Nizza o a Montecarlo...

Aveva ragione lui! Quali prove avrebbe potuto produrre De Vincenzi, se neppure la Polizia francese le aveva? Le chiacchiere di Odette, povera figliuola, non avrebbero convinto nessuno!...

– E Kiergine?

Alzò le spalle, poi fissò il commissario quasi volesse studiarlo con attenzione, per capirne il pensiero.

– Ma proprio non vi siete reso conto che quello è un pazzo?... Pericoloso! Un pazzo pericoloso e null'altro!... Ne avvertii subito Paulette e non volle darmi retta... E adesso!...

– Dove avete messo Kiergine?

L'altro rise.

– Sequestro di persona, eh? Non ci pensate! È arrivato verso l'una e io non gli ho neppure parlato. Qui nel bar si è ubriacato, come il solito... Che cosa avreste voluto che facessi? Quando è venuto Louis ad avvertirmi, gli ho detto di portarlo di là...

Indicò con una mossa del capo la parete, dietro di sé: lui voltava le spalle a quella benedetta tenda, che aveva sempre costituita la preoccupazione di De Vincenzi.

– Lo ha messo sul divano. Dorme. Ha le sbornie tranquille, per fortuna. Ma non potevo farlo dormire qui... Vi ho detto che questa notte c'è stata molta gente... I giuocatori sono superstiziosi. Se vedono uno dormire mentre essi giuocano, dicono che porta disgrazia.

Tanto padrone di sé, da aver voglia di scherzare! E lo prendeva in giro, anche!...

De Vincenzi si alzò.

– Potete condurvelo in albergo... Vi aiuterò a metterlo in un tassì...

– E voi pensate realmente che Kiergine abbia fatto scomparire vostra figlia? Che la tenga sequestrata?

S'era alzato anche Victor.

– Che debbo supporre? È partita per San Remo con lui! Che cosa pensereste voi, al mio posto? Soltanto non arrivo a capire perché lui sia tornato qui... A meno che...

– A meno che?...

– No!... È una sciocchezza. È molto più semplice pensare che a mandarlo qui siate stato voi, per vedere di scoprire qualche cosa...

Sollevò la tenda e rivelò un uscio, che aprì.

– Venite a prendervelo.

De Vincenzi lo seguì. Era proprio la cucina come aveva supposto. Ma in fondo c'era un'altra porta e Victor lo fece entrare in una stanza, che aveva per tutto mobilio un divano, un cassetto e un piccolo tavolo.

– È qui che dormo io, quando non ho voglia d'andarmene a casa...

Kiergine era disteso sul divano e dormiva. Respirava regolarmente con quel suo respiro che sembrava un soffio. Pallido da far impressione e con qualche brutta chiazza rossa sulla fronte e sulle guance.

– Effetti del *whisky*! Lo beve come se fosse acqua... Lo portate in albergo? ... Vi aiuto, in tal caso...

Victor si chinò sull'addormentato e lo sollevò come una piuma. Il russo mandò un gemito, ma non aprì gli occhi.

Traversarono la cucina, il bar e le sale, l'uomo avanti con quel peso immoto tra le braccia e De Vincenzi dietro,

con le mani in tasca, il cappello sulla fronte, una smorfia di nausea che gli contraeva le labbra. Ce l'aveva con se stesso, soprattutto. Sentiva di non aver fatto neppure un passo avanti. Brancolava!

Kauffmann morto e questo qui che gli rideva in faccia e che a momenti stava per proporgli di aiutarlo nella ricerca di Paulette Garat!

Victor depose il corpo sul divano giallo della prima sala.

– Vado a prendervi un tassì – e lo lasciò solo con Kiergine, che era caduto con la testa quasi fuori del divano, le labbra semiaperte, dalle quali adesso il respiro usciva come un gorgoglio.

Gli sentì il polso, era regolare. Una sbornia di *whisky* e nient'altro.

Quando lo ebbero messo dentro la macchina e lui fu salito, Victor passò la testa attraverso il finestrino e disse:

– Io sono tranquillo, perché so che voi finirete col ritrovare mia figlia!...

XIV.

«Chi pon mente al vento non seminerà»

De Vincenzi aveva avuto il suo primo contatto col dramma la sera del 2 giugno, mercoledì, quando gli avevano condotto nell'ufficio Ivan Andrejevich Kiergine, incolpato di assassinio nella persona – che del resto si manifestava introvabile – della sua amante Paulette Garat. Era partito per San Remo alle dodici del giovedì e da San Remo per Nizza il venerdì.

Meno di ventiquattr'ore di fermata a San Remo erano state sufficienti perché egli assistesse, quasi di persona, all'assassinio di Valeri, perché gli venisse comunicata la scomparsa di due milioni dalle casse del Casino e perché Conrad van Lie denunciasse, con alti ma dignitosi lamenti, il furto dei brillanti.

Se le vicende della sua inchiesta avessero continuato a procedere con un tal ritmo selvaggio di assassini e di furti, egli non avrebbe potuto dubitare di trovarsi alle prese con una banda organizzata! D'essere a Chicago, piuttosto che in Italia.

Ma no. Era venuto a Nizza e, se c'era stato un morto, questo apparteneva al campo avverso, era anzi molto probabilmente proprio il capo di quella tal banda, della quale del resto lui non aveva ragione alcuna per supporre la reale esistenza organizzata.

Tutto questo non lo avrebbe, però, interessato eccessivamente. Sarebbe stata una inchiesta comune, né più

appassionante, né più pericolosa e complicata di tante altre. Un certo numero di malandrini internazionali, disceso in Italia, aveva scelto San Remo per teatro delle proprie gesta, vi aveva compiuto alcuni furti rilevanti, un omicidio forse tra complici... Nulla di nuovo e di straordinario e del resto De Vincenzi s'era trovato in grado di identificare subito il più importante di quei malandrini, lo aveva inseguito – servendosi d'un calcolo di probabilità risultato esatto – lo aveva raggiunto, gli aveva dato un colpo di sgabello sulla testa, costringendolo a fuggire di nuovo e ad andarsi a gettare contro lo sbarramento dei gendarmi di Barcellonette...

Tutto semplice! Un fatto di cronaca volgare. Una serie di delitti senza immaginazione.

Ma no! Tutto questo non contava. Era cornice. Doveva servire di sfondo al dramma reale, al delitto o ai delitti enigmatici.

Il dramma era la scomparsa di Paulette Garat, l'assassinio di Eduard Letang e soprattutto esso si trovava racchiuso e impersonato in un uomo, in un essere vivente, che De Vincenzi teneva, che poteva osservare a suo agio, che stava dormendo nella camera accanto alla sua, gettato nell'incoscienza più completa dell'alcool, e che pure – così visibile, tangibile, di carne e ossa com'era – racchiudeva in sé un vero enigma psicologico, un reale mistero umano.

Qui era il dramma! Un dramma senza eroina! Ecco che cos'era. Fin quando la vera protagonista di quella vicenda non si fosse ritrovata, il mistero sarebbe rimasto impenetrabile e tutti avrebbero potuto girarci attorno come cavalli ciechi alla macina.

E De Vincenzi seduto sul suo letto, in cui s'era trovato desto dopo appena un paio d'ore di sonno agitato e pieno d'incubi, si diceva appunto – riepilogando gli avvenimenti di quei quattro giorni – che quel dramma era ben lungi dall'aver raggiunto l'acme della propria intensità. Ne avrebbe dovuto vedere di ben altre!

Poche ore prima aveva varcato la soglia del bac di *Fantasio*, ch'egli credeva pieno di pericoli, e nulla era avvenuto! Victor gli parlava con tranquillità, gli dimostrava che nulla aveva da rimproverarsi, che la Polizia non poteva prendere alcuna misura contro di lui, bianco come neve, e per tutta conclusione gli consegnava il russo, ubriaco.

Che cosa poteva fare, adesso?

Tornarsene a San Remo col magro bottino di un cadavere di più e di una informazione – Paulette Garat era Paulette Delfosse! – che metteva bensì la figura della scomparsa in una luce nuova, più cruda, ma che non spiegava gran cosa.

Scese dal letto e spalancò la finestra.

Dalla stazione scendevano viaggiatori a frotte. Quasi tutti senza valigia, erano famigliole vestite a festa, coppie d'innamorati. La provincia, che scendeva in città per la domenica piena di sole.

Si ritrasse e si vestì. Dalla camera di Kiergine non veniva alcun rumore. Quando fu pronto ed ebbe chiusa la valigia – quello doveva essere l'ultimo suo giorno di Nizza – aprì la porta di comunicazione.

Il russo era già vestito. Aveva spinto la poltrona verso la finestra aperta e vi si era seduto. Col capo sulla spalliera, le braccia abbandonate lungo la persona, guardava il cielo.

Sul letto c'era la valigetta gialla, chiusa. Anche lui voleva partire!

De Vincenzi gli si avvicinò.

– Oggi torneremo in Italia, Kiergine.

Si voltò a fissarlo con lo sguardo limpido. Gli occhi avevano ripreso quel loro fulgore di gemma azzurrina. Sul volto non recava traccia del troppo *whisky* assorbito.

– Lo immaginavo – disse. – Vi avevo detto di non venire a Nizza!...

La voce, pur sempre eguale, incolore, aveva più forte l'accento consueto di una rassegnazione preparata a tutto, che nulla può scuotere e sconvolgere. Anche quella sua frase non suonava rimprovero.

E aveva vissuto quattro anni, forse, con la donna che amava, *senza toccarla!*

E voleva sposarla. E quando ella spariva – o gliel'avevano uccisa? – lui, per primo movimento, fuggiva verso Milano e poi assisteva all'incalzar furibondo degli avvenimenti, ubriacandosi per tutta consolazione!

– Kiergine, vi avevo detto che entro otto giorni volevo arrivare in fondo a tutto quel che è accaduto a San Remo. Ebbene, debbo chiudere l'inchiesta. Anche a Nizza essa ha proceduto. Oggi io so chi sia Paulette Garat...

Il russo levò verso di lui gli occhi, che aveva abbassati.

– Perché è la figlia di un tenentario di bisca?...

– *Quali* amanti ha avuti, prima d'incontrar voi, Kiergine? Io conosco il nome di quegli amanti...

Alzò le spalle.

– Il passato!... – mormorò.

– Voi perché siete tornato nella Russia dei Sovieti?

– Anche questo è il passato!

– No! Questo è il presente, se voi viaggiate con un passaporto regolare dei Sovieti che altrimenti non avreste avuto.

– Sono russo...

– Quali risorse di denaro avete per vivere?

– La *roulette* e il *baccarà*...

De Vincenzi lo fissava. Non s'era proposto di sottoporlo a un interrogatorio proprio in quel momento. Sentiva che da esso non avrebbe ricavato nulla... Ma aveva cominciato...

– Sotto la guida di Kauffmann?

Kiergine ebbe un fremito.

– È vero che partiremo tra poco, commissario?

Il *tedesco* costituiva, dunque, per lui la vera minaccia? Era per Kauffmann che non avrebbe voluto seguirlo a Nizza?

– Lo sapete, Kiergine, che i gendarmi hanno ucciso Kauffmann?

Sbarrò gli occhi. Fu preso da un fremito, che cercò di vincere, stringendo i denti e i pugni. Dopo qualche istante, chiese:

– È vero?

– È vero.

Si passò la mano sulla fronte, con un movimento stanco. Quella notizia gli aveva portato forse la liberazione ed egli si doveva sentir stremato, come quando si vede di colpo che l'avversario è abbattuto e che si può cessare dalla lotta. Allora, si manifesta il collasso. Poi un'idea improvvisa l'assalì, che sembrò frustarlo.

– Ma se lui è morto!...

– Ebbene?

De Vincenzi attendeva finalmente la rivelazione.

– Ma se lui è morto... – ripeté – Paulette...

– Che volete dire?

Ebbe un atto di decisione.

– Commissario! Bisogna ritrovare Paulette!

Gli occhi gli brillavano, duri, freddi. Fu la prima volta che De Vincenzi lo vide animato da un'energia positiva, da una volontà d'azione. Fino allora tutta la sua energia si era spiegata nella resistenza inerte.

– E voi credete che sia stato Kauffmann a farla scomparire?

Eluse la domanda, ripetendo per la terza volta:

– Lui è morto!

Guardava il vuoto davanti a sé. Ancora ebbe quel movimento della mano sulla fronte, ma più deciso, più rapido, come se volesse liberarsi dalle ultime nebbie che l'ottenebravano. Il morto doveva esser più che mai vivo per lui, in quel momento.

Andò alla finestra e guardò il cielo.

De Vincenzi lo lasciò fare. Aspettava. Sentiva che l'uomo era allo stremo della sua forza di dominio. Ancora un istante e sarebbe scoppiato in lacrime. Vedeva le sue spalle sussultare. L'impeto dei singhiozzi doveva premergli alla gola, irrefrenabile. Era andato apposta alla finestra: per nascondere la commozione.

Invece, riuscì ancora a dominarsi.

Fu una specie di miracolo.

Si volse e apparve calmo. Fissò De Vincenzi.

– Dovreste lasciarmi libero per un giorno! Vi do la mia parola d'onore che fra ventiquattr'ore tornerò.

Che cosa voleva fare? Conosceva davvero il luogo dove poter ritrovare la donna? Fino a quel momento si era astenuto dal cercarla, perché *terrorizzato* da Kauffman? Dopo tutto, sarebbe stato un mezzo... Ma lui non avrebbe arrischiato troppo? Non aveva con sé neppure Cruni, per farlo seguire di nascosto. Avrebbe dovuto seguirlo lui...

– Dovete credere alla mia parola d'onore!

Guardò attorno per la stanza, ma subito distolse lo sguardo dalle pareti.

– Se qui ci fossero le icone, vi giurerei sulle Sacre Immagini di tornare... Allora dovreste credermi.

– E voi siete sicuro di poter ritrovare Paulette Garat?

– Non so... Io credo...

– Ma perché Kauffmann l'avrebbe fatta scomparire?...

– Non chiedetemelo!... Non chiedetemi nulla! Abbiate soltanto fiducia in me...

– Come potrei aver fiducia, Ivan Kiergine? Voi dimenticate che c'è anche il cadavere di Eduard Letang... Chi era Letang?...

– Ah!

Si prese la testa fra le mani con un movimento disperato. Fece qualche passo. Cadde a sedere sulla poltrona. Appariva di nuovo accasciato. Non chiedeva più nulla. Doveva sentirsi stretto ancora da mille lacci.

– Ebbene, vi lascio libero di andare dove volete, Kiergine! Debbo attendere il vostro ritorno a Nizza?

Arrischiava grosso. Non aveva ancora un piano. Non avrebbe saputo come riprenderlo, se gli fosse sfuggito.

Eppure aveva parlato e non se ne pentiva. Che cos'altro poteva fare?

Il russo sollevò lo sguardo. Un gran bagliore di speranza vi ardeva.

– Grazie!... – disse. – Ma io debbo passare la frontiera. Vi ho chiesto un giorno. Non basterebbe!... Dovreste accompagnarmi fino a Strasburgo... Là mi attendereste... A meno che...

– Niente! Vi accompagno...

De Vincenzi era febbrile. Sentiva che appena a Milano avrebbe dovuto dare le dimissioni. E ancora non era il peggio che potesse accadergli. Ma tant'è! Ormai s'era impegnato. E poi non poteva far nulla di diverso. Soltanto, avrebbe giocato la partita a modo suo, sino alla fine.

– Vi farò avvertire in tempo per il treno... Non mi ringraziate. Non lo faccio per voi!... E neppure per Paulette Delfosse!...

E uscì, senza voltarsi, perché se avesse guardato ancora il volto di Kiergine e lo avesse veduto illuminato di gioia, lo avrebbe schiaffeggiato.

C'era un treno per Parigi alle undici e venti. Avrebbero preso quello. Non potevano essere a Strasburgo che nel pomeriggio del giorno dopo. E poi Kiergine gli aveva chiesto ventiquattr'ore... Quando avrebbero potuto tornare a Milano? A Milano o a San Remo?

Otto giorni! *Entro otto giorni voglio arrivare in fondo alla verità!* Ne erano passati quattro di quegli otto e altri tre ne accorrevano, ad andare bene, prima di poter tornare in Italia!

– Il conto! E le valigie subito alla stazione. Avvertite il mio compagno e fatelo scendere.

Andò al telefono. Era indeciso se telefonare o meno a San Remo. Per un momento pensò di far partire Cruni per Strasburgo. Troppo complicato! Il brigadiere non doveva avere neppure i denari pel viaggio...

Chiamò il Commissariato di via Gioffredo.

– Il signor Loret!... Sì, sono io... Nulla! Non è accaduto nulla... Parto tra venti minuti... Naturalmente! Non c'è nessun treno per Ventimiglia; ma io non vado in Italia... A Parigi e poi a Strasburgo... Se io stesso lo sapessi ve lo direi, amico mio! Ma non lo so... È un tentativo, che per ora non ha alcun senso!... Come dite?... La salma a Nizza? Benissimo!... Forse, ci rivedremo. Forse, avrò molto bisogno di voi, ancora. Intanto, vi ringrazio... Prezioso! Mi avete dato un aiuto prezioso... Sentite! Se volete, avvertite Strasburgo, che, nel caso, mi aiutino... Grazie! A rivederci!

La sua valigia era nel vestibolo. E Kiergine anche, che portava da sé la valigetta gialla. Il russo aveva ritrovato tutta la sua calma. Il volto impenetrabile. Lo sguardo spento.

– Andiamo!

Appena nel vagone, De Vincenzi chiuse gli occhi. E il russo si mise a guardare fuori del finestrino il mare, che si vedeva a tratti, attraverso visioni rapide, e che appariva azzurro cupo sotto il sole.

Guardava come un bimbo: con meraviglia gioiosa. E aveva il volto quasi sorridente.

De Vincenzi aveva chiuso gli occhi per non veder lui e quella sua incosciente felicità.

Arrivarono a Strasburgo alle diciotto del lunedì.

Durante tutto il viaggio non avevano scambiato che le parole indispensabili. A Parigi De Vincenzi aveva comperato a un chiosco nella stazione la guida Hachette di Strasburgo e il Baedeker, *Les bords du Rhin*. Quando li aveva messi accanto a sé, sul sedile, Kiergine aveva fissato il Baedeker.

– Non mi avete detto che dovete passare la frontiera? – aveva chiesto De Vincenzi, in risposta a quello sguardo. E il russo a esclamare:

– Mi avete promesso di lasciarmi libero!...

– Da Milano, si può andare sul Reno, passando per Zurigo...

– Non vi ho detto che ho i miei parenti a Düsseldorf?

De Vincenzi aveva preso il Baedeker e s'era messo a scorrerlo.

Verso l'ignoto! Ma non era sempre verso l'ignoto che lui era costretto ad andare, da quando s'era dato a quel suo mestiere, che adorava e odiava?

Sulla banchina della stazione di Strasburgo, si volse a Kiergine:

– In che albergo andiamo?

Meravigliato di quella domanda, che non si aspettava, l'altro rispose:

– Io non conosco che l'*Hôtel de la Maison Rouge*, in piazza Kléber...

E fu il passaggio sul ponte, davanti alle due torri massicce, la visione dei pinnacoli fioriti della Cattedrale, l'arrivo sulla grande piazza.

De Vincenzi ebbe la sensazione di trovarsi in un'altra epoca, in un mondo del quale soltanto i libri gli avevano parlato. Perché pensò all'arrivo di Maria Antonietta, infantile Delfina di Francia, a cui il volto del marito era ancora ignoto? E al discorso che l'abate di Rohan le fece sulla soglia della Cattedrale, contro lo sfondo dei portali, aureolato dalle luci lontane dell'altare stellato di ceri?

«Chi sa se avrò il tempo di andare a vedere almeno la Cattedrale!» pensò De Vincenzi.

Osservava il compagno. Neppure un'ombra d'impazienza era in lui adesso, che pure doveva sentirsi vicino a quella ch'egli stesso aveva fissato come meta e forse a colei che amava. Che cosa avrebbe fatto? Dove sarebbe andato a cercarla?

Involontariamente, De Vincenzi pensava a un riparo di banditi, a un triste luogo dove la giovane fosse tenuta prigioniera... Perché Kauffmann, se era stato lui, e Kiergine certo lo credeva, aveva voluto allontanarla dal russo, strappargliela brutalmente, con la violenza, come il canotto insanguinato e la borsetta e l'impermeabile rosso potevano far supporre?

E lui come avrebbe fatto a trovar quel riparo, a seguire Kiergine fino a quel luogo, che evidentemente doveva trovarsi in Germania, se il russo aveva parlato di un confine da attraversare?

Appena giù dal tassì, un *lift* tutto rosso corse a togliere la valigia di mano al commissario, mentre uno *chasseur* fiorito di galloni d'oro sulla tunica verde con gesto maestoso si toglieva il bicornio.

De Vincenzi si fece dare le due solite camere comunicanti e un bagno. Non osava neppure confessare a se

stesso che avrebbe avuto il bisogno estremo di riposare, di stendersi in un letto per dodici ore di seguito, dopo essersi immerso in un bagno caldo. Quante ore aveva dormito in quattro giorni? E nella cuccetta del rapido per Parigi, dopo Avignone, non era riuscito a chiuder occhio.

Fece salire Kiergine e le valigie e lui entrò nella cabina telefonica. La conversazione che dovette fare fu breve, perché il commissario di Strasburgo aveva già ricevuto comunicazione da Loret di quanto concerneva quel commissario italiano, che andava percorrendo la Francia, con un russo al guinzaglio, dietro il sottil filo della propria induzione personale, per risolvere un rompicapo poliziesco irto di incognite quanto di delitti e di reati.

– Ben lieto di potervi essere utile. Io mi chiamo Ernwein. Se voi non potete venir da me, verrò subito io in albergo...

– Non v'incomodate personalmente, vi prego! Ho piuttosto bisogno del vostro aiuto in una forma altrimenti immediata. La persona che mi accompagna uscirà tra breve dall'albergo, per recarsi forse alla stazione... forse altrove... Non so! E se lo sapessi non incomoderei voi. Io ho bisogno che quella persona sia seguita e non venga perduta di vista un solo istante... Molto probabilmente varcherà il confine... Anche in questo caso è necessario seguirla... Naturalmente, occorre una filatura discreta... L'uomo del quale si tratta non deve accorgersi d'esser seguito. A me preme conoscere il luogo dove si reca... le persone che avvicina...

La grossa voce del commissario alsaziano lo interruppe:

– Ho capito! Datemi i connotati e non fate uscire l'individuo dall'albergo, se non tra venti minuti almeno...

De Vincenzi, fuori della cabina telefonica, si trattenne qualche istante nel vestibolo. Si fermò nella sala di lettura. Non si fece accompagnare in camera se non quando almeno dieci di quei venti minuti erano trascorsi.

Era appena entrato, che Kiergine apparve sulla soglia.

De Vincenzi si finse intento ad aprir la valigia e a disporre i suoi indumenti nell'armadio.

Il russo lo guardava. Non dava alcun segno d'impazienza, ma era facile indovinare che era fremente. E come galvanizzato. Aveva persino perduto quel suo aspetto ascetico e sognante. De Vincenzi si ostinava a ignorarne la presenza e lui fece qualche passo nella camera, avanzando. Anche sembrò che volesse parlare, ma si trattenne.

I minuti passavano. De Vincenzi si augurava che entrasse un cameriere, che il commissario Ernwein lo facesse chiamare di nuovo al telefono, che un incidente qualsiasi venisse a offrirgli il modo di guadagnare il tempo che occorreva, perché Kiergine uscisse dall'albergo, quando già l'uomo che doveva seguirlo era al suo posto.

Il silenzio pesava, tutto pieno delle vibrazioni intense che si sprigionavano materiali dai nervi tesi di Kiergine.

Non avrebbe potuto durare.

De Vincenzi si volse e fissò il russo.

– E così? Eccoci a Strasburgo...

– Vi ho chiesto ventiquattr'ore di libertà... Forse, basteranno assai meno...

– Non intendo accompagnarvi, Kiergine, e non ritorno su quanto vi ho promesso. Ma non vorrei che voi vi esponeste a un pericolo inutile...

L'altro sorrise. Fece un gesto.

– *Chi pon mente al vento non seminerà e chi guarda le nuvole non mieterà...*

Per quanta fosse la sua ansia, egli citava ancora i versetti della Bibbia!

– Si tratta di trovare Paulette Garat, Kiergine!

Si strinse nelle spalle; ma gli occhi ebbero un lampo.

– E di trovarla... viva!...

Non si turbò. Doveva non aver creduto in cuor suo neppure un istante che la donna potesse essere morta.

– Voi sapete che anche se potrete ritrovarla e condurla qui, dovrete venire entrambi con me a San Remo. Ci sono ancora troppe incognite, che neppure la riapparizione della donna varrebbe a spiegare... Lo sapete!

– Vi ho detto che tornerò!

– Ci conto.

Di nuovo fu il silenzio.

Kiergine fece qualche passo verso la porta.

– Vado... – disse.

De Vincenzi non poteva trattenerlo. I venti minuti dovevano esser trascorsi. A ogni modo lui non aveva alcun mezzo per prolungare quell'attesa senza rovinar tutto. Se il russo dubitava d'esser seguito, tutto il suo piano cadeva.

– Buona fortuna!

L'altro mormorò qualche parola in russo. Esitò. Ebbe il suo primo scatto sincero. Si voltò, tornò verso De Vincenzi, gli strinse la mano, poi fuggì, quasi.

De Vincenzi aveva sentito la mano di lui umida di sudore e gelida.

Rimase per qualche istante a guardare la porta per la quale era uscito, poi si scosse e corse alla finestra. Attese qualche minuto brevissimo. Kiergine uscì. Dietro di lui camminava un uomo tarchiato, dal collo taurino e dal volto acceso, che De Vincenzi aveva veduto a un tratto staccarsi dal monumento a Kléber. Allora, De Vincenzi si tolse dalla finestra, che chiuse, e si gettò tutto vestito sul letto.

XV.

«Frau» e «Fraülein» Fischer

Quanto aveva dormito De Vincenzi? Non lo sapeva.

Fu risvegliato da picchi ripetuti e sempre più forti alla sua porta. Doveva esser notte alta. A ogni modo, dalla finestra, che lui aveva lasciata aperta, veniva il chiarore delle lampade ad arco della piazza e anche la frescura notturna di quel giugno alsaziano non completamente mite.

Si fregò gli occhi, ebbe un istante di meraviglia nel trovarsi tutto vestito sopra un letto che non conosceva, in una camera d'albergo, che all'improvviso, destato di colpo, non ricordava d'aver conosciuta mai.

Fu la sua valigia aperta sul pavimento, ch'egli non s'era preso neppur la cura di richiudere, quando l'aveva tolta dal letto sul quale l'aveva messa per vuotarla, oppure la grossa voce del commissario Ernwein, che gli fece tornare la memoria?

Saltò dal letto, girò il commutatore, allontanò col piede la valigia, avvicinandola alla parete, e disse:

– Entrate!

La porta si aprì e nel riquadro di essa si profilò una figura enorme, massiccia; un volto grasso e flaccido d'un pallore viscido, acquoso; due occhi chiari, buoni; e quel volto era come tagliato buffonescamente da due baffoni neri, grossi, gonfi, due baffi da tambur maggiore, e sormontato da un cappello duro, a meloncino, incredibilmente piccolo

eppure perfettamente adatto alla sommità di quel cranio a pan di zucchero.

– Commissario De Vincenzi?... Commissario Ernwein della Brigata Mobile di Strasburgo... Ja... Sì, caro collega! Dolente di disturbarvi alle due di notte; ma ho pensato di far bene a venire...

Tutto d'un fiato e poi un largo sorriso delle labbra carnose, rosse corallo, sul pallore del volto e sotto il nero dei baffi.

Avanzava con la mano tesa, e dietro di lui, quasi per un fenomeno di sovrapposizione d'immagini, nel riquadro della porta apparve un'altra figura tarchiata, tozza, un altro volto rotondo, ma rubizzo questo e lustro, con due occhietti sfavillanti da furetto.

Ernwein si guardava attorno. Si tolse il cappello. De Vincenzi avanzò una seggiola, fece cenno all'altro uomo di entrare. Ma il commissario s'ostinava a fissar la parete di destra. Finì coll'andare a toccarla, quasi volesse rendersi conto a quel modo del suo spessore. Ma vide su quella parete la porta di comunicazione con la camera di Kiergine e non dovette aver più dubbi, perché ritornò in mezzo alla stanza e abbassò la voce per dire:

– Impossibile parlar qui dentro – e indicava la parete. – L'uomo è entrato nella stanza accanto e può sentire il nostro discorso.

Kiergine era tornato! De Vincenzi ebbe un moto di stupore.

– Ma che ora è?

Il commissario di Strasburgo trasse dal taschino un orologio di metallo in proporzione con la sua persona, che

doveva misurare un metro e ottanta per lo meno, con un diametro adeguato:

– Ve l'ho detto! Le due e dieci minuti, esattamente.

E Kiergine era andato via dall'albergo che non erano le, sette!

– È tornato?

– Sì. Naturalmente! Non saremmo qui, se non fosse tornato. Loewerlein – e indicò dietro di sé il compagno, che sorrise con un movimento del capo di saluto – il maresciallo Loewerlein lo ha seguito e lo ha riaccompagnato fin qui.

– È tornato solo?

– Con Loewerlein alle calcagna!

– Ma solo?

– Sicuramente!

Che cosa poteva sapere il povero Ernwein, con la sua testa a pan di zucchero, che il russo sarebbe dovuto tornare accompagnato da una donna, la quale aveva abbandonato in un canotto un impermeabile rosso e una borsetta gemmata?

Involontariamente, De Vincenzi sorrise. Ma il suo cervello lavorava con febbre. Kiergine non era stato assente che sei o sette ore ed era tornato senza Paulette Garat!

– Che cosa ha fatto?

– Non è bene parlare, qui. Scendiamo in una sala terrena.

– È venuto in albergo ed è salito nella sua stanza?

– Sì. Ma venite. Scendiamo.

De Vincenzi era preoccupato. Andò a porre l'orecchio contro la porta di comunicazione. Per qualche istante non sentì nulla, poi percepì il respiro interrotto, affrettato del russo. Doveva essere sveglio. Forse s'era seduto sul letto e

fissava davanti a sé il vuoto, come nella camera dell'*Europa*. O forse s'era gettato a ginocchi contro il letto e piangeva, stringendo fra le mani la cornice vuota, che aveva contenuto il ritratto della donna che amava e che non era mai stata sua!

Il commissario alsaziano e il maresciallo avevano seguito i movimenti di De Vincenzi con curiosità e adesso si guardavano tra loro, interrogandosi.

Ernwein fece un passo verso di lui.

– Temete qualcosa?

– Era perfettamente calmo – interlocuì Loewerlein.

De Vincenzi si rizzò.

– Andiamo abbasso.

Scesero. Nel vestibolo ardeva soltanto la lampada verde sul banco del portiere, che spandeva attorno un chiarore offuscato e un cerchio di luce cruda

sul piano del banco e su mezzo corpo del portiere di notte, che si alzò quando sentì i passi dei tre.

– Nic, aprici la saletta di lettura.

L'uomo discese, passò attorno al suo pulpito illuminato, andò nel fondo ad aprire una porta a vetri colorati. Girò il commutatore e la stanzetta s'illuminò, mostrando quattro piccole scrivanie di legno, i sottomani con la carta asciugante verde, l'ottone dei calamai e qualche poltrona di vimini attorno a un tavolo pieno di riviste e di giornali.

Ernwein entrò pel primo, per fare gli onori di casa, mentre il maresciallo si fermava di fianco alla porta, lasciando il passo a De Vincenzi.

– Nic, puoi servirci qualcosa, a quest'ora?

Il portiere si frugò nella tasca del grembiule di panno verde e fece suonare le chiavi.

– Debbo andare in cantina. Che cosa servirò a lor signori?

– Una bottiglia di scura...

Nic si avviò.

– Un momento! La tenete in ghiaccio, la birra? Perché altrimenti...

– C'è la ghiacciaia elettrica, commissario – rispose l'uomo, senza fermarsi.

– Uhm! – bofonchiò Ernwein. – Sediamoci, caro collega!

E quando furono tutti e tre attorno alla tavola, il commissario alsaziano diede un colpo con la mano aperta sulla spalla del suo sottoposto, che gli si era seduto al fianco.

– Coraggio, Loewerlein! Racconta!

– Poco da raccontare, capo! Un pedinamento *sans histoire!*...

De Vincenzi ascoltava e non faceva che pensare col cervello in tumulto; non ha trovato Paulette Garat!... Quali saranno adesso le reazioni di Kiergine? Quale nuova deviazione imprevedibile avranno gli avvenimenti? San Remo! Occorreva tornare a San Remo. E lui che da quattro giorni non sapeva neppure che cosa fosse accaduto laggiù!

– E facile, per giunta! – continuava il maresciallo. – L'uomo non ha dubitato neppure un momento di esser *filato*. Tranquillo e sereno, lui! Dall'albergo andò alla stazione. Chiese un'informazione allo sportello dei biglietti, si fece dare un biglietto per Kehl, entrò nella sala d'aspetto di prima classe. C'era da attendere oltre mezz'ora. Attese seduto sul divano, immobile, senza leggere un giornale, senza dar

segno d'impazienza, neppure quando la mezz'ora fu trascorsa e il treno non arrivò.

Aveva venti minuti di ritardo. Arrivammo a Kehl quasi alle nove.

– Dov'è Kehl? – chiese De Vincenzi, ed Ernwein lo guardò con meraviglia.

– È la prima stazione tedesca, dopo il Reno... la prima dopo la frontiera... La testa di ponte di Kehl, *voyons!*, a dodici chilometri da Strasburgo per ferrovia, a meno di cinque chilometri col tranvai...

– E poi? – interruppe De Vincenzi, rivolto a Loewerlein, ringraziando con un cenno del capo il commissario, per le sue informazioni geografiche.

– E poi... Nulla o quasi!...

Tornava Nic con la birra. Dovettero aspettare che sturasse la bottiglia, che mescesse.

– Vede, se è fresca?

– Bisogna sentire, non vedere! – ed Ernwein mise le labbra e i baffi nel bicchiere colmo, bevve golosamente, fece schioccare la lingua, tirando un sospiro soddisfatto. – Fresca, Nic! Sei un galantuomo!

Da quel momento gli sguardi di De Vincenzi tornarono ogni tanto sui baffi del commissario alsaziano, che erano bianchi di schiuma e che lui non si asciugava.

– Dunque?

– In treno io passeggiavo pel corridoio. L'uomo si era seduto in uno scompartimento di prima classe. Era solo, naturalmente. Chi volete che viaggi in prima classe sulla linea Strasburgo-Baden, che è una linea assolutamente locale? A Kehl discese. Deve essere pratico dei luoghi, lui. Uscì dalla stazione, fece il giro del paese e prese subito la

strada del Reno. Superò il porto senza fermarsi; continuò al nord. Voi non conoscete quei posti, credo. Ebbene, è una pianura fertile e, lungo il fiume, dopo il porto, son tutte ville e *chalets*. Era notte e camminavamo al buio. Io pensavo: chi sa dove mi porta! Ma fu breve. Si fermò a una villa, piccola, che dà sul fiume, con un orto verso terra e alcune piante d'alto fusto... abeti, credo, che la nascondono quasi... Si avvicinò al cancello, guardò nell'interno dell'orto verso la villa... Poi spinse il cancello, che doveva essere aperto, ed entrò. Poco dopo, vidi che la villa s'illuminava. L'avevano fatto entrare. Mi misi a sedere su un paracarro e dissi a me stesso «Loewerlein, povero giovane, tu passerai la notte all'aperto, sotto le stelle, davanti al Reno silenzioso e pieno di luci...». Non è stato così, perché Iddio non lo ha permesso!... Dopo circa mezz'ora, sentii passi sulla ghiaia di quella specie di giardino e vidi riapparire il mio uomo. Si fermò di nuovo davanti al cancello. Sostò lungamente. Sembrava che non sapesse decidersi ad allontanarsi... Finalmente, lo vidi agitare le braccia, come se parlasse da solo... e riprese la strada per la quale era venuto, in fretta, quasi correndo... Tornò alla stazione, attese il treno di mezzanotte e... eccoci qui. Lui è venuto in albergo, è passato davanti al portiere, senza dire una parola ed è salito... Io ho telefonato al Capo e, quando lui è arrivato siamo venuti a svegliarvi... Ecco!

Vuotò d'un colpo il bicchiere colmo, che Ernwein gli aveva messo davanti e che lui non aveva voluto toccare, prima di aver finito il racconto della sua spedizione.

– Ma chi è quest'uomo? Loret mi ha accennato alla scomparsa di una donna... a due assassini... al furto di due milioni...

– Una storia lunga!... – mormorò De Vincenzi.

Kiergine da chi era andato in quella villa?... Come poteva credere che vi si trovasse Paulette Garat? E adesso?

– Un paio d'ore per andare a Kehl?

– All'incirca. Ma vi consiglio di andarvi col tranvai e non col treno. Il ponte di ferro è magnifico, una delle bellezze di Strasburgo... come la Cattedrale e l'orologio... Avete visto l'orologio?...

– Domani mattina...

– A mezzogiorno manda fuori dodici figure animate... Una meraviglia!...

– Domani mattina andrò a Kehl... Volete accompagnarmi? – s'era rivolto al maresciallo, che guardò il suo Capo.

– Naturalmente! Loewerlein è a vostra intera disposizione...

– Grazie. Saprete condurmi a quella villa?

– Ma certo! Ho studiato ogni particolare del cancello... la forma degli alberi... in quella mezz'ora di attesa...

– Bisognerà che il russo sia sorvegliato durante la mia assenza, commissario Ernwein... Potrete mettere un uomo nella mia camera...

– Come volete...

– Andremo laggiù alle sette... anche prima...

– Alle sette è un'ora giusta! – si affrettò a dire il maresciallo.

E guardò l'orologio:

– Sono le tre, oramai... Non andrò neppure a coricarmi...

De Vincenzi si alzò.

– Ancora un bicchiere?... – ed Ernwein tese la bottiglia verso il collega.

– Grazie!... Basta...

– Berrò io.

Altra schiuma gli si addensò sui baffi.

Uscirono, stringendo la mano a quel commissario italiano che era venuto fino a Strasburgo per non farli dormire.

– Alle sette sarò qui... nell'atrio... ad attendervi... – disse Loewerlein. – Condurrò con me l'agente da lasciare di guardia. Gli darete le istruzioni.

– Grazie.

Nic apriva la porta ai due, tornava verso di lui in fretta:

– L'ascensore, signore...

De Vincenzi era già per le scale.

– Non importa! Il caffè alle sei e mezza, in camera...

– Impossibile, signore! Fino alle sette, le cucine sono chiuse.

– Bene... La sveglia, allora...

Quando fu in camera, corse a mettersi in ascolto alla porta di comunicazione.

Sempre lo stesso respiro interrotto, ansioso, che aveva pause lunghe.

Purché non si alzi e venga qui! Pensò. Lui non voleva vedere il russo, prima di essere stato a Kehl. Che cosa avrebbe trovato nella villa sul Reno?

Fu la più triste mattina che De Vincenzi avesse mai conosciuta.

Presero il tranvai alla porta meridionale di Strasburgo.

Loewerlein aveva gli occhi gonfi di sonno, il volto di solito paonazzo gli si era fatto violaceo, guardava il compagno con umile rimprovero. Ma perché era venuto proprio a Strasburgo a gettare il turbamento nella loro quieta esistenza? Non accadeva mai nulla a Strasburgo! Soprattutto di notte e alla mattina alle sette...

Il tranvai si mosse coi suoi scarsi viaggiatori, ché l'ora degli operai era passata. Infilò il viale. Tre chilometri tra fabbriche e officine.

Una nebbia filacciosa sembrava levarsi dalla terra come fumo e si fermava sui rami degli abeti e delle querce che fiancheggiavano la strada.

E pioveva.

Il giorno avanti c'era stato il sole, come gli altri giorni precedenti, come tutto il mese di maggio e quei primi di giugno, che preludevano ai salutari calori dell'estate. E quella mattina pioveva!

Una pioggerella sottile, continua, penetrante. Il maresciallo teneva lontano dalle gambe l'ombrello, che aveva formato una larga pozza d'acqua sul pavimento del tranvai. De Vincenzi era senza impermeabile, col cappello che gocciolava.

Il paesaggio tutto attorno contribuiva ad aumentare quella tristezza, che l'opprimeva, fino a dargli un senso d'angoscia.

Le poche ore che aveva passate in letto, erano state spasimose.

Il corpo stanco era caduto in una sonnolenza torbida, durante la quale il cervello aveva continuato a pensare. Egli aveva l'impressione di essersi sdoppiato e vedeva i suoi pensieri, distaccati da sé, continuare la loro ridda, mentre lui era impotente a dominarli.

Le più grottesche visioni si erano accavallate così, senza dargli pace. Che senso di liberazione, quando eran venuti a bussare all'uscio, per destarlo!

Di Kiergine non sapeva nulla. Che si trovasse ancora nella sua camera e che visesse, lo diceva quel suo respiro irregolare, rotto a pause impressionantemente lunghe.

S'immerse nel bagno e si vestì, cercando di fare il minor rumore possibile. Non voleva vederlo. Pensava con accoramento a quella sua immobilità dolorosa e al momento in cui avrebbe dovuto parlargli, *dopo aver conosciuto la realtà di Kehl*.

Guardava, adesso, ai lati del viale, le piccole birrerie di legno, coi tetti triangolari, i balconi sporgenti a rettangolo, le finestre fiorite e ornate di tende bianche. Ma tutto annegava nella pioggia e nella nebbia.

– Peccato che piova! – mormorò Loewerlein, per dimostrare che s'interessava a lui, dicendogli a quel modo che altrimenti il paesaggio lo avrebbe ricambiato della levataccia.

Da qualche casa uscivano persone curve sotto la pioggia. Anche donne con le cuffie alsaziane ad ali spiegate, che raccoglievano l'acqua come grondaie.

Tutto era nero, lucido d'acqua scorrente. La strada piegava e il vento batté di fianco il tranvai: contro i vetri del

finestrino cominciò una doccia a ventaglio. La pioggia, adesso, cadeva fitta, dura come grandine.

– E dobbiamo fare il ponte a piedi!

Loewerlein si tolse il cappello e si asciugò la fronte madida, perché l'afa in quel tranvai tutto chiuso opprimeva. Salì un gruppo di scolari col berretto a visiera. Parlavano tedesco. Di tanto in tanto, picchiavano coi righelli sulle tavolette dei libri, per fare il tamburo.

Fu l'ultima curva. Le querce e gli abeti s'infittivano. Il tranvai si fermò davanti al ponte in ferro, il cui ingresso sembra la facciata di una cattedrale, coi suoi due archi maestosi, le torrette gotiche smerlettate e traforate, le guglie sottili con la croce, e il gallo in mezzo agli archi, ritto sulle zampe nervose.

Diviso in due parti, una per la ferrovia e l'altra pei pedoni e i carri, si stendeva a perdita d'occhio, fino all'altra riva. Sembrava interminabile.

– Là in fondo è Kehl.

Il maresciallo si fece dare il passaporto da De Vincenzi ed entrò a farlo timbrare nella casetta dei doganieri.

De Vincenzi attese, sotto la pioggia.

E poi si avviarono sul ponte, coprendosi alla meglio con l'ombrello di Loewerlein, che da ogni stecca faceva scorrere tutt'attorno fili d'acqua compatta.

Arrivarono finalmente davanti ai doganieri e alle guardie tedesche, che li guardarono passare, ridendo.

Si rifugiarono in una birreria della piazza.

Appena nella stanzuccia, mandarono un sospiro. Erano fradici. E rimanevano ritti in mezzo alla stanza, ché tutti i mobili là dentro erano laccati di bianco e di rosso e le pareti erano azzurre e le stoviglie sui tavoli d'ogni colore ed essi si

guardavano attorno, non sapendo dove posarsi, ch  nello stato in cui si trovavano avevano ritegno di rovinar quei mobili da bambola.

Accorse una chellerina, azzurra e bianca anch'essa, che rideva, tenendo due grandi canovacci bianchi nelle mani.

– *Bitte!... Bitte!...*

E si mise ad asciugarli con piccoli movimenti rapidi e goffi, come se li tamponasse.

Sedettero a un tavolo e si fecero portare quel ch'ella volle, latte, crema, marmellata. Loewerlein mangiava golosamente. A poco a poco il volto gli riprendeva il suo colore, gli occhi ritornavano ridenti, pieni d'innocua malizia.

– Abbiamo scelto una bella giornata, per venire a Kehl! E chi troveremo poi, in quella villa?

Trasse dalla tasca posteriore dei pantaloni la rivoltella.

– Asciutta! – e l'accarezz  con la compiacenza del bambino a cui hanno dato un bel giocattolo.

La chellerina lo guardava, sorpresa. Anche con un piccolo senso di spavento negli occhi chiari. Lui alz  lo sguardo verso di lei e le sorrise.

– Non serve a far male a nessuno, *gretchen!*

La fanciulla mand  un breve riso gorgogliante.

– Venite da Strasburgo?

– Da Strasburgo, s ... A proposito, sapete chi abita nella quinta villa sulla strada del Reno?

La chellerina si avvicin .

– Villa *Monike?*

– Non so se si chiami Villa Monica, mia bella figliola! Ha il cancello alto, con due statuette sopra i pilastri laterali...

– Appunto! Appunto! Villa *Monike*. È l'unica che abbia le statuette come voi dite. Non avete veduto che sono due gobbetti di coccio?

Lui, nel buio, come poteva aver visto che erano gobbi e che erano di coccio?

– Ce li hanno messi per chiamar la fortuna!

– Oh! È gente ricca! La fortuna li assiste...

– Ma chi sono?

De Vincenzi ascoltava. Contro i vetri della porta l'acqua non batteva più. La luce cominciava ad aumentare dentro la stanza. Le nubi dovevano diradarsi, dopo essersi vuotate con l'ultimo acquazzone.

La ragazza, invece di rispondere, corse alla vetrata e guardò fuori. Tornò.

– Avremo una bella giornata. Se vi trattenete ancora un poco, uscirete col sole...

– Chi abita a Villa Monica? – chiese De Vincenzi, in tedesco anche lui.

La ragazza lo guardò e rise.

– *Franzose!* – esclamò.

Il tedesco di De Vincenzi non era certo quello di Loewerlein.

– I signori Fischer... – disse, smettendo di ridere, e pronunciando il nome con rispetto.

– E chi sono i signori Fischer?

– *Herr* Fischer viaggia... È sempre lontano... Nella villa si trovano *Frau* Fischer e la figlia...

– *Herr* Fischer che cosa fa?

La ragazza sembrò imbarazzata.

– Oh! – fece. – Un pezzo grosso! Dicono che appartenga a un Ministero di Berlino... Qualcosa come

Kommissär o *Ratgeber*... Ma nessuno lo ha mai saputo con precisione... *Herr Fischer* non viene che assai di rado... Sta anche mesi interi senza vedere la moglie e la figlia... E quando arriva, non si trattiene mai più di un giorno o due...

Il maresciallo fissava De Vincenzi. Se le cose stavano così, che diavolo d'imprudenza gli faceva commettere quell'italiano? Un Consigliere o un Commissario di Berlino! Hai detto poco! C'era abbastanza per sollevare un incidente diplomatico, con tutto l'accompagnamento dei trasferimenti e delle sospensioni... Gli occhietti di Loewerlein correvano smarriti dalla chellerina a De Vincenzi, da De Vincenzi alla chellerina.

Il commissario non sorrise a quello spavento che, sul volto rubicondo dell'alsaziano, appariva comico. Anche lui era turbato. Possibile che questo *Herr Fischer* e Kauffmann fossero la stessa persona?

Aveva in tasca le fotografie prese al cadavere nell'ospedale di Barcellonette e quasi stava per mostrarle alla chellerina; ma si trattenne.

Era la fotografia di un morto e, l'avesse o non l'avesse riconosciuta per quella di Fischer, la ragazza poteva ciarlare nel paese.

– Non piove più? – chiese per troncargli, e si alzò. Non pioveva più e il sole batteva sulla piazza allagata.

– Andiamo!

Pagò e spalancò la porta.

Appena fuori, il maresciallo lo afferrò per un braccio.

– *Herr Kommissär*... – Era tanto turbato che continuava a parlare tedesco. – Signor commissario, siamo sicuri di non

prendere una cantonata? Che cosa intendete fare nella villa dei Fischer?

De Vincenzi non rispose. Camminava. Trovò da solo la strada del fiume, che si apriva a sinistra della piazza.

E da solo si fermò davanti a Villa Monica, ch  i due gobbi di coccio erano pi  che evidenti, alti e grotteschi sopra i pilastri squadrati, di fianco al cancello dorato e lanceolato in argento.

Loewerlein gli stava dietro. Di fronte al suo silenzio non aveva osato insistere, ma gli si leggevano sul volto il disappunto e la preoccupazione.

–   questa?

– Senza errore! Ieri sera io mi sono seduto l , guardate... – e indicava la pietra miliare, che recava una freccia verso il nord e il numero dei chilometri.

De Vincenzi guard  oltre il cancello. Due querce e qualche abete fiancheggiavano il primo tratto del viale, che andava dritto alla villa.

Pi  *chalet* che villa, essa aveva il tetto aguzzo e spiovente di tegole rosse e una grande veranda terrena, alla quale si accedeva nel mezzo con pochi gradini.

A destra e a sinistra del viale dritto, un'ortaglia ravviata e composta sembrava giardino.

Loewerlein fece un ultimo tentativo, per guadagnar tempo.

– Non vi pare che sia troppo presto per suonare? Dobbiamo disturbare una signora!

– Sono le nove passate da parecchio – rispose De Vincenzi e tir  la maniglia del campanello, che squill  in lontananza, di fianco alla villa.

Nessuno comparve.

La villa sembrava disabitata.

Attese qualche minuto, poi tirò di nuovo.

Nulla.

Toccò il cancello e constatò che era chiuso a chiave.

– Ieri sera era aperto! – mormorò Loewerlein. In cuor suo, lui pregava che nella villa non ci fosse nessuno.

De Vincenzi si guardò attorno.

Per la strada passavano operai in giacca di fustagno e contadini e contadine coi loro costumi caratteristicamente romantici. Guardavano con curiosità i due uomini fermi davanti al cancello e proseguivano.

A un tratto, una donna con due grandi sporte piene di vettovaglie si fermò davanti a De Vincenzi e al maresciallo e li fissò, con meraviglia.

– *Bitte?*

– *Frau Fischer, bitte?* – chiese De Vincenzi con cortesia.

La donna lo squadrava. Esitò. Poi si diresse al cancello, trasse la chiave, lo aprì e passò avanti, facendo segno ai due di seguirla.

Quando ebbe raggiunta la veranda, si fermò.

– Aspettate qui! *Frau Fischer* a quest'ora è con *Fraülein* sul fiume, in barca...

XVI.

Ivan, creatura del Signore

La passeggiata in barca delle due donne si prolungò per oltre mezz'ora.

De Vincenzi studiava ogni particolare della villa, quelli almeno che gli si rivelavano dal viale, sul quale la domestica poco espansiva e punto ospitale li aveva invitati a rimanere. Buon per loro che la pioggia fosse cessata!

La villa era in mattoni rossi, come il tetto, e aveva un solo piano, sopra il pianterreno. Sul davanti dovevano esservi tre camere, delle quali la centrale, più grande delle altre, si apriva con la veranda in basso e con un lungo balcone al primo piano. La vetriata era chiusa, ma sotto la veranda si vedevano poltrone di vimini e un tavolo sul quale erano grossi gomitoli di lana e un lavoro a maglia cominciato. Anche un libro aperto.

L'esterno, insomma, di una placida dimora di gente perfettamente a posto con se stessa e con gli altri.

Poteva esser quella la casa di Kauffmann, che correva i luoghi di giuoco, trascinandosi dietro, come strano strumento dei suoi torbidi piani, il russo Kiergine; che assassinava il cassiere del Casino di San Remo e che, forse, era il capo di una banda di ladri internazionali?

Eppure, proprio in quella casa il russo s'era recato, per ritrovare Paulette Delfosse *alias* Garat!

Questo era un fatto. Quali altri rapporti potevano esservi tra la signora Fischer e Kiergine, se *Frau* Fischer non

era la moglie di Kauffmann o se comunque non aveva legame di sorta col morto di Barcellonette?

De Vincenzi si toccò la tasca del petto, per assicurarsi che vi fossero le fotografie del cadavere.

Le avrebbe mostrate a *Frau Fischer*? Anzitutto, doveva agire con prudenza.

Sentiva di camminare sopra un terreno minato e friabile e gli sguardi smarriti e imploranti di Loewerlein non eran fatti per infondergli ardire.

Finalmente, la veranda si aprì e comparve una signora, che indubbiamente era la padrona. Alta, piuttosto pingue, matronale, la donna aveva uno sguardo severo e arcigno, sotto una larga fronte bianca e una grande corona di capelli grigi, pettinati con cura e non senza arte.

Le labbra sottili eran pallide e il naso si profilava netto e potente, tra le gote a cui il rossetto dava un rilievo strano. Cipria e rossetto. Un duplice mento le usciva dal colletto dell'abito di seta nera, atillato così da mettere in rilievo le sue forme molli e tonde. Aveva corta la gonna sui polpacci potenti, inguainati di luminosa seta artificiale, che terminavano, con due grosse caviglie, nei lunghi piedi calzati di scarpe di tela bianca, da tennis.

– *Frau Fischer*?...

– Chi vi manda?

De Vincenzi fece qualche passo verso la veranda, mentre il maresciallo rimaneva indietro, per lasciare a lui tutta la responsabilità di una azione che disapprovava.

– Avrei bisogno di parlare con voi, *gnädige Frau*...

– Di che si tratta?

Lo sguardo della donna s'era fatto più duro.

– Se volete un sussidio o se venite a parlarmi di qualcuna delle solite opere di beneficenza, voi sprecate il fiato e a me fate sprecare il tempo.

De Vincenzi avanzava sempre, senza rispondere. Le parole di lei lo avrebbero fatto ridere o gli avrebbero suggerito qualche risposta ironica, s'egli non fosse stato troppo turbato per suo conto e se non avesse avuto anche la preoccupazione di dover parlare tedesco. Conosceva la lingua, ma era naturalmente fuori d'esercizio e sapeva di aver sempre avuto una pronuncia infame.

Salì tre gradini della veranda e si fermò presso il tavolo.

– Polizia investigativa italiana... Vengo qui per avere da voi qualche schiarimento...

Non si turbò; soltanto i tratti le si irrigidirono e le labbra si strinsero tanto da sparire completamente, sicché la bocca sembrò un taglio.

– Non vedo quali schiarimenti potrei darvi proprio io...

Ma indietreggiò, entrando nella stanza.

– Accomodatevi.

Loewerlein rimase sul viale e si mise a passeggiare, allontanandosi verso il cancello.

De Vincenzi si trovò in un salotto pieno di mobili massicci, di quadri, di stoffe. Un lusso pesante e severo assolutamente in contrasto col genere di quello *chalet*, ch'era insomma una dimora campagnuola, un luogo di villeggiatura sul Reno.

Si guardò attorno, cercando qualche fotografia, un ritratto, ma non ne vide. Sopra un piccolo tavolo rotondo era un album rilegato in *peluche* rosso, chiuso da una grossa cerniera di ottone lucido.

La donna lo fissava, attendendo.

– Ieri sera è venuto qui da voi, *Frau* Fischer, un russo...
il signor Kiergine...

– Ebbene?

– Ivan Kiergine è sospettato di aver ucciso la sua amante, Paulette Garat, e di averne fatto sparire il cadavere! Era brutale di proposito. Ma fu un colpo a vuoto.

– Non sapevo che si lasciassero libere di viaggiare e di recarsi a piacer loro dovunque le persone sospette di un delitto mostruoso!

– Questo riguarda la Polizia, *gnädige Frau*.

– La Polizia... italiana?...

Voleva dire ch'ella era sotto la protezione di quella tedesca o si celava un senso d'ironico disprezzo nelle sue parole? Certo è che appariva perfettamente tranquilla o perfettamente padrona di sé e dei suoi nervi.

– Può darsi anche quella germanica. A ogni modo, vi sarei grato se poteste e voleste parlarvi di Kiergine...

Frau Fischer rimaneva in piedi, per obbligare anche lui a rimanervi. Adesso, il sole di fuori splendeva e arrivava coi suoi raggi fino a mezza camera. Miriadi di pulviscoli si muovevano dentro quella grande striscia luminosa. Il contrasto tra le stoffe ruvide e dure, i mobili scuri e tutta quella luce in movimento era stridente.

– È un amico... – ebbe un'esitazione impercettibile.
– ...Un amico di mio marito...

– *Herr* Fischer?

– Già!

– Ah!... E dove si trova presentemente vostro marito?

L'alterigia di lei aumentò e lo sguardo le si fece ancor più sdegnoso.

– Segretariato degli Esteri... Berlino... Rivolgetevi a lui, che potrà darvi ogni informazione.

De Vincenzi non accusò il colpo, soltanto perché le parole della chellerina ve lo avevano preparato. Ma era forte! O qualcosa di terribilmente oscuro si celava sotto quella storia o la donna mentiva, oppure, come ultima ipotesi, e ora chiedeva a se stesso se non facesse bene a metterla per prima, Kauffmann non era Fischer.

Ma in tal caso, perché Kiergine sarebbe andato a cercare Paulette Garat in quella casa?

Ed essendovi venuto, come aveva voluto non comunicare a *Frau* Fischer che suo marito era morto, dato che Kauffmann fosse suo marito?

Sbirciò l'album. Se avesse potuto guardarvi dentro!... L'altra ebbe un movimento d'impazienza.

– E così, signore? Avete altro da chiedermi?

– Non avete ancora risposto alla mia domanda, *Frau* Fischer! Che cosa è venuto a fare in casa vostra Kiergine?

– Perché non lo chiedete a lui? Io non credo d'essere obbligata a rispondervi.

– Potete, infatti, non rispondermi. Ma non ritengo che sia col silenzio che possiate giovare al vostro amico...

– Ivan Kiergine non è mio amico!

– Ma lo è di vostro marito.

– Vi ho detto di rivolgervi al Segretariato degli Esteri!

– Lo farò, infatti, anche per chiedere alcune informazioni che mi occorrono sul conto di un certo signor Kauffmann...

Nessunissima reazione. Quel nome l'aveva lasciata assolutamente indifferente.

Che Fischer vivesse due esistenze, la seconda delle quali completamente ignorata da sua moglie?

Ma in tal caso come Kiergine aveva potuto supporre che Kauffmann avesse mandato Paulette Garat proprio a Kehl?

C'era da perdersi! A ogni passo che faceva, il mistero s'infittiva.

Occorreva tentar l'ultimo colpo.

Lentamente, trasse dalla tasca le fotografie del servizio fotografico della Polizia francese e le tenne alcuni istanti tra le mani, guardandole. Erano impressionanti. Kauffmann era stato fotografato prima della morte, subito dopo portato all'ospedale, e, dopo morto, a occhi sbarrati e bocca contorta. Orribile!

Frau Fischer ebbe un moto.

– Ancora? Che altro c'è?

– Debbo chiedervi di perdonarmi, *gnädige Frau*, ma mi veggo costretto a mostrarvi queste fotografie di un morto, per chiedervi se lo abbiate conosciuto...

E mise le tre fotografie, aperte a ventaglio, sotto gli occhi di lei.

La donna impallidì e vacillò. Con un moto d'orrore portò le mani agli occhi e si ritrasse. Dovette appoggiarsi allo schienale d'una poltrona per non cadere.

De Vincenzi fece un passo verso di lei.

– *Frau* Fischer!

La donna s'era riavuta. Si tolse la mano dagli occhi. Cercava di ritrovare la sicurezza. Ma le guance, arrossate dal belletto sino alle orecchie, facevano apparire ancor più livido, spettrale, il pallore che le aveva invaso il volto. Con

uno sforzo sovrumano, riuscì a rizzarsi sulla persona e a irrigidirsi ancora nella sua posa altera.

– Non lo conosco! – pronunziò lentamente. – Perché mi avete mostrato quegli... orrori?...

E fissava le fotografie, che De Vincenzi aveva sempre in mano. Gli occhi verdi, dalle pupille torbide come l'acqua di uno stagno, avevano bagliori di una fissità da folle. Un piccolo tremore convulso, quasi impercettibile, le agitava le mani. Sulla sua sinistra, De Vincenzi adesso notò il grosso cerchio matrimoniale d'oro massiccio e un anello di brillanti.

– Non lo conosco! – affermò nuovamente con forza, quasi avesse voluto convincere anche se stessa che quella era la verità. – E... non ho più nulla da dirvi...

– Non mi resta, allora, che di chiedervi scusa per l'incomodo che vi ho procurato, *gnädige Frau*... Vogliate perdonarmi...

E fece qualche passo verso la veranda.

La donna alzò la mano, come per trattenerlo.

– E quell'uomo... dove è morto?...

– In Francia... a Barcellonette... mentre tentava di raggiungere la frontiera svizzera... inseguito dai gendarmi.

– Ah!

– L'hanno ucciso i gendarmi con tre colpi di carabina al ventre, dopo che lui ebbe ferito uno di loro...

Questa volta la donna crollò pesantemente a terra, tutta d'un pezzo, quasi fulminata. Nella caduta trascinò con sé la piccola tavola rotonda, che si rovesciò, facendo cadere sul tappeto l'album rosso e mandando in frantumi un vaso di porcellana.

Il tonfo del corpo fu cupo, sinistro, e si ripercosse per tutta la casa, reso più impressionante dal rumore della porcellana infranta.

Dal viale accorse Loewerlein e, appena vide la donna a terra, fece un gran gesto di disperazione, portandosi le mani alla testa.

– Aiutatemi a sollevarla! – gridò De Vincenzi, che vedeva l'ansimo spaventoso del soffocamento scuotere il petto della svenuta. E si chinò su di lei.

Ma, poiché il maresciallo non riusciva a muoversi, lui tentò subito di slacciarle l'abito chiuso, per farla respirare.

In quell'istante si spalancò l'uscio di fondo e apparve una fanciulla bionda, piuttosto bassa e grassottella, col volto roseo e pienotto illuminato da due grandi occhi chiari.

– Mamma! – gridò e si lanciò sopra sua madre; ma De Vincenzi la fermò.

– Un improvviso malore, signorina! Datemi un po' d'acqua e, se avete il telefono, chiamate un dottore...

La fanciulla guardava la mamma con occhi atterriti.

– Ma perché?... Perché... – chiese.

Più che dolore o spavento, il suo era stupore doloroso. Sembrava che non potesse neppure concepire una cosa simile.

De Vincenzi dovette scuoterla materialmente, afferrandola per un braccio.

– Presto, signorina! Un dottore!... Vostra madre può morire...

Frau Fischer, infatti, aveva il volto cianotico, il respiro le si era fatto rantolo e le mani graffiavano disperatamente il tappeto.

– Non c'è telefono nella villa! – balbettò la ragazza. Poi sembrò ritrovare un po' di forza, corse all'uscio e gridò:

– Sybille! Sybille!...

La domestica non rispose e lei si lanciò verso la veranda.

– Vado io!...

E scomparve pel viale.

In terra la donna spasimava.

De Vincenzi cercava attorno a sé un bicchiere, una bottiglia d'acqua. Non sapeva che fare. Non trovò nulla.

Loewerlein era rimasto immobile, atterrito anche lui, senza riuscire a capire neppure il principio di quanto stava accadendo.

Intanto il rantolo cessava e la donna cominciò a respirare con più regolarità. Le mani le si agitavano sempre convulsamente.

De Vincenzi la guardava. Non poteva far nulla, naturalmente, ma cominciava a credere che avrebbe superato l'attacco. Se almeno il dottore fosse giunto presto!... Il pensiero che adesso sarebbe apparso il medico, gli diede la sensazione della realtà. Andò nel fondo e guardò fuori dalla porta. Vide un breve corridoio che terminava con un'altra porta aperta, attraverso cui si scorgeva uno spiazzo erboso, digradante a greto sul fiume. A metà corridoio si aprivano le scale. Di Sybille nessuna traccia. Dov'era andata a cacciarsi la domestica? Possibile che non avesse udito il tonfo e le grida della fanciulla?

Il commissario chiuse la porta e tornò rapidamente presso la donna. Si chinò sull'album che le giaceva accanto, ne fece scattare la cerniera e lo aprì, volgendone rapidamente le pagine. Conteneva fotografie, come lui aveva

supposto. E ben presto trovò quel che cercava! La fotografia di Kauffmann in *redingote* lunga e cilindro, che dava il braccio a *Frau* Fischer con un grande cappello piumato e una cappa a volantini sovrapposti. La fotografia era vecchia e, a giudicare dalla moda dell'abito di lei, doveva risalire al 1900. Anche perché tanto la donna che l'uomo vi apparivano assai più giovani. Kauffmann aveva sempre l'aspetto, però, che gli aveva conosciuto De Vincenzi; soltanto era un poco più magro. E *Frau* Fischer aveva anche allora il volto arcigno, il corpo matronale e quella sua aria severa e repulsiva.

Senza esitare, tolse la fotografia dalla pagina e la fece sparire in tasca, assieme alle fotografie del morto. Loewerlein lo guardava e guardava il corpo disteso sul tappeto, e pensava: se me la cavo, senza andare a finire in Corsica, è un miracolo!

– Ecco il dottore!

Fraülein Fischer arrivava dal giardino.

– La mamma! Come sta la mamma?

E dietro di lei il dottore quasi correva, ansando, ché era anche lui corpulento.

De Vincenzi si ritrasse accanto a Loewerlein, presso la vetriata.

Il dottore si chinò sulla donna, le ascoltò il cuore, poi le afferrò il polso e, con l'orologio nell'altra mano, si mise a contare le pulsazioni.

– C'è una siringa? – chiese, mentre traeva dalla tasca posteriore della giacca a coda un astuccio nero.

– Credo di sì, dottor Linde...

E corse: via pel fondo, e, appena fuori, la si senti gridare ancora perdutoamente:

– Sybille! Sybille!...

De Vincenzi chiese:

– È grave?

Il dottore sollevò la testa e lo guardò sopra gli occhiali.

– Un attacco di questo genere può essere sempre grave in una donna di complessione apoplettica...

– Voi siete il medico di famiglia?

– Volete dire che io sono stato chiamato alla villa un paio di volte... per piccoli malori della signora... È una donna robusta, tuttavia...

– Avete avuto occasione di conoscere il marito?

– Oh! No... Ve l'ho detto... Un paio di volte in un anno...

E tornò ad ascoltare il cuore della donna, che adesso aveva ripreso a respirare con affanno.

– Purché eviti la congestione cerebrale!...

Fraülein Fischer tornava con la siringa.

De Vincenzi afferrò Loewerlein per un braccio e lo trascinò via per la veranda.

– Presto! – gli disse, quando furono fuori del cancello.

– Vediamo di trovare un'auto, che ci porti subito a Strasburgo.

Ma nell'unico garage di Kehl non trovarono neppure una macchina, ché le sole due che il padrone possedeva erano andate a Baden con una comitiva d'inglesi, e De Vincenzi con Loewerlein dovette rifare a piedi il ponte fino al tranvai e non arrivò a Strasburgo che all'una del pomeriggio.

Per tutta la strada De Vincenzi non aveva pronunziato una sola parola. Sembrava si fosse completamente dimenticato che il maresciallo gli camminava al fianco e certamente non lo aveva neppure udito quelle due o tre volte che il pover'uomo s'era provato a rivolgergli qualche domanda.

In tranvai, trasse di tasca la vecchia fotografia dei due sposi e l'osservò lungamente. Kauffmann era Fischer, non v'era dubbio, anche se nella fotografia di trent'anni prima il tedesco avesse una espressione dello sguardo che non era quella che De Vincenzi gli aveva conosciuta. Ma come pretendere che fosse naturale l'espressione assunta davanti all'obbiettivo per una fotografia forse di nozze? E poi, in trent'anni, l'uomo non poteva averla sostanzialmente mutata a cagione stessa della sua nuova esistenza, sia pure foggata da istinti preesistenti e costruita per capacità delittuose in lui innate?

Certo, l'*affaire* si presentava adesso sotto una luce ben diversa da quella che gli era apparsa al principio.

E il mistero s'era infoltito, piuttosto che diradersi.

La personalità complessa e quasi mostruosa del morto dominava più che mai tutto il quadro e De Vincenzi si diceva che non sarebbe mai giunto a sciogliere l'enigma, se non avesse prima conosciuto interamente quella personalità.

E poi c'era l'incognita Kiergine!

Tanto più paurosa ora che il russo aveva perduto la sua sicurezza nella sorte della donna che amava.

Una pozza di sangue nel canotto... un impermeabile rosso... una borsetta con la cerniera di rubini e brillanti... E della donna nessuna traccia! *Un cadavere in mare?*...

De Vincenzi sentiva che quella non era la verità. Che non poteva essere la verità.

Scesero dal tranvai e si diressero verso l'*Hôtel de la Maison Rouge*.

De Vincenzi taceva sempre e più si avvicinava a piazza Kléber, più sentiva l'angoscia di doversi incontrare di nuovo con Kiergine!...

Quando fu sulla soglia dell'albergo, tese la mano a Loewerlein.

– Grazie! – gli disse. – E perdonatemi per la brutta mattina che vi ho fatto passare!

– Partite? – gli chiese il maresciallo.

– Certamente, partirò presto. Ma non posso dirvi quando. Avrò forse ancora bisogno del vostro Capo e di voi...

Loewerlein inghiottì la saliva a stento, prima di poter rispondere:

– Disponete...

Nella sua camera, il commissario trovò l'agente che vi aveva messo Ernwein per sorvegliare il russo.

– Ebbene?

Ora è tranquillo; ma vi ha cercato e voleva a ogni costo parlarvi. Dice che ha assoluto bisogno di ritornare a San Remo e che voi non avete alcun diritto di trattenerlo.

– Forse ha ragione! – mormorò De Vincenzi, e congedò l'uomo.

Kiergine lo aveva sentito tornare, riconoscendolo dalla voce, perché, appena egli fu solo, la porta di comunicazione si aprì e il russo apparve.

Aveva l'aspetto consueto. Il pallore del volto soltanto era aumentato e gli occhi mandavano bagliori strani, a tratti di smarrimento e a tratti d'improvvisa folle determinazione.

– Ho operato un tentativo vano! – disse. – E ho costretto voi a un viaggio inutile...

Non si scusava. Constatava un fatto, che dipendeva dal Destino.

– Perché supponevate che Paulette Garat si trovasse a Villa Monica?

– *Doveva esservi!* – disse, e subito lo sguardo gli si smarrì. – *Doveva esservi!* – ripeté quasi avesse voluto convincer se stesso, ma la voce gli tremava.

– Kauffmann e Fischer erano la stessa persona?

– Se lo sapete! – e alzò le spalle.

– E voi perché non avete comunicato alla signora Fischer che suo marito era morto?

– Non potevo... non potevo più... Le avevo detto d'essere stato mandato da Fischer a riprendere Paulette...

– E invece Paulette non c'era!

– No!

– Ne siete sicuro?

Lo fissò senza rispondere. Ne era sicuro, certo! Come poteva credere che non lo fosse, se se n'era andato da Villa Monica?...

– Kiergine, chi era Kauffmann?... Chi era realmente Paulette Garat?... Chi ha ucciso Eduard Letang e perché lo ha ucciso?

Fece una pausa e poi scandì:

– E voi, Ivan Andrejevich Kiergine, chi siete?

Allora avvenne il fatto più sorprendente a cui avesse mai assistito De Vincenzi da quando si trovava a contatto con gli uomini e ne studiava le anime.

Il russo fece qualche passo verso il centro della camera, prese una seggiola e gli sedette di fronte. Mise le mani sulle ginocchia, avanzò un poco il capo verso di lui, lo fissò e disse con voce bianca, uguale, neppure venata da un fremito:

– Ascoltatemi, commissario, e vi dirò chi sia Ivan Andrejevich Kiergine, figlio del Signore, come tutte le creature umane...

Prese tempo, non perché esitasse o volesse ottenere un effetto. Soltanto, forse, per cercare le parole necessarie a esprimersi e quelle con cui lui voleva esprimersi.

Poi disse:

– Io sono colui che ha ucciso Paulette Garat, perché l'amava!

XVII. Ritorno

Quando ebbe sentito le parole con cui Ivan Kiergine affermava di avere ucciso la donna e di averla uccisa per amore, De Vincenzi tacque qualche istante.

– Sta bene – disse poi, lentamente. – Partiremo subito per San Remo, Kiergine. Non c'è altro da fare.

Gli volse le spalle, si mise a gettare alla rinfusa la biancheria e gli abiti nella valigia. Si muoveva rapido, cercando di concentrarsi tutto in quei suoi atti materiali, per impedire a se stesso di volgersi verso l'uomo seduto, d'interrogarlo, di ascoltarlo parlare.

Non voleva che il russo ricamasse attorno alla sua menzogna con la fantasia morbosa dei mistici, che s'immedesimano tanto della *parte eroica* assunta, da ritenere vere le proprie invenzioni.

Subito, egli era stato sul punto di chiedergli: «Come l'avete uccisa?», ma se ne era astenuto. Kiergine gli avrebbe certamente recitato una favola, che avrebbe avuta tutta l'apparenza della verità. E lui non voleva farsi trarre in errore, subire comunque la suggestione di quell'uomo, nello spirito del quale si doveva esser rotta la molla della ragione.

Pazzo, Kiergine? Non proprio. Ma doveva trovarsi adesso sotto l'imperio di un perturbamento psichico profondo.

Non poteva avere uccisa Paulette Garat e non lo poteva per questa unica formidabile ragione: ch'egli aveva disperatamente voluto recarsi in casa di *Frau Fischer*, che era la casa di Kauffmann. Oppure il mistero sarebbe stato talmente inumano e viscido e pauroso! Anche in tal caso, però, non era in quel momento che De Vincenzi avrebbe potuto cercarne nelle parole del russo la spiegazione. Soltanto a San Remo lo avrebbe indotto a parlare, quando lui avesse fatto prima un tentativo, che improvvisamente gli si era presentato alla mente come capace di una rivelazione definitiva.

Chiuse la valigia e si volse.

– Kiergine – disse dolcemente – andate a prendere la vostra valigia e scendete. Vi attendo nella *hall*...

Il russo tutto quel tempo non si era mosso. Seduto, immobile, aveva seguito i fantasmi della sua mente sconvolta. Corrugò le ciglia e la fronte gli si segnò di piccole rughe sottilissime.

Gli occhi azzurri erano foschi, color di cobalto, come il mare molto profondo.

Si alzò lentamente.

– Dopo tutto – disse – è *necessario* tornare laggiù!

E scomparve nella camera vicina.

De Vincenzi discese. Telefonò a Ernwein, gli annunciò la sua partenza, lo pregò di recarsi da lui.

La grossa voce dell'alsaziano abbaiò al telefono:

– Ma caro amico, e Kehl? Come la mettiamo con Kehl?

– Ne parleremo. Venite – e riappese il ricevitore. Kehl!

L'enigma di *Frau Fischer*. La doppia personalità del *Ratgeber Fischer*, che era anche l'assassino Kauffmann. Che cosa avrebbe fatto la severa fierissima gnädige Frau, una

volta tornata in sé? E alla bionda e paffuta *Fraülein* quale spettacolo avrebbe dato sua madre?

Uno spettacolo di dignitosa impassibilità, certo. De Vincenzi ne era sicuro.

Kehl poteva attendere.

De Vincenzi s'informò del treno migliore per l'Italia, attraverso la Svizzera. Dovevano partire alle sedici, sarebbero giunti nel pomeriggio del giorno seguente a San Remo, dopo aver attraversato la frontiera italiana a Iselle e aver cambiato treno ad Arona, prendendo il direttissimo della Riviera.

Aveva poco tempo da rimanere a Strasburgo. Un paio d'ore ancora, per far colazione e parlar con Ernwein. Non avrebbe veduto la Cattedrale, né la vecchia Strasburgo dai pittoreschi quartieri del Finkwiller e della Piccola Francia...

S'era seduto nel ristorante dell'albergo, aveva fatto sollecitare Kiergine. Questi discese quasi subito con la sua valigetta gialla in mano, che depose accanto ai piedi, quando sedette di fronte al commissario, alla tavola apparecchiata.

Una grande stanchezza si leggeva sul volto del russo. Doveva essere moralmente e fisicamente sfinito. Mangiò con voracità, bevendo *whisky*. De Vincenzi si disse che egli non mangiava dal giorno prima, quando aveva fatto colazione nel vagone ristorante del treno di Parigi.

Lo lasciò ancora seduto a tavola, per raggiungere Ernwein, che gli faceva segno dal vestibolo. Entrarono nella saletta di lettura, dove avevano bevuto la birra con Loewerlein, subito dopo il disperato ritorno di Kiergine da Kehl.

– E così? Il maresciallo mi ha riferito. Ma egli non sa nulla, naturalmente. Sembra che quella signora sia la moglie...

– Di un assassino – interruppe De Vincenzi con voce gelida, e il corpulento commissario di Strasburgo sussultò.

Poi De Vincenzi gli espose rapidamente i fatti. Era necessario che lo facesse, poiché aveva bisogno che la Polizia di Strasburgo lo aiutasse ancora ed Ernwein non era uomo da continuare ad agire alla cieca.

– Adesso, occorre vigilare discretamente su Villa Monica...

– Ma è territorio tedesco!...

– Ho detto *discretamente*, mio caro amico... Sarà sufficiente osservare i movimenti di *Frau Fischer*... Quella donna ha su di sé un imperio assoluto, inconcepibile... Si è abbattuta di schianto, soltanto quando ha saputo che suo marito era morto *sotto i colpi dei gendarmi*; ricordatevi, però, che era riuscita a non tradirsi davanti alle fotografie, fino al punto di negare ancora di averlo mai conosciuto... Straordinaria e terribile! Vedrete che avrà la forza di dominare il proprio dolore. Mi sono chiesto se ella ignorasse davvero l'attività criminale del marito e soltanto perché lei ha rinnegato il morto ho dovuto ammettere che doveva conoscerla e che forse ne era la complice. Il fatto che Kiergine sia andato da lei, sicuro di trovarvi Paulette Garat, confermerebbe tale ipotesi.

– Ma se realmente Kauffmann si chiamava Fischer e se apparteneva al Segretariato degli Esteri di Berlino...

– Si tratterebbe di una spia, dite voi? Può darsi. Ma in ogni caso di una spia, con le capacità di un assassino e anche forse di un abilissimo ladro... Comunque, questo non conta

per ora... Tutto si chiarirà, io credo, quando avremo saputo dove si trova Paulette Garat *e perché Eduard Letang è stato ucciso...*

Ernwein guardò De Vincenzi.

– Di modo che a voi basta che io faccia sorvegliare Villa Monica e che vi tenga informato. Mi telefonerete?

– Sì. E vi sono assai grato di tutto!

Si alzò e gli strinse la mano con calore.

Kiergine era sempre seduto a tavola. Aveva davanti un grande bicchiere di *whisky*. Gli occhi gli brillavano.

– Andiamo, Kiergine!

Si alzò pesantemente. Piccole gocce di sudore gli imperlavano la fronte, sotto i capelli tanto biondi da sembrare d'argento.

Lo *chasseur* verde e oro li guardava. Il facchino teneva la valigia di De Vincenzi. Ernwein parlava col direttore dell'albergo.

Torna alla biblioteca

– Niente *buoni*! Pagherà lui...

De Vincenzi chiese il conto ed Ernwein arrossì fino alle orecchie. Tuttavia non aveva detto che una cosa necessaria.

Si allontanarono in tassì, mentre sulla soglia dell'albergo il *lift* rosso ammiccando diceva allo *chasseur*:

– Il biondo è ubriaco!

Kiergine era salito in tassì, stringendo fra le braccia la valigetta gialla, come fanno i bambini coi fantocci.

Un altro viaggio, in cui soltanto il cervello di De Vincenzi continuò ad agitarsi vertiginosamente, mentre il suo corpo rimaneva inerte. Kiergine, a cui visibilmente la cura dell'alcool era stata utile, dormì sino alla frontiera. Il commissario cercava disperatamente di dare un ritmo logico ai propri pensieri e non ci riusciva che a tratti.

Quando ebbero passato Iselle e il treno si fu fermato a Domodossola, De Vincenzi scese sulla banchina e si mise a passeggiare.

Teneva d'occhio il vagone in cui aveva lasciato solo Kiergine. Non perché temesse che il russo tentasse di fuggire o qualcosa di simile, ma soltanto perché voleva osservarne i movimenti, studiarne i riflessi. Adesso soprattutto, Kiergine lo interessava.

Il russo s'era alzato dal suo posto ed era andato nel lavabo. Quando tornò nello scompartimento apparve pettinato e aveva il volto perfettamente tranquillo. Doveva essersi occupato della propria toletta con cura minuziosa. Rientrava con la sua valigetta gialla nella mano ed era evidente che si era cambiato di camicia e di cravatta.

De Vincenzi lo trovò seduto con lo sguardo verso la porta. Lo aspettava, perché appena lo vide ebbe un moto di soddisfazione, che subito represses per affettare indifferenza.

– Tra quante ore saremo a San Remo?

– Tra due ore ad Arona, da Arona a San Remo credo che ce ne vorranno almeno altre quattro...

– Verso le sei?...

– Verso le sei...

Un silenzio. Kiergine descriveva col dito svolazzi, cerchi, ellissi sul vetro polveroso del finestrino. Il treno s'era messo in moto.

– Non vi ho detto ancora come abbia fatto a uccidere Paulette...

– Infatti...

Avrebbe dovuto alzarsi di scatto e andare a passeggiare pel corridoio. Non aveva altro modo per evitare che quello continuasse. Ma il movimento non gli era venuto naturale e rimase a sedere di fronte al russo, per una forza d'inerzia, che sembrava tenerlo come una fatalità.

– Fu nel canotto... un colpo di rivoltella... eravamo al largo...

Parlava con voce pacata. Chiese:

– Volete maggiori particolari?

Ma era evidente che prendeva tempo, per cercarli, i particolari.

– Oppure più tardi... Credo che vi consegnerò una confessione scritta... Basterà questo, per far dichiarare chiusa l'inchiesta, non è vero?... Dal momento che io confesso...

De Vincenzi taceva. Lui si animava. Il silenzio del commissario lo rendeva nervoso.

– Dovrò essere giudicato a San Remo?...

– Non c'è Corte d'Assise a San Remo... Sarete trasportato a Imperia o a Savona...

– Ma voi potrete tornarvene a Milano... Non ci sarà più nulla da fare per voi, commissario... Nessun bisogno di continuare l'inchiesta, dal momento che vi è un solo colpevole e che quello sono io e che io confesso... Nessun bisogno!...

Era febbrile.

– Così tutto sarà finito! Kauffmann... ora sapete che si chiamava Fischer... è morto. È stato lui, naturalmente, che ha ucciso il cassiere. Me lo avete affermato voi! In quanto a... in quanto a Paulette Garat, tutto è chiaro, oramai!... Vi darò un memoriale. Lo scriverò questa notte stessa in prigione. Perché voi mi farete tradurre alle carceri, vero?... Avete detto che arriveremo verso le sei?

De Vincenzi lo fissava. Cercava d'irrigidirsi.

Il russo accese un'altra sigaretta. Era l'ultima che aveva. Batté il portasigarette vuoto sulla palma.

– C'è qualche fermata prossima?... Vorrei comperare le sigarette... Vi chieggo scusa! Avrei dovuto confessare subito, a Milano! Vi avrei risparmiato un viaggio inutile. Però, di non andare a Nizza ve lo avevo detto. Se aveste aspettato, avrei parlato prima!

E lo guardava, spiando l'effetto delle proprie parole, e poiché sul volto di lui non riusciva a scoprire nulla, la sua agitazione aumentava.

– Voi siete stato molto buono con me. Lo ricorderò sempre...

Sorrise convulsamente.

– Ho poco tempo ancora per ricordarlo! È stato un delitto brutale il mio, meditato. Vi ho detto d'averla uccisa perché l'amavo. Non è completamente esatto. A ogni modo, nessuno vorrà ammettere che il mio sia stato un delitto passionale. In Inghilterra, il mio avvocato dovrebbe dichiarare alla Corte che difende un colpevole... Illuminerò ogni causale del mio gesto nel memoriale che farò...

Tornava su quell'idea con compiacenza. Pensava con soddisfazione che aveva davanti a sé tutto il tempo

necessario a stendere con tranquillità la sua confessione, a pensarla, a renderla tale da chiudergli ogni via di scampo.

Era colpevole! E si vedeva già giudicato da una Corte inglese! Forse aveva assistito a qualche processo laggiù. Il giudice che si copre la parrucca col tocco nero e che pronunzia solennemente la formula fatale: *impiccato alto e corto*.

L'immobilità a cui s'era costretto De Vincenzi gli faceva dolere le corde del collo, ma se si fosse tolta anche per un solo istante quella sua maschera d'indifferenza, non avrebbe più avuto il controllo dei suoi nervi. Lo avrebbe schiaffeggiato, come si fa con un bimbo testardo. Gli avrebbe gridato una sola parola: *imbecille!*

– Tutto finito! Un viaggio a Strasburgo...

De Vincenzi interruppe:

– A Kehl!

E si pentì subito d'averlo fatto, perché gli sguardi di Kiergine vacillarono. Egli sembrò smarrirsi. Le labbra scolorite gli tremarono.

– Naturalmente! A Kehl...

Ma non continuò. Quel nome era stato per lui come un colpo sul cranio. Aveva riveduto la villa sul Reno, *Frau Fischer*... Era andato laggiù sicuro di trovarvi Paulette Garat e ne tornava affermando di averla uccisa lui!

– Dal momento che confesso!...

– Ecco le sigarette, Kiergine. Affacciatevi e chiamate quel facchino. Andrà lui a prendervele.

Il treno s'era fermato a Pallanza. Una donna bruna, bella col seno sporgente e diritto sotto la seta della camicetta rossa, rideva sulla porta del ristorante. Intese la richiesta del

viaggiatore e corse lei stessa al banco, per tornare con alcuni pacchetti di sigarette.

De Vincenzi uscì nel corridoio. Aveva un senso d'angoscia in gola. Che cosa voleva ottenere quell'imbecille con quella confessione, che non aveva neppure l'ombra della verosimiglianza?

Kiergine, nell'interno dello scompartimento, s'era messo a fumare senza tregua. Ad Arona dovevano cambiar treno e De Vincenzi entrò per prendere la valigia. Lo scompartimento era pieno di fumo e il russo aveva le lacrime agli occhi...

Fuori della stazione di San Remo, De Vincenzi camminò diritto verso la scaletta di sasso dell'albergo. Kiergine lo seguiva.

Il portiere si fece loro incontro, senza nascondere la sua profonda meraviglia. Non trovò neppure il modo di mormorare un saluto. Afferrò la valigia del commissario e corse a prendere le chiavi.

De Vincenzi disse al russo brevemente, con rudezza, per impedirgli di replicare:

– Andate nella vostra camera, Kiergine. Naturalmente, siete libero di uscire per la città, se volete. E anche di tornare al Casino...

Un lampo di terrore balenò nelle pupille dell'uomo.

Tentò di parlare. Poi infilò le scale in fretta, seguito dal facchino con le valigie.

De Vincenzi andò al telefono. Il Questore gli gridò, prima ancora di rispondere al suo saluto:

– È il quinto giorno che lei è partito! Perché non ha mandato almeno un telegramma? Io non sapevo neppure dove lei si trovasse!...

De Vincenzi non si scusò.

– Vengo da Strasburgo... Sono passato per la Germania... La prego di telegrafare d'urgenza al Segretariato degli Esteri di Berlino, per chiedere notizie di un certo Consigliere Fischer... E anche alla nostra Ambasciata, nello stesso senso... L'unica speranza è che riesca a darci qualche informazione l'Ambasciata, perché è quasi sicuro che i tedeschi risponderanno di non saper nulla...

– Ma che dice?... Venga da me a spiegarsi...

– Tra un'ora, commendatore! Mi permetta di venire soltanto tra un'ora... Ci sono novità?...

Il Questore dovette crederlo impazzito. Lo sentì esclamare: «Ci mancava anche questa!».

– E quali novità vuole che ci siano?!... Tutti gli ospiti dell'albergo che abbiamo fermati, sono furibondi. L'olandese ha ricorso al Console, perché dice che non facciamo nulla per ritrovare i suoi brillanti. E i due milioni del Casino! ... E la fidanzata di Eduard Letang che è arrivata e chiede vendetta, perché dice che gli hanno ucciso il fidanzato per ragioni politiche...

De Vincenzi sussultò. Aveva ancora in tasca le cartoline con la firma Anne Marie.

– E lei mi chiede se ci sono novità!... Racheli è partito per Rovigo e deve tornare questa notte con la moglie del cassiere Valeri... L'ho fatta arrestare e ho fatto mettere il fermo a ottocentomila lire da lei depositate in una banca di Milano... Queste sono le novità!...

– Io ho lasciato Strasburgo nel pomeriggio di ieri. Riconduco il russo. Lui sostiene di avere ucciso Paulette Garat!...

– Ah!

– No! È una menzogna. Ne sappiamo meno di prima.

– Bravo! E lei in quattro giorni...

– I gendarmi di Barcellonette hanno ucciso a colpi di carabina Kauffmann.

– Come dice?

– Dico che hanno ucciso l'uomo che ha assassinato Valeri e che era scappato da San Remo... L'ho ritrovato a Nizza e gli ho dovuto gettare un bicchiere sulla faccia, per impedirgli di freddarmi con una rivoltellata...

– Ma cos'è questa storia?

– Una storia appunto, commendatore. Gliela racconterò per intero fra un'ora, quando sarò da lei. Le raccomando Berlino! Fischer e Kauffmann erano una sola persona... Un momento! Mi scusi!... Ci sono state le regate domenica?... Molta gente?...

Ma non continuò, perché l'altro aveva riappeso il ricevitore.

– Se questa volta si limitano soltanto a farmi dare le dimissioni, posso dirmi fortunato!...

Uscì dalla cabina e si trovò davanti l'albergatore.

– Ah! È tornato? Dica un po'!... Quando mi farà togliere gli agenti dall'albergo e quando finalmente lascerà liberi i clienti di partire? Lo sa che...

Gli occhi di De Vincenzi lo fissavano in modo tale che lui, prima abbassò il tono, poi non trovò più le parole.

– Perché... dico... un sopruso...

– Se continua, lo faccio portare alle carceri per ricettazione dolosa! Perché non mi ha detto che Kiergine aveva consegnato a lei trecentomila lire?

L'altro si fece bianco.

– Ricettazione!... Non gliel'ho detto, perché lei non me lo ha chiesto!...

De Vincenzi rise.

– Come facevo a chiederglielo, se non lo sapevo? È stata un'idea che mi è venuta in questo momento... E si allontanò verso la sala di lettura, mentre l'albergatore lo guardava trasecolato.

Dalle scale scendeva correndo Cruni.

– Ho saputo soltanto adesso che lei è arrivato, dottore!...

C'era una tale gioia negli sguardi e nella voce del brigadiere, che De Vincenzi si sentì commuovere. Gli batté una mano sulla spalla.

– Cruni!... Che hai fatto questi quattro giorni?...

– Ah!... Non mi dica che mi lascerà ancora solo in questo albergo, cavaliere!... Ho finito per andare a mangiare all'osteria, perché avevo paura che mi avvelenassero!

Era comico. Ed era commovente! De Vincenzi lo avrebbe abbracciato.

Il portiere si avvicinò al commissario.

– La signora del numero 31 vuol parlarle!... Dice che ha saputo del suo ritorno dal facchino. È in camera che l'aspetta...

– Aspetterà!... Andiamo, Cruni...

E uscì in fretta. Quando furono sulla passeggiata a mare, cominciò a fissare l'orizzonte.

– Ah! Il mare!... Vuol parlarmi! Lo credo che vuol parlarmi! Che cosa ha fatto questi giorni?

– Chi?

– Agnes Staub... *la signora dei brillanti*, come la chiami tu...

– Albergo e Casino... E alla notte... gran discorsi in camera con quel greco... quello pieno di brillanti, anche lui...

– L'hai pedinata?

– Sempre. Ma lei se ne è accorta. Dev'essere stato il cameriere dell'albergo a dirle chi ero...

De Vincenzi non lo ascoltava più. Fissava l'orizzonte e camminava in fretta. Quando raggiunse le due scalette di ferro che scendono alla spiaggia, passando sotto il ponte della ferrovia, si fermò.

Aveva impallidito e si mordeva le labbra.

Cruni lo sentì parlare da solo.

– Che idiota sono stato!... Troppo tardi!...

Scese le scale e raggiunse il primo ripiano. Scrutava sempre il mare.

– È partito!

– Ma chi, dottore?

Anche Cruni cominciava a dubitare che il viaggio gli avesse fatto vacillar la ragione.

– Lo *yacht*! Lo *yacht* di Kamir Pascià!

– Ah!

Lui non aveva mai saputo neppure che esistesse uno *yacht* di Kamir Pascià.

– Non so, dottore!

De Vincenzi risalì in fretta e tornò sui suoi passi.

– Certo è partito! Andarlo a riprendere, adesso!...

Se avesse detto al Questore che si metteva in viaggio ancora!... Un telegramma a tutti i porti! Ma dove? Poteva essere andato in Francia, in Spagna, verso l'Egitto. E se fosse ritornato in Turchia? Più niente da fare!

Afferrò Cruni per un braccio.

– Corri alla Capitaneria del Porto... Sai dov'è?...

– Sì, cavaliere. Giù di lì... – e indicò la strada, che proseguiva a destra della stazione, dalla parte opposta di dove si trovavano loro.

– Bene. Chiedi quando è partito lo *yacht* di Kamir Pascià, che era ancorato al largo, davanti ai giardini... Era l'unico *yacht* di grande tonnellaggio che fosse qui... Chiedi anche se sanno dove si sia diretto... Ma non lo sapranno!... Va'!...

Cruni si affrettò sulle sue gambe troppo corte, agitando le braccia a bilanciere.

– T'aspetto all'*Europa* – gli gridò dietro il commissario.

E quello fece un cenno con la mano, per dirgli che aveva capito, e si affrettò ancor di più, fino a sembrar che corresse.

De Vincenzi proseguì lentamente verso l'albergo. Così, lui era arrivato troppo tardi!

Senza il viaggio a Kehl non si sarebbe avvicinato alla verità, ma era stato quel viaggio a permettere alla verità di veleggiare lontano... E adesso?... E poi chi gli poteva dimostrare che non si era ingannato? Tutto un giuoco d'immaginazione il suo! E adesso quello lassù, nella camera, a piangere sopra una cornice vuota. E aveva voluto *confessare* d'esser lui l'assassino di Paulette Garat! Ma perché l'aveva fatto? Per fuorviare le sue ricerche, evidentemente. Non voleva che la donna – la figlia di Victor Delfosse, «*tutto un dossier dedicato a lei, il dossier Paulette Garat e C.*»– fosse ritrovata. Prima, aveva creduto che Kauffmann l'avesse mandata a Villa Monica e aveva taciuto. Aveva taciuto disperatamente, piegandosi a sostenere la parte dell'individuo losco, del ladro internazionale... Poi

aveva saputo che Kauffmann era stato ucciso e aveva pensato che presto o tardi si sarebbe conosciuta la vera identità del morto, che si sarebbe invasa Villa Monica e che si sarebbe ritrovata Paulette Garat. Perciò aveva finto di volerla andare a liberare, come se soltanto il terrore di Kauffmann vivo glielo avesse impedito fino allora. Ed era corso a Kehl. Se ve l'avesse trovata, l'avrebbe fatta fuggire. Invece la ragazza non c'era. Che poteva fare ancora, per salvarla, per impedire che De Vincenzi, una volta a San Remo, la trovasse? E aveva confessato di averla uccisa... e in quel momento forse, invece di pregare sulla cornice vuota, stava scrivendo il suo memoriale, per ottenere d'esser mandato alla fucilazione...

Ma perché non voleva che Paulette venisse ritrovata?

E che cosa c'entrava in tutto quel dramma Eduard Letang, che avevano ucciso con una stiletta alla schiena, mentre stava scrivendo una lettera a una donna?

E Agnes Staub, con quel suo greco, che fiutava droghe e rubava i diamanti di van Lie? Perché a rubare i brillanti della valigetta rossa era stato certamente Kristopoulos!... De Vincenzi lo avrebbe giurato!

E perché Kauffmann aveva ucciso Valeri, il quale per suo conto aveva già rubato due milioni dalle casseforti del Casino e si preparava a fuggire con la moglie e le sue tre figliuole dagli occhi verdi e dal profilo di cammeo?

De Vincenzi intuiva tutto e non sapeva niente!

E lo *yacht* di Kamir Pascià aveva preso il largo!...

Si diede un colpo in fronte. Come aveva fatto a non pensarci prima?

Stava per imboccare via Vittorio Emanuele, scese a precipizio la gradinata che conduce al piazzale della stazione e saltò in un tassì.

– Al telefono!

L'autista lo guardò meravigliato.

– Ma è in via Umberto! Son cento passi...

– Non importa, corri! Ti darò la mancia...

Dovette aspettare un quarto d'ora prima che gli dessero Nizza e cercò di calmare la propria agitazione, perché la signorina di dietro lo sportello lo guardava con una curiosa smorfiuccia ironica delle labbra.

Ebbe la fortuna di trovare Loret nel suo ufficio.

– Già a San Remo? Com'è andata a Strasburgo?

– Bene. Vi dirò. Ma ho bisogno di sapere al più presto se si trova ancorato davanti a Nizza o in qualche porto della costa... Antibes... Cannes... Montecarlo... lo *yacht* di Kamir Pascià... È un grande *yacht* bianco, che batte bandiera turca... Come? Lo conoscete?... Bene, allora... Sì, subito... Chiamatemi all'Hôtel Europa... Grazie. Può darsi che ci rivediamo questa notte stessa...

Uscì. Il centro della città era affollato, per il passeggio di prima di cena. I caffè gremiti. Le lampade ad arco si accendevano, mentre ancora il giorno durava nella chiarezza diafana del tramonto.

Si avviò verso l'albergo. Allora soltanto si ricordò che il Questore lo attendeva. Bene! Gli aveva detto fra un'ora. Prima voleva veder Cruni e sapere da Loret se avrebbe dovuto rimettersi ancora in treno per Nizza.

XVIII.

Un uomo d'avvenire

– *Allò!*... Sono De Vincenzi... Ma sì, sì, potete parlare... Come dite? Davanti a Mentone?... Ho compreso... Recupera l'àncora e alza le vele... In altre parole, sta per prendere il mare... In che direzione?... Prora all'Est... Potrebbe venir qui, dite voi?... Iddio lo voglia!... Non sapete altro, Loret? Avete mandato un uomo a Mentone?... Grazie! Ma sì... se mi trovassi fuori dell'albergo quando telefonate, chiamando poco dopo, mi troverete certo... Non mi assenterò in ogni caso più di un'ora, fin quando voi non mi abbiate informato... Datemi anche notizie di *Fantasio*. Tutto come prima? Naturalmente... No, no... non credo che possa avvenir nulla da quella parte... Perbacco! E non me lo dicevate! Ma questo è essenziale! Cercate di sapere quanto s'è trattenuto a Mentone e che cosa ha fatto... Ecco! *Adieu, mon ami!*

Riappese il ricevitore e rimase qualche istante chiuso in cabina. Dunque, lo *yacht* di Kamir Pascià aveva dato fondo davanti a Mentone e *monsieur* Victor si era affrettato a recarsi laggiù. Necessaria coincidenza. Ogni dente ingranava. Un altro piccolo sforzo e c'era il movimento!

Ebbe un lampo di soddisfazione. Il cervello gli serviva ancora! Tutto chiaro, adesso... o quasi tutto.

– È partito l'altro ieri, lunedì... assieme a tutti gli *yachts* venuti per le regate...

– Naturalmente!...

Kamir Pascià non era uno sciocco. Quale miglior occasione, per andarsene inosservato, della partenza di tutti gli altri? Il mare pieno di vele. Tutti alla manovra. E poche vele agli alberi, perché col tramonto il vento o cala o cresce e la manovra è delicata. Le vele sfileggiano. Le barche stringono il vento. Attenti che le scotte non sien tesate e che il gratile di lunata faccia la curva! Quindi filano tutte le scotte e poggiano, perché sono entrati da bolina a mezza nave e se ne vanno in fretta, col vento fresco. E scompaiono, finché tutto l'orizzonte è netto e terso...

(De Vincenzi riviveva il tempo dei suoi giovani anni, quando scappava a Sampierdarena, dall'Ossola, per far la vela sul mare, col *cutter* d'un amico...).

Chi si è accorto che anche lo *yacht* bianco, il grande *yacht* con la bandiera a mezzaluna, ha fatto manovra e s'allontana?

Abile, Kamir Pascià!

Ma adesso da Mentone salpa e costeggia verso Oriente. Ritorna a San Remo?

De Vincenzi non ci crede. Troppo bello! Eppure... eppure, *deve* tornarvi, se i calcoli sono esatti.

– Ha dichiarato di andare a Montecarlo...

– E c'è andato, infatti!

Il commissario era tutto fremente. Faceva schioccare le dita nervosamente. Cruni lo guardava e capiva che lo scioglimento era prossimo. Li conosceva, lui, quei segni tanto evidenti quanto il fremito delle zampe tese d'un cane da punta, quando la preda sta per levarsi. E lo sguardo fisso e il muso nel vento e le orecchie diritte... Così, De Vincenzi, quando sentiva la meta vicina.

– Grazie, Cruni, nient'altro per ora. Non muoverti di qui. Vado dal Questore e torno...

– E il pranzo, dottore? Son quasi le otto e lei deve essere a digiuno!

– C'è tempo.

Il portiere si avvicinava.

– Che volete?

Anche quell'uomo doveva sentire qualcosa di diverso, di elettrico nell'aria. I modi e le attitudini di De Vincenzi erano cambiati. S'eran fatti secchi, tagliavano.

– La signora del numero 31!... Chiede sempre di lei. Ogni dieci minuti fa squillare il campanello del telefono.

Già! Agnes Staub... Doveva averne abbastanza di San Remo... Avrebbe pensato anche a lei. Non c'era urgenza. I brillanti di van Lie potevano aspettare.

Ma corrugò la fronte. Erano soltanto i brillanti dell'olandese a essere in giuoco? E la morte di Eduard Letang?

No, no, il mistero era fondo ancora e lui aveva corso troppo. Ci voleva tempo e lavoro e l'aiuto del Caso, prima di poter gridare vittoria.

De Vincenzi guardava in volto il portiere mentre pensava a tutto ciò.

– Bene! Ditele che prima delle dieci salirò da lei...

– Uhm? – fece l'uomo, e non si mosse.

– Che c'è ancora?

– Poco fa è rientrato l'olandese con sua nipote. Anche lui...

– Lo credo! Rassicuratelo. Contiamo di ridargli i suoi brillanti entro domani.

Il portiere spalancò gli occhi e anche Cruni fece un movimento.

– Domani?!

– Ma sì... domani... Glieli ritroveremo certo. E, se non sarà domani, sarà un altro giorno...

Girò su se stesso e uscì in fretta.

Si trattenne col Questore circa un'ora e frutto di quel colloquio fu l'invio di telegrammi a mezza Europa, da Costantinopoli a Berlino.

Il Questore s'era lasciato convincere e, appena uscito il commissario, aveva avuto una lunga conversazione telefonica con Roma.

Fuori della Questura, De Vincenzi s'era fermato a mangiare in una trattoria sulla piazza del Mercato e aveva ripreso poi a discendere verso l'albergo.

Di veder quella sera stessa Agnes Staub non aveva alcun desiderio, ma era necessario. L'avrebbe sbrigata rapidamente. Pensava a Kiergine. Che cosa faceva il russo? Era rimasto chiuso nella sua camera o era uscito? Lo avrebbe ritrovato al Casino, davanti alla *roulette*?

Affrettò il passo e quando fu dinanzi al Casino ebbe un'esitazione, ma tagliò la strada ed entrò in albergo.

Il vestibolo era deserto. Neppure Cruni c'era. Stava per voltare a sinistra e salire al primo piano, quando vide qualcosa di chiaro sopra una poltrona del salotto, ch'era illuminato soltanto dalla lampada del vestibolo. Si fermò e fece qualche passo verso la porta. Sulla poltrona, al buio, era seduta una donna. Dormiva con la testa reclinata da una parte. Poiché le gambe distese sporgevano con i piedi nel rettangolo di luce che proveniva dalla lampada dell'atrio, De

Vincenzi vide un grosso paio di scarpe di vernice, due caviglie senza finezza, che salivano nei polpacci muscolosi, entro calze di seta troppo rosea per essere carnicina.

– Quella signorina sta proprio aspettando lei, commissario. È dalle otto che è qui...

Il portiere fece girare il commutatore e il salotto si illuminò.

– S'è addormentata!

Ma si svegliava. Batteva le palpebre, si drizzava. Portò le mani alla testa, per toccarsi il cappello di paglia, che dormendo gli era scivolato sopra un orecchio. Vide i due uomini e sorrise con impaccio.

– M'ha preso il sonno...

Parlava francese. Non era brutta; piuttosto belloccia, anzi. Ma d'una bellezza campagnola. Un naso non grosso, ma un po' troppo rotondo, con le narici aperte. La bocca carnosa, le guance piene. Già quasi il doppio mento, per quanto fosse giovanissima: forse i vent'anni appena superati. Gli occhi grigi non sarebbero stati brutti, se le pupille non fossero apparse disegnate con un cerchio netto sull'iride glauco, talché il suo sguardo produceva una strana sensazione di fastidio, come danno gli occhi di vetro.

Portava un abito di seta chiara a fiorami, che, per quanto molle, gli disegnava le forme rotonde, prive di armonia, mancanti di linea.

– Questi è il commissario De Vincenzi, incaricato dell'inchiesta...

– Ah!

Per un istante le mancò la parola. Poi fu il fiotto.

– Sono la fidanzata di Eduard Letang... Dovevamo sposarci nell'anno... È venuto qui per affari e me lo hanno

ucciso! È inaudito! Neppure l'assassino avete preso!... Voglio parlare con voi, commissario... Non è possibile... Eduard non aveva che me e la mia famiglia a volergli bene... Lo vendicherò! Si deve andare a fondo... Non crediate che io...

– Un momento, signorina!

– Non ci sono momenti che tengano! Nessuno riuscirà a farmi tacere... È un'infamia!

– Basta!

La voce di De Vincenzi fu netta. Così severa e vibrante, che lei tacque, si passò le mani sul volto, le lasciò ricadere. Lo fissava e nessuno avrebbe potuto dire se quei suoi occhi brillassero di paura o di stupore o d'ira, tanto eran sempre uguali.

– Venga con me in quest'altra stanza, signorina. Sono io che ho bisogno di parlare con lei.

Accese la luce del secondo salotto e sulla soglia si ritrasse per far passare la ragazza. Il portiere vide che chiudeva la porta dietro di sé e tornò nell'atrio.

– Da quanto tempo era la fidanzata di Eduard Letang?

Seduto di fronte a lei, De Vincenzi aveva assunto il suo aspetto più bonario. Le parlava, sorridendo. Ma la ragazza non disarmava facilmente. Le labbra strette, le mani raccolte in grembo, la persona diritta, i piedi e le ginocchia riuniti, lo fissava con durezza.

– Da... sempre! Siamo nati nello stesso paese.

– Avignone?

La ragazza batté le palpebre.

– Perché Avignone? Montfavet, vicino ad Avignone, infatti. Come fate a saperlo, voi?

– Letang è nato a Montfavet?
– A Morières, tre chilometri più in su.
– I suoi genitori?
– Non li aveva più.
– E voi?
– Io ho la mia famiglia. Mio padre è sindaco di Montfavet e ha un molino sulla Sorgue. Il più grande molino della zona...

Si sentiva la ragazza di provincia, fiera della situazione dei suoi genitori. Quando il padre usciva per le strade, dovevano salutarlo a schiena curva. E anche ad Avignone doveva essere conosciuto come uno dei «ricchi». Una buona dote, quella ragazza.

– Siete figlia unica?

– Unica, sì. Ma dite, commissario! Mi state interrogando o volete occuparvi di chi ha ucciso Eduard?!

– Interrogo voi appunto perché mi sto occupando di quell'assassinio. Che cosa faceva Eduard Letang?

– Aveva studiato ad Avignone... È stato mio padre a provvedere ai suoi studi... I genitori di Eduard sono morti di spagnola nel diciotto e lui rimase solo... Non aveva altri parenti... la famiglia era povera... suo padre era operaio al molino... Lo abbiamo preso a casa nostra. Mio padre ha subito capito che non era nato per fare l'operaio o il contadino... Lo ha fatto studiare... Eduard ha preso il diploma di scienze sociali... Poi è andato a Parigi. Sono due anni che bastava a se stesso. Guadagnava bene, anzi. Mi ha fatto regali di prezzo.

Gli occhi le si abbassarono al polso e De Vincenzi vide un braccialetto d'oro massiccio con brillanti e altre pietre. Un oggetto da almeno cinquemila franchi e di finissimo gusto.

Doveva uscire da un negozio di *Rue de la Paix* e stonava con l'abito di seta tagliato e cucito a Montfavet e col cappellino di paglia gialla.

– Ma che cosa faceva, precisamente?

La ragazza apparve imbarazzata.

– Non so... Col suo diploma... Conosceva le lingue...

– Dove abitava a Parigi?

– Ma non aveva un appartamento suo, naturalmente! Ci dovevamo sposare quest'anno... ci saremmo stabiliti a Parigi... e allora...

– Ma dove gli scrivevate?

– Sempre in albergo... E poi lui viaggiava... Ultimamente era a Nizza... Che si trovasse a San Remo lo ignoravamo... Abbiamo letto sui giornali per caso... Mio padre non ha potuto lasciare il paese... Sono venuta sola. Certo, a ucciderlo è stato qualche suo nemico politico. Eduard aveva un avvenire. Il babbo era sicuro che sarebbe stato deputato di Avignone alle prossime elezioni.

– Quanti anni aveva?

– Ventotto... Fra due anni... Mio padre ha molta influenza...

De Vincenzi vedeva. Un signorotto di paese. Una grande casa di campagna. La figlia unica. Questo orfanello, che s'era lanciato e che aveva l'avvenire per sé. Deputato... Ministro... E guadagnava bene... Faceva regali di cinquemila franchi alla fidanzata, che non sapeva nulla di lui, neppure come guadagnasse il suo denaro. E a un tratto il dramma. Lo hanno ucciso. Chi poteva essere stato, se non un suo nemico politico? La politica, nei centri di provincia, è fatta di rancore e d'odio, d'insidie mortali talvolta.

Ma lui era morto mentre stava scrivendo «*Ma chérie...*» e proprio il giorno in cui era sparita Paulette Garat, alle sottane della quale s'era attaccato e che forse amava! E girava i Casini da giuoco... E aveva per compagni Kiergine e Kauffmann... E nella stanza di fronte alla sua, in quell'albergo, abitava Agnes Staub, che era un'attossicata e che metteva per coltre al letto un broccato d'argento e d'oro...

Vedeva!

E non sorrise neppure quando la ragazza ripeté:

– È un'infamia! *Hanno voluto uccidere in lui l'uomo di domani!*

Una frase del padre certo.

De Vincenzi si alzò.

– Voi, signorina, vi chiamate?

– Concarneau... Anne Marie Concarneau, di Montfavet.

– Grazie. In quale albergo siete scesa?

– Al *Kurhaus*...

Mancò poco che De Vincenzi non esclamasse: Perbacco!... Dovette far cadere il cappello che aveva tra le mani e chinarsi a raccogliarlo, per nascondere il proprio turbamento.

Quando si sollevò, aveva ritrovato l'impassibilità.

– Al *Kurhaus*? In via Cavallotti?

– Credo...

– E perché proprio in quell'albergo, che è più una casa di cura che altro?

– Eduard abitava in quell'albergo alcuni mesi or sono, quando venne a San Remo... Io non conoscevo che quel nome di albergo...

– Capisco... Vi terrò informata...

– Mi raccomando, commissario! Mio padre è pronto ad andare anche a Parigi, se io gli scrivo di farlo. Il deputato di Avignone è suo amico...

– Naturalmente!...

E neppure questa volta aveva sorriso.

Si diresse alla porta. La ragazza lo seguiva.

– In che mese è stato a San Remo, il vostro fidanzato?

– In gennaio...

– Grazie...

Salì le scale lentamente, gradino dopo gradino. Eduard Letang era stato a San Remo, cinque mesi prima ed era sceso al *Kurhaus*, ch'era l'albergo in cui alloggiava il sedicente Kauffmann, il Consigliere Fischer di Berlino... E Letang regalava braccialetti con brillanti... Ed era stato ucciso con una stiletta alla schiena, da qualcuno che egli evidentemente conosceva e del quale non temeva un attacco alle spalle...

Quando ebbe raggiunto il pianerottolo del primo piano, si fermò. Agnes Staub doveva attenderlo. Forse aveva disposto il damasco. Si era lisciate le chiome: il casco d'oro! E nella stanza doveva esserci odor d'etere, se pure non aveva aperte le finestre...

Si avvicinò alla porta e sentì il sussurrio di due voci. Parlavano in tedesco, ma così fitto e così basso, ch'egli non poté afferrare una sola parola.

Aveva deciso di dar prima un'occhiata nella camera di Kiergine, per vedere che cosa facesse il russo; ma quel sussurrio gli fece mutar proposito. Con la mano sulla maniglia, disse: – È permesso? – e nello stesso tempo spalancò la porta.

Non c'era il damasco, questa volta; ma sul letto, seduto di traverso, con la schiena appoggiata al muro e i piedi sporgenti dalla sponda, Epaminonda Kristopoulos stava fumando. La *tedesca*, in mutandine corte di seta, le braccia e il petto nudi, era appoggiata alla spalliera del letto, china verso l'uomo e gli parlava.

L'ingresso di De Vincenzi era stato così repentino e aveva prodotto un tale stupore nei due, ch'essi rimasero immobili a fissarlo.

Lui depose il cappello sopra il ripiano dell'armadio a specchio, prese la seggiola che trovò nell'angolo della porta, vi si sedette a cavalcioni, appoggiò le braccia allo schienale, il mento alle braccia e sorrise.

– Non disturbatevi! Possiamo parlare tranquillamente anche così.

Nessun odore di etere lì dentro. Soltanto quello acuto della donna, che doveva essere un profumo orientale, carico e sottile, nello stesso tempo grasso e impalpabile.

De Vincenzi osservava il greco e di quando in quando dava con blanda ironia un'occhiata al volto di Agnes Staub.

Epaminonda Kristopoulos era livido. Le narici gli fremevano, un curioso *tic* nervoso gli torceva a scatti il capo verso la spalla sinistra. Aveva lo sguardo torbido. Indossava quel suo *smoking* ineffabile, coi risvolti di latta verniciata e, invece dell'acquamarina contornata di rosette, aveva all'occhiello dello sparato un grosso brillante autentico, dai riflessi di fuoco.

De Vincenzi accennò col capo.

– Un vero brillante, eh! Di dove viene, da Amsterdam?

Il greco sorrise largamente, scoprendo una dentatura di un biancore abbagliante.

– Commissario! – gridò quasi Agnes Staub, e con la mano prese a scuotere per la spalla il suo amico. – Su, muoviti, tu! Non gli badate e soprattutto non badate alle bestialità ch'è capace di dire!... Son più di dodici ore che sta senza droga e non capisce più nulla!

– Davvero? C'è un ristagno nella fornitura? È partito lo *yacht* e vi hanno tagliato i viveri! Coraggio, allora, domattina tornerà...

– Ma che dite!

Gli occhi dell'uomo avevano mandato un lampo. La tedesca, senza preoccuparsi della propria nudità, andò a mettersi tra De Vincenzi e il greco, quasi per impedire al commissario di vederlo.

De Vincenzi abbassò lo sguardo verso le gambe della donna e lei corse all'attaccapanni, afferrò una vestaglia e se l'infilò, stringendosela con le mani attorno alla vita.

– Commissario, questa commedia ha durato abbastanza! Quand'è che ci lascerete liberi d'andarcene? Non potete accusarci di nulla... oppure ditecelo chiaramente e arrestateci! Ma questo è un vero e proprio sequestro di persona, tanto più illegale per quanto noi siamo stranieri e non avete il diritto...

De Vincenzi la guardava, fingendo sorpresa.

– Ma come? Chi è che vi trattiene? Non capisco davvero! Perché non siete partita? Io sono tornato a San Remo questa sera soltanto...

La Staub per un istante rimase interdetta.

– Possiamo partire davvero?

– Ma certamente!

– Davvero? – ripeté, poi alzò le spalle. – Un'altra delle vostre storie? Se io non posso fare un passo, senza essere seguita!

– Eccesso di zelo... oppure vi seguono per proteggervi, visto che fra gli stranieri di San Remo, da qualche tempo, avvengono troppi fatti misteriosi. Pugnolate nella schiena... sparizione di brillanti... e di donne! Sembra di assistere all'esibizione sensazionale di un numero di prestidigitazione e di magia! Uno, due, tre... più nulla, signori!

Ci si divertiva. Batteva le palme una contro l'altra.

– Che ne dite, Kristopoulos? Voi, per esempio, siete di un'abilità da mandare in visibilio un'intera platea. Quel vostro trucco della valigetta rossa è di gran stile...

Agnes guardò il greco, corrugando le ciglia con preoccupazione.

Kristopoulos sorrideva sempre. Si sarebbe detto che non si rendesse conto del pericolo rappresentato per lui da De Vincenzi.

– Davvero non si riesce a capire in quale momento abbiate operato la sostituzione... Un colpo da maestro!... E c'erano i solitari destinati a Kamir Pascià, che da soli valevano il giuoco!...

Il greco diede qualche boccata alla sigaretta, poi la lanciò lontana, sul pavimento. Il fumo non gli bastava. Doveva esser vero che da dodici ore stava senza droga! Non sorrideva più. Le mascelle gli si serravano convulsamente. C'era da aspettarsi un accesso.

– Badate, commissario! Lo scherzo vi può costar caro. Voi non avete una sola prova di quel che dite!

Era sempre lei che parlava.

De Vincenzi si fece serio. Si tolse la seggiola di sotto alle gambe e la depose nell'angolo. Lentamente trasse le fotografie del morto di Barcellona dalla tasca e le tese alla donna.

– Lo conoscete?... Lo hanno dovuto uccidere i gendarmi francesi, perché *lui* sparava. Prima di morire, ha parlato.

Agnes Staub diede un'occhiata alle fotografie e fu percossa da un fremito.

– Tutto quello che può aver detto di me è falso! Io non lo conosco!

– Come fate a sapere che ha parlato di voi, se non lo conoscete?

– Lo avete detto voi!

– Io ho detto soltanto che ha parlato.

– Non è vero! Non è vero che ha parlato!

Fissava le fotografie con occhi terrorizzati. Si portò le mani al volto.

– È orribile!...

Kristopoulos assisteva alla scena, senza capire.

De Vincenzi gli mise le fotografie sotto gli occhi. Lui gettò un grido soffocato e balzò in piedi, tutto agitato da un tremito.

– No! No!... Io non c'entro!... Del giovane Letang non ho mai saputo nulla!...

– Taci! – gridò la *tedesca*. – Taci, imbecille!...

L'uomo tremava tutto. Stava per singhiozzare.

De Vincenzi li fissò una dopo l'altro.

Andò alla porta, l'aprì, gridò verso le scale:

– Cruni! Cruni!...

Si sentì il brigadiere correr su.

– Eccomi, dottore...

– Vieni qui...

Afferrò il greco per un braccio e lo spinse nel corridoio.

– Portalo nella sua camera e rimani con lui. Non lo lasciare neppure un momento.

Richiuse la porta e si volse alla donna.

– Agnes Staub, da quanto tempo servivate il Consigliere Fischer?

La donna s'era ripresa. Appariva calma. Si accomodò le pieghe della vestaglia attorno al corpo.

– Non ho mai *lavorato* per lui in Italia – proferì lentamente.

Aveva parlato in tedesco. Fece un gesto come per scusarsi. Disse in francese:

– Se volete interrogarmi, fate venire un interprete. Non sono abbastanza padrona del francese. Desidero parlare nella mia lingua.

De Vincenzi alzò le spalle.

– Perché allora stavate a San Remo, proprio quando c'era Fischer? – le chiese in tedesco.

– Non parlo! Chiedo d'essere assistita da un avvocato. Vi ripeto: non ho mai lavorato in Italia. Tutto quello che potete farmi è di espellermi. E commettereste un arbitrio, perché non avete prove.

Era la verità. Non aveva prove. Meglio ancora: non sapeva nulla di nulla e aveva vibrato il colpo alla cieca, senza neppur sperare che riuscisse.

– Chi ha ucciso Eduard Letang e perché lo ha ucciso?

– Vedete! – ed ebbe un sorriso di trionfo. – Non avete prove...

– Le avrò domani mattina, Agnes Staub! Quando sarà tornato lo *yacht* di Kamir Pascià.

Le voltò le spalle e uscì.

Nel corridoio, ebbe un gesto di stanchezza. In fondo, era malcontento di se stesso. Non aveva ottenuto gran che.

Peggio, anzi! Aveva gettato il panico in quei due e non aveva potuto approfittarne. Adesso, si sarebbero ripresi. La donna soprattutto.

Forse il greco avrebbe finito col confessare il furto dei brillanti, ma poi?

Guardò la porta chiusa, dietro cui avevano ucciso il fidanzato di Anne Marie Concarneau.

Si diresse all'uscio della camera di Kiergine e l'aprì con precauzione, cercando che non stridesse.

Nella camera le lampade erano spente. La finestra era aperta e contro il riquadro di essa, nel chiarore che veniva dalla strada, vide stagliata la testa del russo, che stava seduto, col volto sollevato al cielo.

De Vincenzi attese qualche secondo, poi richiuse lentamente e si allontanò pel corridoio.

Quando passò davanti alla porta della *tedesca*, sentì che questa si muoveva rumorosamente, aprendo e chiudendo cassette. Doveva vestirsi.

Fu indeciso se salire dal greco, ma ci rinunciò. Cruni gli avrebbe riferito. Era più importante per lui aver notizie da Strasburgo e, se avesse tardato ancora a telefonare, non avrebbe più trovato Ernwein.

Chiese la comunicazione e si mise ad attenderla sul marciapiede dell'albergo.

La strada e i viali erano quasi deserti. Qualche rara persona saliva al Casino.

E vide venire in direzione dell'albergo, col cappello duro sulla fronte, le mani in tasca, il passo pesante e sonoro, il commissario Racheli.

Era già tornato e doveva aver ricondotto la moglie del cassiere. Due milioni fatti sparire da Valeri... e la vedova, che per prima cosa pensava a mettere in salvo il bottino!

Quando gli fu davanti, Racheli si tolse la pipa dalla bocca e gli tese la mano.

– Hanno ammazzato Kauffmann, eh?

– Già. E tu?

– E io! È una donna energica, mio caro... Non l'avremo tanto facilmente... Nega! Ha finto il più dannato stupore. Minaccia di farcela pagar cara...

– E le ottocentomila lire?

– I risparmi del marito. Dice che lei e la figlia maggiore giuocavano spesso e con prudenza e che... vincevano... Ottocentomila lire!...

– Commissario! Commissario! C'è Strasburgo...

De Vincenzi corse nella cabina.

Era proprio Ernwein all'apparecchio.

– *Frau Fischer* è partita con sua figlia per Berlino...
Villa Monica è chiusa.

– E Sybille?

– Chi è Sybille?

– La domestica.

– Partita anche lei. Ma perché v'interessa la domestica?

– Ehm!... Così... Null'altro di nuovo?

– Nulla.

Riappese il ricevitore. Tornando verso Racheli, pensava che tutte le donne di quella storia si dimostravano energiche, perbacco!, donne di testa.

Meno male che gli uomini o si facevano accoppiare o eran degli attossicati o si mettevano a contemplare il cielo.

XIX.

La serie...

De Vincenzi disse: – Avanti – col volto ancora per metà insaponato.

Erano le sette del mattino. Aveva dormito più di otto ore. La prima notte di riposo completo, da quando gli avevano portato Kiergine nel suo ufficio di San Fedele. Lasciato Racheli, era andato a letto. Una parentesi di dolce incoscienza, chiusa ormai. Diceva a se stesso che, se la sua ipotesi – non confessata ad alcun altro che al Questore di San Remo e anche a questi soltanto in parte – si fosse avverata inconsistente, non sarebbe più venuto a capo di nulla.

Cominciò a farsi passare la lama sulla guancia insaponata e attese. La porta si era aperta e poi richiusa. Cruni stava in mezzo alla camera. Lui lo vedeva dentro lo specchio e il volto del brigadiere più ancora che perplesso gli apparve desolato. I suoi occhi rotondi, invece di quel sorriso malizioso che sempre li illuminava quando veniva a riferire al suo Capo l'esito di qualche missione riuscita, eran pesti e lo guardavano stranamente pietosi.

– Ebbene?

– Nulla! Non s'è mossa dalla sua camera. In quanto a quello lassù deve aver dormito, perché davanti a me aveva preso due compresse di sonnifero...

– E la donna?

– Si è agitata tutta la notte. Andava e veniva per la camera. Muoveva le valigie. A ogni momento credevo che uscisse. Invece, nulla!

– Il russo?

– Anche lui invisibile. La porta chiusa e un silenzio di tomba.

De Vincenzi lo vedeva seduto davanti alla finestra a guardare il cielo. Non doveva aver neppure scritto il memoriale.

Aveva capito che la storia dell'assassinio commesso da lui non attaccava.

– Bene – fece De Vincenzi, che svitava il rasoio di sicurezza e si metteva a pulirlo con cura. – Nient'altro?

– Il commissario Racheli l'attende a basso.

Ancora la vedova e le sue ottocentomila lire! Dove aveva cacciato l'altro milione?

– Hai telefonato alla Capitaneria del Porto?

Sì, aveva telefonato. Inutilmente, perché non gli aveva risposto nessuno.

– Che crede, dottore? Tutta la Capitaneria di San Remo si compone di poche persone, che alla sera se ne vanno a letto tranquillamente e fino alle nove della mattina dopo la porta rimane chiusa!...

De Vincenzi non lo udiva più. Aveva messo la testa sotto il rubinetto e l'acqua spruzzava tutt'attorno.

Kiergine scelse proprio quel momento per bussare alla porta. Cruni, vedendo De Vincenzi sotto l'acqua, andò a socchiudere l'uscio e fece un atto di meraviglia, quando si vide il russo davanti, così pallido da dar l'impressione che non avesse più una sola goccia di sangue nelle vene.

– Aspettate! Il commissario sarà pronto fra dieci minuti.
Richiuse la porta. Il russo restò nel corridoio.

De Vincenzi si asciugava, terminava di vestirsi.

– Dammi quella cravatta, per favore.

Cruni la prese nell'armadio. Fuori risuonò dalle scale un colpo secco di rivoltella.

– Imbecille! – impreccò De Vincenzi.

Cruni s'era lanciato e lui dietro.

Kiergine si trovava in mezzo al corridoio. Immobile, con gli occhi sbarrati.

De Vincenzi lo scrollò, afferrandolo per le spalle e gridandogli sul volto:

– Che avete fatto?

Ma lo lasciò subito, per correre verso le scale.

A metà gradini della prima rampa che saliva al secondo piano, il corpo di Kristopoulos giaceva schiantato, così floscio e rappreso in se stesso da sembrare un fagotto rotolato dall'alto, e non si capiva per quale miracolo di equilibrio non fosse andato a cadere sino in fondo.

Un fagotto di colori. I capelli neri e lucidi, un po' del bianco cinereo del volto, il pigiama a larghe strisce verdi e gialle, i piedi nudi.

Cruni corse verso lui e inciampò in una ciabatta, ch'era finita sul pianerottolo.

De Vincenzi, appena veduto il corpo, si volse e si gettò letteralmente addosso alla porta di Agnes Staub spalancandola.

– Datemi quella rivoltella!

E fece a tempo a strappargliela dalle mani, che la donna l'aveva già contro il petto e soltanto perché sorpresa dalla brusca irruzione non aveva sparato.

La *tedesca* si ritrasse e andò ad appoggiarsi all'armadio. Lo fissava e una smorfia ironica le contraeva la bocca.

De Vincenzi guardò l'arma ancora calda. Se la mise in tasca.

– Bene – disse. – Adesso parleremo. – E andò sulla soglia della porta.

– Cruni! – chiamò.

Il brigadiere comparve assieme a Racheli, ch'era salito di corsa col portiere.

– Già! Ci sei tu. Fa' tutto quello che occorre, Racheli... Disponi di Cruni. Appena arrivato il dottore, manda via il corpo... Immagino che sia morto.

– Freddato! – disse Cruni. – L'ha preso al cuore.

– Questa qui non sbaglia!... Non c'è altro... – Guardò Kiergine, che non si muoveva. – Fallo rientrare nella sua camera e sorveglialo... Fra poco avrò finito... Voglio interrogarla subito...

Chiuse la porta e tornò verso Agnes Staub.

Notò, allora, che la donna indossava un abito da viaggio e che le valigie erano chiuse. Anche il servizio da toletta era scomparso. Doveva essersi coricata gettandosi appena sul letto, perché la coperta era tirata e portava la impronta del corpo. Sul tavolo si vedevano il cappellino, la borsetta, i guanti.

– Dove avete messo i vostri brillanti, signorina Staub?

Lei batté le palpebre, sorpresa dalla domanda impreveduta. Non rispose, ma aveva dato un'occhiata alla borsetta.

– Sono falsi?

Sorrise con disprezzo.

– Come vorreste che non lo fossero?
– Credo, invece, che siano autentici. Fischer vi pagava bene, se avete ucciso Kristopoulos per impedirgli di parlare. La smorfia ironica si accentuò sul volto di lei.

– Non lo servivo per denaro!
– Ma lo servivate! E il Consigliere Fischer era un agente dello spionaggio tedesco.

– Anch'io sono tedesca!
– Appunto!
– Non c'è altro da dire. Ho ucciso il greco, perché non parlasse, e non sarò io a farlo al suo posto! Arrestatemi e non sprecate il vostro tempo con le chiacchiere. Se Kristopoulos me ne avesse lasciato il tempo, *non gli avrei fatto la festa* in modo tanto idiota. E se voi...

– Naturalmente! E se io non fossi intervenuto, vi sareste uccisa.

Alzò le spalle.

– Se credete che ci tenga a vivere!

Lo disse con un tale accento, che De Vincenzi fremette. Inconsapevolmente esclamò:

– Eppure siete giovane!

Una risata stridente.

– Perché non dite che sono bella?

Fece un passo verso di lui. De Vincenzi si aspettava ben altro e fu proprio un balzo d'orrore quello che fece, quando lei portò rapidamente una mano alla guancia e rialzò di colpo l'ala d'oro dei capelli, scoprendo interamente il lato destro della testa! Mostruoso! Dalla tempia all'attaccatura del collo, dietro l'orecchio, era tutta una cicatrice. Al posto dell'orecchio un piccolo foro. Si vedeva la carne rossa, infiammata, corsa da infinite sottili venature bianche.

Rise ancora. Poi lasciò ricadere la mano e la visione atroce scomparve. Il volto tornò a inquadrarsi nel casco d'oro. La donna riprese il suo aspetto teatrale.

Soltanto gli occhi le brillavano foschi, accesi da un fuoco d'odio.

Fu il silenzio.

De Vincenzi si accorse di ansare e sentì che il cuore gli batteva a piccoli colpi precipitati, come quando si trattiene il respiro.

A poco a poco la fiamma si spense nelle pupille di lei e lo sguardo le si fece smarrito.

– Non credete, adesso, d'aver fatto male a togliermi la rivoltella?

Ma la voce era ferma e c'era soltanto sfida nell'accento.

De Vincenzi sentì il bisogno di muoversi, di agitarsi, di parlare. Non poteva guardarla. Gli era impossibile fuggire da quella camera e pure era l'unica cosa che avrebbe fatta! Si chiedeva con angoscia la ragione dell'atto di lei. Sapeva d'essere irreparabilmente perduta? Giocava tutto per tutto e aveva sperato d'impietosirlo? Di sconvolgerlo, piuttosto, di turbarlo. Aveva capito che lui sarebbe riuscito a farla parlare e s'era afferrata a quel mezzo estremo, per creare una diversione.

– Ebbene?

Occorreva vincersi! La situazione diventava insostenibile. Quell'ebbene aveva fischiato come una frustata.

– Sedetevi! – ordinò.

Prese una seggiola, la mise in mezzo alla camera, afferrò la donna per le spalle, l'obbligò a sedere.

Aveva ritrovato la sua energia. Era pronto a tutto.

– Ascoltatemi!

Le si piantò davanti, trovò la forza di fissarla negli occhi. Era bellissima, del resto; ma lui vedeva ancora sotto i capelli la cicatrice, quella mutilazione sconcia dell'orecchio.

– Ascoltatemi! – ripeté. – Non c'è bisogno che mi diciate se risponde alla realtà quel che io dirò adesso. So perfettamente che è così. Fischer ha condotto tutta la sua guerra contro una sola persona: Paulette Garat. Aveva bisogno di distruggerla. Per questo soltanto si è attaccato a Kiergine, sul quale aveva un potere materiale, ipnotico, oltre quello costituito da qualche interesse che mi sfugge, ma che mi sarà facile scoprire. Ed è stato per questo che ha fatto venire a San Remo voi e Kristopoulos. Quel che meditava di fare contro quella donna, che era una spia francese, una sua nemica dichiarata, e che forse gli aveva anche causato qualche danno grave, io lo ignoro. Il fatto è che lei è stata più pronta. Non soltanto gli è sfuggita, ma ha voluto, sfuggendogli, perderlo. È scomparsa, abbandonando un canotto insanguinato e quel che occorreva per far credere che l'avessero assassinata. Nello stesso tempo, induceva Kiergine a partire da San Remo o con qualche missione realmente utile per lei o con una facile mistificazione, perché lo sospettassero e l'arrestassero. Qui aveva fatto rimanere Eduard Letang, che era come lei una spia. Quando Fischer comprese il piano, volle reagire e per prima cosa tolse di mezzo Letang...

De Vincenzi parlava lentamente, scandendo le parole, fissando sempre la donna negli occhi. Oramai, aveva superato l'orrore. Per ricostruire quei fatti, *ch'egli ignorava*, aveva ritrovato tutta la lucidezza del suo cervello. Quella

ch'egli riteneva la verità gli si era presentata netta e lineare senza ombre, con una rigidezza di contorni allucinante. Si era prodotto nel suo spirito un fenomeno meccanico simile a quello delle immagini proiettate sullo schermo. Ogni immagine, presa a sé, è immobile. Il movimento si produce soltanto dalla sovrapposizione rapida di esse. Era come se nel suo cervello si proiettassero tutte le immagini da lui raccolte in quegli otto giorni di avvenimenti e che separate non avevano avuto per lui alcun senso. Ora si *sovrapponevano* e per questo fatto soltanto *vivevano*.

La donna aveva compreso che sarebbe stato inutile negare, interromperlo, fare un tentativo qualsiasi per impedirgli di continuare.

Lo fissava e ascoltava.

Ma quella ricostruzione allucinante aveva avuto il dono di ridarle il senso della vita e con esso quello del pericolo. Lo spirito di conservazione si era ridestato nel suo corpo. *Adesso ella non voleva più morire, anche se aveva ucciso.*

Di grave, d'irreparabile, non c'era che quel suo gesto veemente con cui si era rialzati i capelli...

– A uccidere Eduard Letang siete stata voi, Agnes Staub... – scandì De Vincenzi, dopo una pausa. – Sono così certo di questo, come son certo che avete ucciso Epaminonda Kristopoulos, perché non parlasse. Come son certo che il greco aveva rubato i brillanti di van Lie, senza che voi lo sapeste, per procurarsi i mezzi di fuggire con voi, ch'eravate minacciata dal pericolo di venir scoperta... Fu un errore il suo, e voi lo comprendeste immediatamente. Servì a destare i miei sospetti e a farli convergere sopra voi due. Prima potevo dubitare che Agnes Staub entrasse nel giuoco.

Da quel momento fui sicuro che c'entravate, appunto perché capii che avreste voluto che quel furto non fosse stato commesso.

Aveva parlato col volto contro il volto. Si ritrasse. Cacciò le mani in tasca. Attendeva.

– E poi?

La donna si sforzava di apparire tranquilla. Ma la voce le si era fatta concitata.

– E poi? Se anche questa fosse la verità, come fareste a provarla? Qui dentro siamo noi due soli! La vostra testimonianza non ha valore, se io la smentisco. E io nego che il vostro castello di fantasie abbia una base di verità! Tutto falso, a cominciare dalla vostra affermazione che io conoscessi Kauffmann.

– Fischer!

– Meno che meno! *Fantasio!* Di reale, di provato, non c'è che questo fatto: io ho ucciso Kristopoulos, *che era il mio amante, perché mi tradiva.* Tutto il resto è vostra invenzione!... Affermate che Paulette Garat è scomparsa, ma intanto siete nell'impossibilità di ritrovarla. E se ne scopriste il cadavere? Tutta la vostra brillante invenzione cadrebbe...

Rise. Era bella. Adesso, che aveva perduto quella sua aria fatale, lo era ancora di più. Sembrava raccogliersi su quella seggiola dove De Vincenzi l'aveva costretta, quasi per tenersi pronta allo slancio. La camicetta di seta bianca dava risalto al seno duro, eretto. La gola le ansava leggermente. C'era in lei una tale vitalità animalesca, una tale vibrazione della carne, che l'uomo ne fu turbato.

– E poi?! Che cosa volete che m'importi?... Fino a che non avrete ritrovato quella francese, non avrete ottenuto niente!... Niente, capite?... Io ho ucciso Kristopoulos! Che

significa questo? Che dimostra?... Che ne avevo abbastanza di lui e di tutto il suo etere, che la sua persona mi faceva schifo... schifo fino alla nausea!... Nient'altro!... E l'ho ucciso! Ebbene?...

S'era alzata. La gola e il petto le palpitavano. Gli occhi mandavano bagliori verdi. Fu un accenno quasi evanescente, ma De Vincenzi vide che la bocca di lei si contorceva in un principio di *rictus* isterico.

– Nient'altro!... Nient'altro!... Nient'altro!...

Martellava le parole tedesche con rabbia crescente. De Vincenzi, per quanto abituato alle crisi epilettiche di tutti gli avanzi di galera che gli erano capitati nel suo mestiere, non poté prevedere quello che accadde.

La donna si gettò a terra di colpo. Il volto le si fece orribile. Digrignava i denti e un filo di saliva le colava da un angolo della bocca. Il corpo, puntato sul pavimento con la testa e i talloni, faceva ponte. Le mani contratte annaspavano, graffiavano il legno con le unghie rosse.

La crisi isterica tipica. Esplose dopo una notte di agitazione compressa, che l'aveva indotta a salire nella camera del greco, a sparargli contro appena se lo era veduto davanti per le scale.

De Vincenzi non si mosse. Ogni suo turbamento era scomparso. Adesso, anche quella donna rientrava nella normalità, per lui.

Andò alla porta e la spalancò.

– Cruni... – gridò. E aveva dovuto controllarsi per non pronunciare il nome di Sani, come avrebbe fatto nel suo ufficio di San Fedele, tanto quella scena gli era familiare.

Cruni accorse dalla scala, dove un gruppo di persone si agitava.

– Vieni qui!...

Il brigadiere entrò nella stanza, guardò la donna in terra, fece un gesto.

– Non è finita, ancora!...

De Vincenzi aprì il rubinetto del lavabo. Cercò attorno a sé.

– Dammi quel bicchiere.

Cruni glielo porse. Allora, De Vincenzi vide che il brigadiere teneva ancora in mano la sua cravatta, che gli stava porgendo quando il colpo di rivoltella aveva risuonato.

Empì il bicchiere e spruzzò d'acqua il volto dell'ossessa, che si contorse più violentemente, ansimò, alzò le palpebre, gli fissò in volto i suoi grandi occhi che non lo vedevano e ricadde pesantemente, stremata. Si assopiva.

– Aiutami!...

La presero in due e la misero sul letto.

– Accosta le persiane...

La camera era invasa da una luce diffusa, che dava fastidio. Il sole entrava a mezzo pavimento.

– Rimani qui. Quando avrò finito con quell'altro, ti manderò il dottore.

– Avrò poco da fare col greco. Quello è crepato!...

– Dopo, Racheli provvederà a farla trasportare alle carceri.

Uscì e richiuse la porta.

Dalle scale veniva sempre il brusio di coloro che stavano attorno al cadavere.

Kiergine era scomparso.

De Vincenzi entrò nella propria camera e finì di vestirsi. Dovette prendere un'altra cravatta dalla valigia, perché Cruni s'era tenuta la sua.

Dopo poco, usciva in fretta dall'albergo.

Aveva stretto la mano a Racheli.

– Occupati tu di tutto. È meglio che il cadavere sia portato via immediatamente...

– Aspetto il giudice.

– Sì. Sollecitalo. Spiegagli che non si può lasciare un morto a mezza scala di un albergo. Non far mettere i sigilli alla camera del greco, perché bisognerà cercare i brillanti. In qualche posto li avrà pur cacciati!...

Parlavano nel vestibolo. L'albergatore li guardava da lontano. Aveva un aspetto pietoso. Non protestava neppure. La serie nel suo albergo non finiva più!... E quei due parlavano, andavano, tornavano, senza concluder nulla... Lui si toccava i ciondoli d'oro sul ventre.

Racheli, con la pipa in bocca, le mani in tasca, il testone cacciato fra le spalle enormi, il cappello duro sugli occhi, gli chiese, con un lampo di malizia:

– E tu?

– Vado a passeggiare!... – e si allontanò a passi rapidi, come incalzato dall'urgenza.

L'urgenza c'era, infatti, dentro di lui.

Una mattina unica! Tutto rideva radiosamente nel sole. Il Casino con le due torrette quadrangolari aguzze, quella sua architettura da spiaggia e da minareto. I fabbricati barocchi degli alberghi. Le ville bianche. Tutte quelle palme, quei pini mediterranei a ombrello, quella vegetazione di un'Africa tosata e ravviata col pettine.

E il mare luminoso, con le onde, che facevano la gibigianna ai raggi del sole.

De Vincenzi camminava in fretta e guardava il mare. Raggiunse le scalette che conducono alla spiaggia. Scese sugli scogli. A qualche passo da lui un pescatore teneva la canna col braccio disteso per allungarla nell'acqua.

Sull'orizzonte, a un tratto, De Vincenzi vide una sagoma bianca che avanzava. Il giuoco delle vele quadre, bracciate a croce, gli indicò subito che il vento era buono e lo *yacht* andava in poppa. Dopo poco si sarebbe trovato all'altezza dei giardini. Proveniva da ponente.

De Vincenzi lo fissava e non dubitò neppure per un istante che fosse lo *yacht* di Kamir Pascià. I suoi calcoli erano giusti. Il turco tornava. E con lui... Certo, erano state le informazioni dategli da Victor che lo avevano spinto al rischio di un ritorno a San Remo. Lui lo aveva preveduto.

Più lo *yacht* avanzava, più De Vincenzi si convinceva di non essersi ingannato. Era un grande veliero, con uno scafo solido, affusolato, perfetto. Imbarcazione da tenere ogni mare e da traversate lunghe.

Si avvicinava. Adesso prendeva vento, poggiando verso la costa. Vide che rientravano le vele minori e ingombranti, per la manovra d'accostamento e d'ancoraggio. Ingrandiva. De Vincenzi scorgeva perfettamente gli uomini muoversi.

Ammainata la randa, proseguiva col fiocco e la mezzana. Ma aveva una velatura enorme, un intrico di scotte e di terzanelle. Orzarono tutto, facendo un giro ampio perché andavano di bolina, entrarono la mezzana e, messa la prora nel letto del vento, calarono le ancore. A De Vincenzi

sembrò persino di udir lo stridere delle catene, tanto vedeva tutto nettamente e tanto quella manovra gli era familiare.

Mandò un sospiro.

Si volse a guardare il pescatore.

– Morde?

– Ogni mezz'ora! Ci vorrebbe un delfino al largo, in questa stagione! Allora sì!...

De Vincenzi gli fece un cenno di allegro incoraggiamento:

– Arriverà anche il delfino!

Per lui era arrivato. La pesca stava per esser buona.

Risalì la scaletta di ferro e cominciò a scendere verso il Casino. Non s'affrettava, adesso. Tutta la sua impazienza febbrile era caduta.

Si fermò qualche istante a guardare un marmocchietto biondo, roseo, tutto nudo e grassoccio, con le gambine che sembravano di burro, a cui la balia seduta su di una panchina verde faceva i vezzi, perché non piangesse mentre l'infasciava.

– Tesoro!... Stella!... Oh!... Il porcellino adorato!...

De Vincenzi sorrideva con tenerezza.

Più giù si fermò ancora a fissare il mare. Lo *yacht* stava rientrando la velatura e gli uomini dovevano aver cominciato la pulizia del ponte. I due canotti che la goletta recava a bordo erano stati calati a mare e le galleggiavano ai fianchi, trattenuti dai cavi.

De Vincenzi li osservò attentamente, ma non riuscì a vedere se uno d'essi fosse munito di motore, come gli pareva dalla forma. In albergo si sarebbe fatto dare un cannocchiale.

Tra poco, pensò, Kamir Pascià sarebbe sceso a terra. Lui non sapeva né che cosa il turco fosse tornato a fare a San Remo, né perché si fosse ancorato più vicino alla spiaggia dell'altra volta. Soltanto un presentimento lo aveva guidato nel fargli credere che da Mentone lo *yacht* avrebbe fatto vela per San Remo.

Riprese a camminare. Come avrebbe agito? Ormai non poteva più affidarsi al caso, ma doveva dirigere lui gli avvenimenti.

Sulla porta dell'albergo dovette farsi da parte per lasciar passare la barella col corpo di Kristopoulos.

Era appena entrato che van Lie gli correva incontro.

– *Ik dank U, mijnheer!*... Molte grazie... Ho saputo che sono stati ritrovati i miei brillanti...

– Meglio così!...

Era vero. Li avevano ritrovati nella camera del greco, naturalmente. Non era stato facile e Racheli s'era intestardito a cercarli, sicuro anche lui che a fare il colpo fosse stato Kristopoulos.

Quella sicurezza gliela aveva data la sera prima De Vincenzi, quando, bevendo la birra a un caffè di via Vittorio Emanuele, un po' per farne una specie di controllo e un po' perché aveva bisogno dell'aiuto del commissario di San Remo, gli aveva esposto la propria teoria, prospettandogli le ipotesi che riteneva probabili.

Dopo aver visitato i bagagli del greco e ogni possibile nascondiglio della camera, Racheli s'era attaccato al pavimento di legno e, disseminate sotto cinque piastrelle, che Kristopoulos aveva staccate, cercando di non lasciar tracce alle connessioni, gli erano apparse le bustine dei brillanti.

– La donna? – chiese De Vincenzi.

Racheli accese la pipa.

– A Santa Tecla...

Tirò una boccata di fumo.

– E due! Per ora tutto quello che abbiamo sono due donne chiuse in carcere!

Si mise una mano in tasca e ne trasse due dispacci, che porse al collega.

– Li ha mandati il Questore per te.

Venivano tutti e due da Berlino. Erano in cifra, ma sotto ogni gruppo di numeri c'era la traduzione messa a matita del Questore.

Il Segretariato degli Esteri rispondeva laconicamente:

«Ratgeber Ruprecht Wenzel Fischer da dieci anni ha abbandonato carriera».

L'Ambasciata italiana era prudente, ma sufficientemente esplicita:

«Consigliere R. W. Fischer addetto Nachrichten-Bureau stop Segretariato Esteri ne sconfessa naturalmente appartenenza ufficiale proprio personale stop. Individuo pericolosissimo e abilissimo».

– A ogni modo – mormorò De Vincenzi, mettendosi i dispacci in tasca – pericoloso oramai non lo è più!...

XX.

Lo «*yacht Aziyadè*»

Era ormai il pomeriggio e Kamir Pascià non scendeva a terra.

Né altri dello *yacht*, che rimaneva immobile nel sole, con le vele serrate, ravvolte agli alberi, il che indicava che a bordo non avevano intenzione di fermarsi molto e non sfiorivano l'alberatura per tenersi pronti. De Vincenzi, che conosceva le manovre di uno *yacht*, se ne era accorto e fremeva.

Lui aveva il suo piano. Lasciare che il turco scendesse a terra e poi correre sullo *yacht*. Andarci mentre c'era il padrone – che era un diplomatico in veste quasi ufficiale – sarebbe stato pericoloso, soprattutto se non avesse trovato quel che cercava. Farsi dare un mandato di perquisizione era impossibile, che non c'era motivo giustificato da addurre e nessun giudice glielo avrebbe firmato.

De Vincenzi era rimasto dalla mattina sopra una roccia, ai piedi della scarpata della ferrovia, guardando quasi di continuo lo *yacht* con un binocolo. Cruni lo aveva sostituito per un'ora, per permettergli di mangiare.

Alle cinque tornò in albergo.

Cercò il brigadiere e lo trovò nella sua camera, accanto a quella di Kiergine.

– Sono venuto qui, dottore! Intanto, ormai, non c'è da sorvegliare che il russo e se apre la porta lo sento. Ho lasciato apposta la mia semichiusa.

S'era levate le scarpe e la giacca e alla vista del commissario era saltato giù dal letto, coi piedi calzati di lana grigia.

De Vincenzi andò alla finestra.

– Fa' con calma.

L'altro si agitava, dava colpi in terra col tallone, perché le scarpe gli calzassero.

– Che ha fatto?

– Ha suonato il campanello verso le undici e ha voluto la colazione in camera. Poi ha mandato il *lift* a comperare una bottiglia di *whisky*. Cinquantotto lire... Questo è il paese dei milionari o... dei fessi!... Poco fa ha suonato ancora. Ho fermato il ragazzo al passaggio... Un'altra bottiglia!

Beveva! De Vincenzi lo aveva immaginato. Lo avrebbe trovato inebetito, livido, con lo sguardo spento, il sudore diaccio alla fronte. Ma lui aveva altro a che pensare, adesso.

– Sono pronto, dottore.

E Cruni dava ancora colpi coi talloni, tutto diritto, ormai, sulle sue gambe troppo corte.

– Va' a telefonare a Racheli che mi mandi subito un agente.

Cruni s'affrettò.

– Sì, dottore.

De Vincenzi passeggiò avanti e indietro, poi uscì nel corridoio e si avvicinò alla porta di Kiergine. Ascoltò e sentì il russo che si agitava, mandava un breve lamento soffocato. Aprì l'uscio. Kiergine era disteso sul letto. Più bianco del cuscino. Gli occhi chiusi, che aprì un istante, quando sentì il rumore della porta. Per terra, a portata di mano, la bottiglia del *whisky*.

Non c'era nulla da fare. Neppure togliergli il liquore che gli rimaneva.

Richiuse e avanzò sul pianerottolo.

– Viene subito, dottore.

– Scendi con me...

Si fermò nel vestibolo ad attendere. Il portiere lo guardava.

– Il gioielliere olandese ha chiesto più volte di lei... Adesso che ha riavuto i brillanti, vuole partire!

– Ditegli che si rivolga al Questore... Per me, parta quando vuole...

Andò al telefono, rimase qualche istante davanti all'apparecchio prima di chiamare. Poi si decise. Gli diedero subito il Questore...

– Ancora niente!... Se scende la notte, c'è pericolo che se ne vada... Ho deciso di salire io a bordo...

– Lo faccia, se vuole! Ma a suo rischio. Se le cose vanno male, mi vedrò costretto ad affermare che lei non mi ha neppure avvertito.

– Naturalmente, commendatore!...

– Prenda le sue precauzioni, però! Se la sua ipotesi è giusta, c'è il caso che non la lascino tornare a terra...

Questa volta la voce del Questore era preoccupata.

De Vincenzi sorrise.

– Non dubiti! Cercherò di non scomparire anch'io come Paulette Garat...

Nel vestibolo, l'agente di Racheli era arrivato. Il commissario gli diede le istruzioni. Doveva sorvegliare il russo, chiudendosi addirittura in camera con lui, se gli appariva necessario. De Vincenzi non voleva che la serie continuasse.

– Vieni con me, Cruni.

Traversarono il salotto e la sala di lettura e discesero per la scaletta davanti alla stazione. Per via Carlo Alberto e il corso Nazario Sauro, raggiunsero il Deposito Franco e la Capitaneria.

Scesero in un canotto a motore.

– Accosta lo *yacht* bianco, che è ancorato al largo, davanti ai giardini...

Il giovanotto girò la manovella e il motore cominciò a sussultare rumorosamente, facendo vibrare tutto lo scafo. Partì in velocità, ché lo specchio d'acqua era libero, e subito la chiglia sul davanti si alzò dall'acqua e il canotto filò, sollevando un ventaglio di spuma.

Fece il giro largo attorno a Santa Tecla.

– Quelle sono le prigioni, dottore.

De Vincenzi rivide la cicatrice deturpante sotto i capelli d'oro... Agnes Staub poteva avere ventotto o trent'anni. Quando s'era sconciata a quel modo?

Il motoscafo era già all'altezza della stazione, filava diritto verso lo *yacht*. De Vincenzi leggeva un nome a grandi lettere d'oro sul fianco della goletta sontuosa, tutta immacolata di bianco: «*Aziyadè*». A tribordo pendeva la scaletta di corda. Sul ponte due marinai fumavano. Nessun altro.

Il canotto accostò. S'infilò tra le due barche dello *yacht*, una delle quali munita di motore, come il commissario aveva supposto, vedendola da terra.

– Ehi, dell'*Aziyadè*!...

I due marinai si fecero a tribordo e si sporsero dalla parapettata. Poi scomparvero.

De Vincenzi aveva afferrato la scaletta. Si palpò le tasche e fu meravigliato di sentire la forma d'una rivoltella nella tasca di destra della giacca. Era l'arma che aveva strappata dalle mani della *tedesca*. Così ne aveva due. Questa era minuscola. Un gingillo. Micidiale, però, come ne aveva fatto la prova Kristopoulos.

Nessuno veniva.

– Tu, aspettami.

– Ma, dottore...

Cruni faceva gli occhi supplichevoli. Tentò d'alzarsi e ricadde, perché il motoscafo ondeggiava, battendo contro il fianco della goletta.

L'uomo del canotto aveva fermato il motore e guardava curiosamente il grande *yacht*.

Nessuno veniva. Neppure si sentiva alcuno muoversi o parlare. De Vincenzi mise un piede sulla corda.

– Non salire, se non ti chiamo o se non t'avvedi di qualcosa di sospetto.

– Uhm!... – assentì il brigadiere e guardò con apprensione il commissario arrampicarsi, raggiungere il parapetto, metter piede sul ponte.

Non c'era nessuno. Anche i due marinai erano scomparsi.

Lo sportello del boccaporto era aperto. Si vedeva la scaletta col tappeto rosso. Gli ottoni e le vernici brillavano. Uno *yacht* di lusso.

– *Aziyadè!* – gridò De Vincenzi, avanzando verso il boccaporto.

Nel riquadro comparvero, uno dopo l'altro, i due marinai, lo guardarono, si fecero da parte per lasciare il passo a qualcuno che li seguiva. Erano due giovanotti bassi,

tarchiati, dal volto bruno, tendente al rossiccio. Un'impressione che davano, però. Come i capelli neri, che pure, di primo sguardo, si sarebbero detti rossi.

De Vincenzi non ebbe il tempo di osservarli, che un berretto bianco con la visiera lucente, un volto ossuto e potentemente segnato, un busto muscoloso stretto nell'uniforme di saia turchina, empì tutto il passaggio. L'uomo comparso dalla scala si fermò a mezza vita e guardò l'intruso.

– *Police?*

– Sì.

– Tutto in regola! Nessun bisogno! – parlava francese, storpiando la pronuncia.

Uscì sul ponte. Un gigante. I baffi biondi facevano macchia sul volto abbronzato. Gli occhi glauchi cercavano attorno e anche sul mare, come se avessero creduto di veder lo *yacht* circondato.

– Siete il capitano?

– Sì. Tutto in ordine.

– Desidererei parlare con Sua Eccellenza.

– Kamir Pascià?

– Sì.

– Non si trova a bordo.

– Ma non è sceso a terra!

– In Francia... – e indicò verso ponente. – È sceso a Mentone con bagagli e tutto... Noi torniamo a Costantinopoli, facendo scalo al Pireo...

Non era vero. Kamir Pascià non era sceso a Mentone. Loret glielo avrebbe detto. Questo non impediva che De Vincenzi non sapesse che fare.

- Quanti uomini?
- Sei d'equipaggio. Lo steward. Il cuoco. Più io e il secondo.
- Dieci persone?
- Dieci.
- Nessun estraneo a bordo?
- Nessuno.
- A che ora salpate?
- A mezzanotte.
- Perché avete fatto scalo a San Remo?
- Provviste.
- Ma non ne avete fatte! Nessuno è sceso a terra dallo *yacht*.

Il capitano alzò le spalle.

- Ci siamo accorti di non averne bisogno.
- I due marinai si tenevano ai fianchi del gigante.
- Desidero controllare il libro di bordo e i passaporti, capitano. Il vostro nome?
 - Olaf Johannessen.
 - Norvegese?
 - Svedese.

– Il libro e i passaporti – ripeté con voce dura De Vincenzi, il quale aveva letto negli occhi glauchi del gigante la ferma decisione di non mostrarglieli.

Il colosso fece un passo verso la scaletta, sbarrando il passaggio.

- Dato che non scendiamo a terra, nessun bisogno di mostrare le carte. Lo *yacht* batte bandiera turca.
- Le acque sono territorio italiano.
- Nessun bisogno – ripeté.

De Vincenzi vide con la coda dell'occhio i due marinai, che lentamente convergevano verso il centro della poppa, in modo da chiudergli la ritirata, e mise la mano in tasca.

– Avete ordine di... – non trovava la parola, appariva calmo, saldamente piantato sui tronchi delle gambe, che i pantaloni larghissimi rendevano enormi – *fouiller?*... – finì per dire.

– Aspettate! – fece De Vincenzi con decisione improvvisa e si diresse verso il parapetto, chiamando: – Cruni!...

– *Hellò, capitano! Mister detective* può visitare la nave... Perché non mostrargli il libro e i passaporti?...

Era una voce sottile, flautata. E seguì un riso penetrante, rauco e interrotto. Un omino era sorto dal basso, sbucando di dietro alla grossa mole del colosso.

Vestito di nero, dalla cravatta alle scarpe di vernice, aveva il cranio liscio, senza più un capello, il volto allungato e infossato; sui pomelli sporgenti la pelle appariva lucida lucida, tirata, d'avorio. Una bocca da anuro e un naso sottile, diafano. Su quel volto da teschio, due occhi smisurati, chiari, dolcemente umani, e così umidi da dar l'impressione che stessero per empirsi di lacrime.

Il capitano lo guardò e si ritrasse, alzando le spalle.

De Vincenzi si volse.

– Voi siete?

– Noel Godber, *mister detective*.

– Il segretario di Kamir Pascià?

– Appunto, appunto! – e rise in modo penetrante, rauco e interrotto.

– Allora, capitano, i presenti sullo *yacht* sono undici?

– Il capitano vi ha forse dato un numero inferiore? Egli non mi calcola mai! Quantità trascurabile! Forse perché non do fastidio ad alcuno... Volete discendere, per esaminare le carte? Eh! Eh!... formalità necessaria.

De Vincenzi non esitò a seguirlo.

– Mi ha chiamato, dottore?

Cruni sorgeva oltre il parapetto, aggrappato al bordo. Lo si vide comparire come un fantoccio a molla.

Prima il cappello duro, poi il volto. Era comico.

– Torna nel canotto e aspettami.

Il cappello duro scomparve.

Dal fondo della scaletta la voce flautata di Noel Godber diceva: – Per di qui, *mister detective* – e rideva a quel suo modo penetrante, rauco e interrotto.

De Vincenzi discese.

Al fondo della scaletta un corridoio di una diecina di metri di lunghezza, ai lati del quale si aprivano quattro porte, conduceva diritto al salone di poppa. L'omino vi si diresse senza volgersi e si fermò presso il divano, che correva tutto in giro.

– Volete favorire?

Il commissario entrò. Era un ambiente ovattato, felpato, dove ogni rumore non poteva che venire attutito e spento. Riceveva luce da un rettangolo di cristallo assai spesso, incastrato in mezzo al soffitto. L'aria vi doveva essere rinnovata a mezzo di un sistema di aspiratori, poiché non era soffocante.

– Sediamo, *mister... mister* come?

Il commissario non rispose e sedette. L'omino gli sedé accanto. Sempre i suoi occhi imploravano umidi e colmi di una tristezza opaca, che quel suo strano riso, lacerato,

sfilacciato, penetrante come un succhiello, rendeva macabra. Tutto il nero dell'abito... e quella testa a forma di teschio!... *Come mai Loret, il quale pure gli aveva accennato all'esistenza del segretario, non aveva sentito il bisogno di descriverglielo?* Un incubo non si dimentica! De Vincenzi aveva la gola secca.

– Un *cocktail*? – e il segretario distese la mano sul bordo della spalliera del divano, per premere un bottone nascosto.

Uscito di dietro la scala, ch'era perfettamente visibile dal salone, apparve lo *steward* in giacca bianca e pantaloni neri.

– *Cocktail*...

Lo *steward* s'inclinò e fece per tornare indietro.

Fu perché il volto di quel cameriere gl'inspirò l'inspiegabile sicurezza ch'egli non fosse un complice o perché l'incubo lo attanagliava fino al punto da imporgli di tutto osare per liberarsene, che De Vincenzi precipitò l'azione, rompendo ogni prudenza?

Egli si alzò di scatto, afferrò lo *steward* per un braccio, l'obbligò a fermarsi, gli si piantò di fronte, senza perdere un solo istante di vista l'omino, che aveva fatto un gesto di rabbia.

– Ditemi dove si trova Kamir Pascià.

L'uomo diede un sussulto e impallidì. Si volse verso Noel Godber, guardandolo disperatamente.

– Oh! *Mister detective!* – cantò la voce flautata con desolazione e s'intese ancora il suo riso penetrante, rauco e interrotto. – Perché non chiederlo a me? Sua Eccellenza...

– Tacete, Noel Godber! Non interrogo voi!... Dov'è Kamir Pascià?

Gli occhi dello *steward* espressero il terrore.

– Non so, signore!

– Badate, lo *yacht* è circondato dalle vedette della Polizia. Basterà un mio fischio, perché gli agenti e i carabinieri lo invadano.

L'omino s'era spostato lentamente, cercando di raggiungere l'estremità del divano, dietro a De Vincenzi. Quando la domanda risuonò, martellata dalla voce fredda del commissario, quegli si lanciò, afferrò una rivoltella celata tra i cuscini, sollevò il braccio.

Fu un attimo. De Vincenzi si curvò, piegandosi verso la porta. Il proiettile, passatogli sopra la testa, andò a conficcarsi nel legno della parete.

De Vincenzi s'era gettato nel corridoio. Vide subito che il passaggio, al sommo della scaletta, era ostruito dal corpo gigantesco del capitano. La minaccia alle sue spalle era immediata. Si gettò contro la prima porta che gli si apriva alla destra, sulla parete del corridoio, e la porta cedette, facendolo quasi cadere in una cabina buia. Richiuse la porta e si appoggiò col corpo contro il battente, cercando la chiave nella toppa. Non v'era, ma trovò un piccolo catenaccio rotondo, che spinse a fondo.

Non aveva fiammiferi e fece passare febbrilmente le mani sulla parete per trovare il commutatore. Si accese una piccola lampada in centro al soffitto. Anche qui nessuna apertura diretta con l'aria libera, ma il sistema degli aspiratori, e per di più non c'era vetro trasparente che desse luce. Un letto contro la parete, un piccolo armadio, il lavabo, una seggiola.

Una tomba o una trappola.

Come uscirne? Se avessero fatto forza contro la porta, quel catenaccio d'ottone non avrebbe retto che pochi secondi. Né lui aveva alcun mezzo per puntellare l'uscio, i mobili essendo tutti confitti al pavimento e alle pareti. Sentì correre sul ponte sopra la sua testa.

Che cosa avveniva?

Cruni sarebbe stato abbastanza padrone di sé e della situazione da salire a bordo e da mandare nello stesso tempo il canotto a terra a chiedere l'intervento delle imbarcazioni della Polizia e della Finanza? Se il brigadiere fosse salito senza quella precauzione indispensabile, si sarebbe trovato solo contro i marinai e, una volta sopraffatto, lo *yacht* avrebbe preso il largo indisturbato, con qualche cadavere di più da gettare in mare!...

– *Mister detective!*

Dal corridoio veniva la voce flautata di Noel Godber. Il commissario ebbe un brivido. Quella voce! Si gettò contro la porta e attese.

– *Mister detective!* I nervi mi hanno giuocato un brutto tiro! Non si può sempre comandare ai nervi! Aprite! Nessuno vi farà nulla...

Sul ponte la corsa continuava. Tutte le facoltà di De Vincenzi erano tese fino allo spasimo. Stringeva in pugno la rivoltella e si guardava attorno.

La porta fu spinta, ma senza forza eccessiva. Come se l'omino avesse voluto soltanto assicurarsi ch'era chiusa.

– Aprite, *mister detective*. Siate certo che vi apprendereò molte cose interessanti, se aprirete. Credete che io non potrei far saltare la porta con la massima facilità? Credete che con

la medesima facilità non potrei far saltare anche le vostre cervella?

E Noel Godber rise a quel modo penetrante, rauco e interrotto, che gli era particolare.

– Eh! Eh! Non è che uno scherzo il mio!... Non farei mai una simile cosa! Parleremo con tutta tranquillità, invece!

De Vincenzi ascoltava. Sul ponte era tornato il silenzio e l'immobilità. Che cosa faceva Cruni?

– *Mister detective!*

De Vincenzi tolse lentamente il catenaccio, facendo in modo ch'esso non mandasse il minimo rumore. Si appoggiava sempre contro la porta, per farla rimaner chiusa. Il giuoco che preparava sarebbe riuscito nel solo caso che avesse colto l'altro di sorpresa.

Spalancò la porta di colpo e tese la rivoltella davanti a sé.

– Le mani in alto, Godber!

L'omino diede un sol passo addietro e sollevò le mani. Rideva.

– Bene! Bene!... Che cosa volete fare?

De Vincenzi guardò nel corridoio. Nessuno. Anche lo *steward* era scomparso.

– Entrate là in fondo.

– Ma sicuro!...

Retrocedette, fissando coi suoi supplici occhi la rivoltella puntata.

E sedette in mezzo al divano. Mostrò le mani vuote, poi le depose sulle ginocchia. Teneva le gambe unite, il corpo eretto con compunzione. La bocca smisurata mostrava i denti gialli, piccolini, aguzzi. Un teschio allucinante. E tutto vestito di nero, per di più.

– *Mister Godber*, sono io a credere che non possiate farvi illusioni. Se voglio, vi spedisco all'altro mondo.

– A che scopo mi togliereste dal numero dei viventi? Io sono pronto a dirvi tutto quel che so e che v'interessa. Non ve l'ho forse proposto?

– Ebbene, seguitemi sul ponte.

L'omino si levò in piedi.

– Farete occupare lo *yacht*?

De Vincenzi non rispose.

Noel Godber ebbe un gesto di desolata rassegnazione e scosse la testa tristemente.

– Pensate alle conseguenze, *mister detective*! Su questo *yacht* non troverete nulla che potrà giustificare il vostro arbitrio. Il fatto che io abbia... uhm... che io abbia sparato contro di voi non è ragione sufficiente, vi pare? Tanto più che posso sempre affermare di non averlo fatto. Non avete un solo testimonio da produrre! Lo *steward* negherebbe di aver visto e udito. Volete che parliamo, prima? Poco fa, ve l'ho detto, io ho ceduto a una momentanea crisi di panico... Volete che parliamo tranquillamente, prima di prendere una risoluzione? Nulla urge. Lo *yacht* non potrebbe prendere il largo, col vostro canotto ai fianchi, non vi pare?... Eh! Eh! E con voi a bordo, *mister detective*, a meno che non fossimo determinati a sopprimervi. E non lo siamo! Oh! Vi garantisco che non lo siamo. Che cosa volete sapere da me?

– Dove si trova Kamir Pascià?

L'omino rise.

– Sediamoci. È una storia complessa. Una storia... d'amore!...

E rise ancora, sedette. De Vincenzi rimase in piedi.

– Kamir Pascià, voi dite? Oh! – e alzò le mani al cielo.
– Io glielo avevo detto a Sua Eccellenza che tutta questa storia sarebbe andata a finir male! E per una donna poi!... Ma che volete? Egli ha voluto drammatizzare una commedia! La fantasia orientale!... Dove si trova Kamir Pascià? A Costantinopoli o per lo meno assai vicino a Costantinopoli. Deve aver preso l'*Orient-Express* a Parigi. Due giorni or sono...

– Non è vero, non può esser vero!

– La verità urla per le strade e nessuno le crede!... Lo ha detto Shakespeare, *mister detective*. Questo *yacht* ha lasciato domenica scorsa San Remo...

– Ed è andato ad ancorarsi a Mentone!

– Ecco il vostro errore! Prima di ancorarsi a Mentone, aveva fatto scalo a Marsiglia. Ed è stato in quel porto che Kamir Pascià è disceso con... con la signora, lasciandoci la consegna di andarlo a ritrovare a Costantinopoli.

– E voi vi siete fermati a Mentone e poi qui?! – osservò ironicamente De Vincenzi.

– Necessario!... Sempre la storia d'amore! Volete ascoltarla? Oh! Io sono uno spirito pratico, *mister/ detective*! Ve la riassumerò brevemente... Kamir Pascià alcuni anni or sono incontrò a Parigi Paulette Garat e se ne fece l'amante. Semplice!... Egli l'amava. Naturale, questo! La fanciulla aveva venti anni e Sua Eccellenza si avvicinava alla cinquantina. Kamir si attaccò a lei e credette di poter tenerla sempre. Mi comprendete? Egli l'aveva nel sangue.

L'omino parlava dolcemente, continuando a guardar De Vincenzi con gli occhi umidi. Senza quel suo riso interrotto, rauco e penetrante, si sarebbe detto che stesse per scoppiare in singhiozzi.

De Vincenzi provava una strana sensazione di malessere. Quell'uomo molto probabilmente era sincero, molto probabilmente il suo racconto corrispondeva alla verità, eppure qualcosa di torbido, di equivoco si sprigionava dal suono stesso delle sue parole. Qualcosa di sottilmente sconvolgente alitava per l'aria di quella stanza chiusa come una tomba, felpata e imbottita come una bara.

– Invece, la perdetto! Un giorno la donna scomparve. Eh! Eh!... La donna scomparve e Sua Eccellenza si sentì immensamente infelice. La sua infelicità non dipendeva dal fatto ch'egli aveva anche scoperto che Paulette Garat null'altro era se non una spia, la quale gli aveva carpito importanti segreti... ma soltanto dalla mancanza materiale del suo amore. Mi comprendete? E da quel giorno Kamir Pascià non fece che correre l'Europa per ricercarla. Armò questo *yacht*, che doveva tenersi sempre pronto a raggiungerlo nel più vicino porto, e lui percorse la Francia e l'Italia, la Svizzera e la Germania. Aveva il suo piano: una volta trovatala, l'avrebbe indotta *in ogni modo... con ogni mezzo...* a seguirlo, l'avrebbe condotta a bordo e quivi trattenuta per sempre. Una concezione assolutamente orientale dell'amore, *mister detective!* Un piano romanzesco! Ma Kamir Pascià è dotato di ricca fantasia e non gli mancano i mezzi per tradurla in realtà...

– E impiegò quattro anni a ritrovarla!

– Quattro anni! Come lo sapete? Quattro anni precisi. Paulette Garat si nascondeva. Finalmente ce ne venne segnalata la presenza a Nizza. Sua Eccellenza si trovava a Ginevra. Per mezzo della radio, chiamò l'*Aziyadè* a San Remo ed egli partì con me per la Costa Azzurra. Ci

fermammo la sera a Ventimiglia, contando di partire la mattina seguente per Nizza. Invece, quella sera Paulette Garat, accompagnata da tre uomini...

– Kiergine, Kauffmann e Letang...

– Siete bene informato, *mister detective*! Kiergine, Kauffmann e Letang... discese allo stesso albergo nel quale ci trovavamo noi. Sua Eccellenza stava per avere il premio alla sua tenace pazienza! Seguimmo i quattro a San Remo, e Kamir, che disponeva d'abili informatori... seppe ben presto chi fossero il russo e il tedesco...

– Due spie!...

– Già. Due spie. Ma, mentre Kiergine non era che uno strumento nelle mani di Kauffmann, questi era uno dei più pericolosi e abili e ferocemente determinati agenti del «N. B.»... Sua Eccellenza riuscì ad avere un colloquio con la donna. Paulette Garat si trovava in un momento particolarmente critico della sua esistenza. Ella non ignorava che Kauffmann conduceva la lotta contro di lei e che intendeva sopprimerla. Se non era ancora riuscito a farlo, lo si doveva alla resistenza passiva del russo, il quale, innamorato di lei, sventava ogni attacco del tedesco. Kauffmann aveva messo al fianco della Garat anche un francese, Eduard Letang... che per denaro si era venduto. Il giovanotto avrebbe dovuto aiutare Kauffmann nella sua opera contro la donna, ma Paulette era riuscita a conquistarlo e se n'era fatto un altro alleato segreto.

Godber si interruppe e fissò De Vincenzi che era tutto orecchi, poi riprese:

– Vedete la situazione, *mister detective*? Kauffmann pronto a tutto, determinato a tutto, per togliere di mezzo un'avversaria che gli dava fastidio e che temeva, e Paulette

Garat contro di lui, non avendo per difendersi che i due uomini i quali erano costretti a fare il doppio giuoco, affrontando essi stessi il rischio di venire scoperti e soppressi dal tedesco. Una poco piacevole situazione, nevvvero?, anche per una giovane avventurosa e rotta ai pericoli!

– E Kamir Pascià?

– E Kamir Pascià le offrì di fuggire con lui. Paulette Garat acconsentì, ma impose che la fuga si operasse a suo modo. Lei voleva perdere Kauffmann, di cui era riuscita a conoscere non soltanto le intenzioni, ma anche i piani nascosti. Kauffmann, oltre a essere una spia, era...

– Il complice di un cassiere del Casino, il quale aveva rubato dietro sua istigazione due milioni e che all'ultimo momento aveva pensato bene di tenerseli tutti per sé...

L'omino rise a quel suo modo penetrante, rauco e interrotto.

– Molte cose vi sono note, *mister detective!* Così è la storia!... Che cosa volete che vi dica di più? La donna volle scomparire, lasciando dietro di sé un canotto insanguinato, nella speranza che Kauffmann credesse alla di lei morte e nello stesso tempo che la Polizia accusasse il tedesco di averla uccisa. Eduard Letang doveva compromettere Kauffmann, fornendo alla Polizia italiana le prove *truccate* della di lui colpevolezza. Ma Kauffmann scoprì a tempo il giuoco e fece uccidere Letang... In pari tempo, Kiergine, a cui la donna nulla aveva rivelato, era partito per Milano con una missione datagli da Kauffmann... A Milano apprese la scomparsa di Paulette Garat e subito l'attribuì a Kauffmann... Allora lo *yacht Aziyadè* lasciò le acque italiane e Kamir Pascià con Paulette Garat, discesi a Marsiglia, in questo

momento stanno per giungere a Costantinopoli, se non vi sono già giunti.

L'omino tacque. I suoi occhi erano più che mai pieni di una sconfinata pietà.

– Che cosa ne dite, *mister detective*?

– Ma perché andare a Marsiglia, quando avrebbe potuto raggiungere facilmente la Turchia per via di mare?

– Più sicuro! Infinitamente più sicuro, *mister detective*. Kamir Pascià non s'illudeva che le autorità italiane non avrebbero finito col dubitare che Paulette Garat si trovasse a bordo e, poiché poteva trattarsi davvero di un delitto o almeno di un sequestro di persona, avrebbero fatto fermare lo *yacht* in uno dei porti di sosta e Sua Eccellenza non voleva correre un tal pericolo.

– E la fermata a Mentone?

– Ah! Un piccolo incarico dato a me da Sua Eccellenza al momento del distacco. La consegna di una somma di denaro a un certo Victor Delfosse...

– Padre di Paulette Garat!

Questa volta la risata di Noel Godberg gli si fermò in gola.

– Tutto sapete, dunque!

– E la sosta a San Remo? Non vi sembra che fosse pericoloso per voi tornare qui?

L'omino sospirò.

– Lo dite a me!... Ma che volete? Un altro incarico...

Si alzò. Tolsse dalla tasca una lettera. La tenne fra le mani.

– Volete consegnarla voi, *mister detective*?

E gliela porse.

De Vincenzi lesse sulla busta: *Ivan Andrejevich Kiergine*.

– È una lettera che Paulette Garat mi ha data perché la consegnassi al russo. Sua Eccellenza ignora che io abbia accettato questo incarico. Mah... La donna mi ha pregato così teneramente!

E rise.

– Ivan Kiergine deve sentirsi molto infelice!...

De Vincenzi si mise la lettera in tasca.

Seguì un silenzio. Il commissario conosceva ormai tutta la verità. La storia – come l'aveva chiamata l'omino – poteva dirsi finita. Che cosa c'era più da fare? Una brutta storia, che era costata la vita a varie persone... E due donne in carcere. Agnes Staub avrebbe terminato la sua esistenza in un penitenziario. La moglie di Valeri se la sarebbe cavata con un certo numero d'anni di carcere e, con quel milioncino che certo era riuscita a mettere al sicuro, avrebbe potuto ancora trovar resistenza passabile...

– Che cosa intendete fare, *mister detective*?

Noel Godber lo fissava con ansietà.

– Sono stati i nervi! Un momento di panico!...

– Avevate paura che io visitassi a fondo lo *yacht*, vero? Gli occhi dell'americano si turbarono.

– Che cosa volete dire?

– Commercio di stupefacenti, Noel Godber... Una piccola attività supplementare, che forse Kamir Pascià ignora!

– Non io! Non io, *mister detective*.

E lo sguardo smarrito del segretario si volse disperatamente verso il corridoio.

– E voi volevate mettermi un proiettile in corpo per far gli interessi di Olaf Johannessen?

– I miei nervi... il panico... Oh! Credetemi!

Non rideva. De Vincenzi non avrebbe dovuto sentir mai più quel suo riso penetrante, rauco e interrotto...

– L'*Aziyadè* lascerà San Remo questa notte e non farà scalo in alcun porto italiano, Noel Godber.

– Naturalmente!

– E non tornerà in Italia, badate bene, perché un'ora dopo il suo arrivo sarebbe visitato dalla chiglia alla vela di trinchetto!

– Naturalmente!

– Adesso, accompagnatemi sul ponte.

Mezz'ora dopo, De Vincenzi entrava nell'ufficio del Questore, che mandava un sospiro di sollievo a vederselo davanti.

– E così?

– La storia è finita, signor Questore. E gliela posso raccontare per intero...

Epilogo

Soltanto la mattina seguente Ivan Kiergine poté leggere la lettera che De Vincenzi gli consegnò.

Essa era breve.

«*Perdonatemi. Dimenticatemi. Tornate a Düsseldorf*».

Lui la tese al commissario, che lo fissò.

– A Düsseldorf c'è mia madre – mormorò il russo.

De Vincenzi non doveva saper mai più nulla di lui.